

# SUPPLEMENTO 2020

# Recensioni Book Reviews



Società Italiana di Storia Militare

Direttore scientifico Virgilio Ilari Vicedirettore scientifico Giovanni Brizzi Direttore responsabile Gregory Claude Alegi Redazione Viviana Castelli

Consiglio Scientifico. Presidente: Massimo De Leonardis.

Membri stranieri: Christopher Bassford, Floribert Baudet, Stathis Birthacas, Jeremy Martin Black, Loretana de Libero, Magdalena de Pazzis Pi Corrales, Gregory Hanlon, John Hattendorf, Yann Le Bohec, Aleksei Nikolaevič Lobin, Prof. Armando Marques Guedes, Prof. Dennis Showalter (†). Membri italiani: Livio Antonielli, Antoniello Folco Biagini, Aldino Bondesan, Franco Cardini, Piero Cimbolli Spagnesi, Piero del Negro, Giuseppe De Vergottini, Carlo Galli, Roberta Ivaldi, Nicola Labanca, Luigi Loreto, Gian Enrico Rusconi, Carla Sodini, Donato Tamblé,

Comitato consultivo sulle scienze militari e gli studi di strategia, intelligence e geopolitica: Lucio Caracciolo, Flavio Carbone, Basilio Di Martino, Antulio Joseph Echevarria II, Carlo Jean, Gianfranco Linzi, Edward N. Luttwak, Matteo Paesano, Ferdinando Sanfelice di Monteforte.

Consulenti di aree scientifiche interdisciplinari: Donato Tamblé (Archival Sciences), Piero Cimbolli Spagnesi (Architecture and Engineering), Immacolata Eramo (Philology of Military Treatises), Simonetta Conti (Historical Geo-Cartography), Lucio Caracciolo (Geopolitics), Jeremy Martin Black (Global Military History), Elisabetta Fiocchi Malaspina (History of International Law of War), Gianfranco Linzi (Intelligence), Elena Franchi (Memory Studies and Anthropology of Conflicts), Virgilio Ilari (Military Bibliography), Luigi Loreto (Military Historiography), Basilio Di Martino (Military Technology and Air Studies), John Brewster Hattendorf (Naval History and Maritime Studies), Elina Gugliuzzo (Public History), Vincenzo Lavenia (War and Religion), Angela Teja (War and Sport), Stefano Pisu (War Cinema), Giuseppe Della Torre (War Economics).

Nuova Antologia Militare

Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare Periodico telematico open-access annuale (<u>www.nam-sism.org</u>) Registrazione del Tribunale Ordinario di Roma n. 06 del 30 Gennaio 2020



Direzione, Via Bosco degli Arvali 24, 00148 Roma

Contatti: direzione@nam-sigm.org; virgilio.ilari@gmail.com

#### © 2020 Società Italiana di Storia Militare

(www.societaitalianastoriamilitare@org)

Grafica: Nadir Media Srl - Via Giuseppe Veronese, 22 - 00146 Roma info@nadirmedia.it

Gruppo Editoriale Tab Srl - Lungotevere degli Anguillara, 11 - 00153 Roma

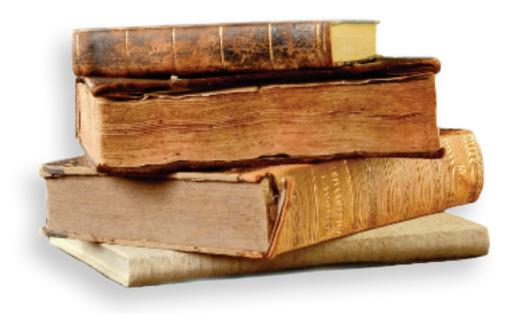
www.tabedizioni.it ISSN: 2704-9795

ISBN Supplemento 2020: 978-88-9295-024-5



# supplemento 2020

# Recensioni Book Reviews



Società Italiana di Storia Militare



Books Reading Read Free Photo https://www.needpix.com/photo/1102451/books-reading-read-writer-antiques

## Indice del Supplemento, Anno 1 (Ottobre 2020)

### RECENSIONI / BOOK REVIEWS

I	Storiografia militare  Military Historiography		
1	JEREMY BLACK, Military Strategy. A global History, [di Virgilio Ilari]	Pag.	9
2	David L. Lupher, <i>Romans in A New World:</i> Classical Models in Sixteenth-Century Spanish America, [di Luca Domizio]	cc	27
3	Virgilio Ilari, <i>Clausewitz in Italia e altri scritti militari</i> , [by Andrea Polegato]	۲۲	37
4	JIM STORR, The Hall of Mirror: War and Warfare in the Twentieth Century, [by Martin Samuels]	cc	49
5	J. Black, <i>Tank Warfare</i> , [by M. Mazziotti di Celso]	<b>دد</b>	53
6	John Lewis Gaddis, <i>Lezioni di strategia (On Strategy</i> ), [di Matteo Mazziotti di Celso]	<b>دد</b>	63
7	Gianna Christine Fenaroli, <i>Financial Warfare</i> . Money as an instrument of conflict and tension in international arena [di Dario Ridolfo]	cc	73
8	Fabio de Ninno, <i>Piero Pieri. Il pensiero e lo storico militare</i> , [di Giovanni Cecini]	"	77
II	Storia Militare Antica e Medievale  Ancient and Medieval Military History		
1	Lee L. Brice (Ed.), New Approaches to Greek and Roman Warfare, [di Vincenzo Micaletti]	Pag.	85

2	John Haldon, <i>L'impero che non voleva morire</i> . <i>Il paradosso di Bisanzio</i> , [di Carlo Alberto Rebottini]	Pag.	93
3	Domenico Carro, <i>Orbis maritimus. La geografia imperiale e la grande strategia marittima di Roma</i> , [di Tommaso Pistoni]	"	101
4	François Cadiou, $L$ 'Armée imaginaire. Les soldats prolétaires dans les légions romaines au dernier siècle de la République, [di Claudio Vacanti]		107
5	Antonio Musarra, <i>Il Grifo e il Leone. Genova e Venezia</i> in lotta per il Mediterraneo, [di Vito Castagna]	"	117
6	Paolo Grillo e Aldo A. Settia (cur.), <i>Guerre ed Eserciti nel Medioevo</i> [di Andrea Tomasini]	cc	123
Η	I Storia Militare Moderna  Modern Military History		
1		Pag.	131
2	Gerassimos D. Pagratis (Ed.), War, State and Society in the Ionian Sea (late 14th – early 19th century), [by Stathis Birthachas]		135
3	Guido Candiani, <i>Dalla galea alla nave di linea. Le trasformazioni della marina veneziana (1572-1699)</i> , [di Emiliano Beri]	"	147
4	Paola Bianchi e Piero del Negro (cur.), Guerre ed eserciti nell'età moderna, [di Guido Candiani]	"	153
5	Virgilio Ilari e Giancarlo Boeri, <i>Velletri 1744. La mancata riconquista austriaca delle Due Sicilie</i> , [di Roberto Sconfienza]	"	159
6	Roberto Sconfienza (cur.), La campagna gallispana del 1744. Storia e archeologia militare di un anno di guerra fra Piemonte e Delfinato, [di Piero Crociani]	"	163

7	Carlos Pérez Fernández-Turégano, El Real Cuerpo de Artillería de Marina en el siglo XVIII (1717-1800).  Corpus legislativo y documental,  [por Manuela Fernández Rodríguez]	Pag.	169
8	WILLIAM DALRYMPLE, <i>The Anarchy;</i> the Relentless Rise of the East Indian Company, [by Jeremy Black]		175
9	Larrie D. Ferreiro, Hermanos de Armas. La intervención de España y Francia que salvó la independencia de los Estados Unidos, [por Leandro Martínez Peñas]		179
10	Alexander Mikaberidze, <i>The Napoleonic Wars</i> .  A Global History, [di Daniele Cal]	66	185
11	Carmine Pinto, <i>La guerra per il Mezzogiorno</i> , [di Emiliano Beri]	66	191
12	Daniel Whittingham, Charles E Callwell and the British Way in Warfare, [di Luca Domizio]	"	199
13	Song-Chuan Chen, <i>Merchants of War and Peace</i> . <i>British Knowledge of China in the Making of the Opium War</i> , [di Alessia Orlandi]	cc	207
IV	Storia Militare Contemporanea  Contemporary Military History		
1	CHRISTIAN TH. MÜLLER, Jenseits der Materialschlacht.  Der Erste Weltkrieg als Bewegungskrieg, [di Paolo Pozzato]	Pag.	219
2	Christopher Phillips, Civilian Specialist at War Britain s Transport Expert and First World War, [di Marco Leofrigio]		223
3	Jamie H. Cockfield, Russia's Iron General. The Life of Aleksei A. Brusilov, 1953-1926, [di Paolo Pozzato]	"	227
4	LÉVON NORDIGUIAN & JEAN-CLAUDE VOISIN, La Grande Guerre au Moyen-Orient. Antoine Poidebard sur les routes de Perse, [par Jean-Baptiste Manchon]		231

5	FILIPPO CAPPELLANO e BASILIO DI MARTINO, La catena di Comando nella Grande Guerra. Procedure e strumenti per il comandi e controllo nell'esperienza del Regio Esercito (1915-18), [di Paolo Formiconi]	Pag.	235
6	Ferdinando Scala, <i>Il Generale Armando Tallarigo</i> .  Dalla leggenda della Brigata Sassari al Dopoguerra, [di Flavio Carbone]		239
7	Paolo Gaspari, Paolo Pozzato, Ferdinando Scala, I Generali italiani della Grande Guerra, Volume 2 (C-Z) [di Flavio Carbone]	<b>دد</b>	245
8	SINCLAIR MCKAY, <i>Il fuoco e l'oscurità: Dresda 1945</i> , [di Paolo Ceola]	٤.	249
9	Pier Paolo Battistelli, <i>Storia Militare della Repubblica Sociale Italiana</i> . [di Virgilio Ilari]		253
10	BENNY MORRIS, Medio Oriente dentro la guerra. Le guerre di confine di Israele 1949-1956, [di Alessandro Trabucco]		259

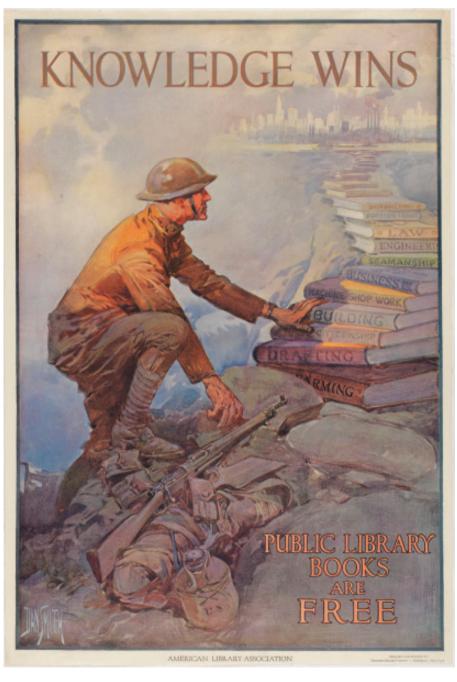


Quinto Cenni, Comando della Guardia Nazionale Cispadana (1906) NYPL Collezione Vinkhuijzen

I

# Storiografia Militare Military Historiography





Dan Smith, Knowledge Wins, poster della American Library Association (Flick's The Commons. wikimedia commons)

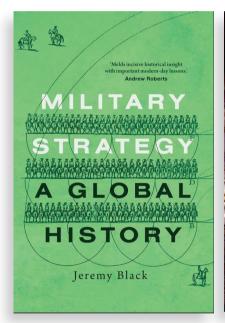
### JEREMY BLACK,

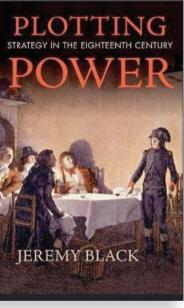
## Military Strategy. A Global History,

Yale U. P., 2020, 420 pp.

## Plotting Power. Strategy in the Eighteenth Century,

Indiana U. P., 2017, 320 pp.





on *Military Strategy: A Global History*, Jeremy Black, uno dei più originali storici militari contemporanei (e di sicuro il più fecondo<sup>1</sup>), estende agli ultimi quattro secoli la «storia militare globale» del Set-

V. in fondo alla recensione l'incredibile elenco di oltre 170 volumi pubblicati dal 1985 al 2020 (in media sei all'anno), inclusi già un paio in calendario per il 2021. Non si contano articoli, saggi, interviste. L'elenco è anche online al suo sito jeremyblackhistorian (wordpress).

tecento che aveva tracciato nel 2017 con *Plotting Power*<sup>2</sup>. Storia «globale», un qualificativo che ricorre in numerosi libri di Black<sup>3</sup>, non significa solo 'estesa a tutto il mondo', ma anche onnicomprensiva di tutte le forme di guerra nonché comparata, diacronica, transnazionale e non «statocentrica» né «occidentocentrica».

Entrambi i volumi, e soprattutto il più recente, richiedono però, a mio avviso, un'avvertenza epistemologica preliminare. La questione è che come «trama» narrativa (plot) e struttura interpretativa (frame) di questa «storia militare globale» l'autore ha scelto «strategia», una parola già di per sé 'camaleontica' e oggi pure inflazionata e abusata<sup>4</sup>. Mentre l'aggettivo «militare» dice solo che si vuol parlare di guerra anziché di aziende, perché l'oggetto del libro non è la teoria, ma la prassi, non l'«arte» (*tèchne, officium*) del generale, ma l'interazione o piuttosto l'«intreccio» degli scopi, dei piani e degli attriti contrapposti.

Insomma questo libro è uno scrigno che necessita di una chiave, e io l'ho cercata nel titolo – intrigante, ambiguo – del libro precedente. Che vuol dire *Plotting Power*? L'autore non lo spiega nel testo, e il titolo potrebbe essere una scelta editoriale. L'icona sulla copertina (*Le souper de Beaucaire*, di Jean Lecomte de Nouÿ) suggerisce «la potenza del saper tramare»; forse un tipo di «capacità bellica» (Power) come Sea, Air, Nuclear, Soft Power? Ma «plot power» ricorre pure nella teoria dei giochi (macchinazione), in narratologia (intreccio) e in ingegneria (tracciare la potenza). E a me sembra quest'ultima l'accezione più coerente col progetto storiografico di Black: «tracciare», o «rintracciare» la «capacità di fare la guerra» ovunque essa si sia realmente manifestata – prima nel Settecento «globale», e poi negli ultimi quattro secoli.

<sup>2</sup> Jeremy Black, *Plotting Power: Strategy in the Eighteenth Century*, Bloomington, Indiana U. P., 2017, 320 pp. Id., *War in the Eighteenth Century World*, London, Palgrave Macmillan, 2013.

<sup>3</sup> Jeremy Black, «Postscript: Strategy and Military History», in Id., *Plotting Power: cit.*, pp. 279-286; Id., *Introduction to Global Military History: 1775 to the Present Day*, 2012; Id., *Rethinking Military History, London, Routledge, 2004. Il termine è usato anche dalla rivista americana Global War Studies, The Journal for the Study of Warfare and Weapons 1919-1945, pubblicata dal 2003 almeno sino al 2015 dal* Pacific War Study Group di Carlsbad (California).

<sup>4</sup> Come esempi di inflazione del termine BLACK menziona le locuzioni «strategic communication» e «polemical strategy» (*Introduction*, pp. 12-13).

Una storia «strategica» avvisa il lettore di non attendersi una storia «sociale» del fenomeno bellico nell'età tardo-moderna e contemporanea. Ciò non
significa che il libro sia una mera storia comparata dell'«arte», della «condotta», degli «stili nazionali», del «modo asiatico» di fare la guerra; neppure solo del «processo decisionale», del *Kabinettskrieg zum Volkskrieg*<sup>5</sup>, del *Command in War*<sup>6</sup>, della *Transformation of War*<sup>7</sup>, della *Culture of War*<sup>8</sup>. Una
storia «strategica» è piuttosto una storia critica della «decisione» come continua interazione fra attori (statuali e non) e livelli (politica, strategia, tattica e
loro declinazioni) che erroneamente l'Occidente classifica in ordine gerarchico; ma, soprattutto, una storia critica dell'«esito» a lungo termine dei conflitti,
dove «vittoria» e «sconfitta» non sono reciprocamente «a somma zero».

Avendone già trattato ampiamente in *Plotting Power*<sup>9</sup>, in *Military Strategy* Black menziona appena la genesi (del resto ben nota) del termine «strategia»<sup>10</sup> e accenna alle varie e confliggenti definizioni teoriche solo per liberarsi della costrizione di darne una propria e per dimostrate quanti problemi si celano in realtà nella ricerca di quella che l'Autore chiama (con un termine mutuato dalla fisica) una «teoria unificata» della strategia<sup>11</sup>. Nella sua visione, in Occidente prevale un'idea evolutiva dell'arte della guerra – che egli chiama «developmental fashion, a fashion that apparently links past to present», ma pure «Teleological approaches»<sup>12</sup>, «Whig interpretation»<sup>13</sup> o «Modernization theory»<sup>14</sup> – responsabile di aver creato molte «illusioni» sulla possibilità di

<sup>5</sup> Helmuth von Moltke, vom Kabinettskrieg zum Volkskrieg: Ein Werkausivahl, ed. Stig Foster, Bonn and Berlin, 1992. Frank Göse, «Der Kabinettskrieg», in Dietrich Beyrau et al. (Hrsg.), Formen des Krieges, von der Antike bis zum Gegenwart, Paderborn, Schöning, 2007, pp. 121-147.

<sup>6</sup> Martin VAN CREVELD, Command in War, Harvard U. P., 1985.

<sup>7</sup> Martin VAN CREVELD, The Transformation of War, Free Press, 1991.

<sup>8</sup> Martin van Creveld, *The Culture of War*, Presidio Press, 2008. J. Black, *War and the Cultural Turn*, 2012.

<sup>9</sup> J. Black, *Plotting Power*, Chapter 4 *The Flow of Ideas*, pp. 118-141.

<sup>10</sup> J. Black, Military Strategy, Introduction, pp. 27-28.

<sup>11</sup> J. Black, Military Strategy, Introduction, p. 18.

<sup>12</sup> J. Black, Military Strategy, Conclusions, p. 233.

<sup>13</sup> J. Black, «Military History and the Whig Interpretation. *In memoriam* Dennis Showalter», *Nuova Antologia Militare*, Vol. 1, Fasc. 1, February 2020, pp. 3-26.

<sup>14</sup> J. Black, «Modernisation Theory and (some of) conceptual flaws of the Early-Modern Military Revolution», *Nuova Antologia Militare*, Vol. 1, Fasc. 3, June 2020, pp. 3 ss.

trovare una «base teoretica» per comprendere la guerra. La stessa diffusione del termine «strategia» al tramonto dell'antico regime, è vista al tempo stesso come frutto dell'Illuminismo e un concetto reso necessario da un'accresciuta proiezione globale delle grandi potenze<sup>15</sup>. E all'illusione contribuisce il fascino intellettuale che sugli «accademici» esercita il «pensiero strategico», ossia opere come quelle di Lloyd, Clausewitz, Jomini, Mahan, Douhet, Fuller e Liddell Hart. Ma «in pratica» costoro sono stati «largamente irrilevanti, o rilevanti solo nella misura in cui hanno colto, e messo a fuoco, generici rimedi («nostrums») e convalidato le ortodossie correnti», entrando a far parte della «retorica del potere»<sup>16</sup>. La trattatistica militare cinese, che fino al Settecento era più cospicua di quella europea, non sembra aver mai influenzato lo stile di guerra cinese: all'imperatore-guerriero Kang-xi (r. 1662-1723) si attribuisce il dictum che i classici militari erano «inutili». [Qui, a mio avviso, la polemica sull'irrilevanza pratica del pensiero strategico è andata un po' oltre misura. perché non si può negare che esso sia parte della «cultura strategica» e contribuisca non solo alla formazione dei decisori e alla codificazione della prassi, ma anche, e soprattutto, alla storia militare critica, che non consiste solo di constatazioni, ma pure di 'lezioni apprese' e di interpretazioni].

Comunque la visione evolutiva dell'arte della guerra è stata bruscamente contraddetta dalla catastrofica gestione occidentale del post-guerra fredda (non solo Trump, ma pure i suoi tre predecessori hanno suscitato le «ansie» del deep state e pure gli interventi 'umanitari' di Francia e Regno Unito sono stati oggetto di durissime censure parlamentari<sup>17</sup>), tanto da generare in Occidente una «crisi di fiducia» e «la sensazione che la strategia sia in qualche modo un'arte perduta (a lost art)». La storia della guerra dimostra però che «la strategia non è un documento, ma un operato (practice)», anzi è «essenzialmente la razionalizzazione, immediata o successiva, di un operato guidato dalle circostanze (event-based)», un «sentiero, più che un piano».

La strategia non può quindi essere veramente compresa se non viene collo-

<sup>15</sup> J. Black, Military Strategy, Introduction, pp. 27.

<sup>16</sup> J. Black, Military Strategy, Introduction, pp. 17-18.

<sup>17</sup> J. Black ricorda il giudizio unanime espresso il 18 ottobre 2010 da un Comitato della Camera dei Comuni che in Iraq il governo britannico aveva «perso la capacità di pensare strategicamente», e si muoveva «alla giornata» (short-termism), dominato dagli eventi (*Military Strategy, Conclusi*ons, p. 228).

cata in uno specifico «contesto culturale» o «strategic culture», l'insieme delle «credenze generali, degli atteggiamenti e dei modelli di comportamento», non solo delle nazioni, ma pure dei singoli leader nonché dei soggetti infra e sovranazionali che contribuiscono alla formazione delle decisioni, tenendo conto che per gli stati il cui destino manifesto è di essere necessariamente satelliti di qualcuno (come l'Italia, anche e ancor più dopo l'unità politica<sup>18</sup>). l'esercizio della sovranità strategica si risolve nella scelta di campo, ossia in un tipico contratto per adesione in cui non è dato negoziare le clausole. Il concetto di «cultura strategica»<sup>19</sup>, originato nella sovietologia americana, da George Kennan (1946) a Jack Snyder (1977) e diffuso dopo il 2006 a partire da uno studio di Sondhaus, è centrale nell'opera che stiamo esaminando, e Black lo preferisce a «grand strategy», considerata un calco paradossale dalla «grande tactique» di Guibert, anticipazione della «Оперативное искусство» (operational art) di Georgii Samoilovič Isserson. Ma il concetto è intrinsecamente sociologico, e lo studio storico di una determinata cultura strategica implica saper cogliere, ad es., le «esperienze generazionali connotanti» o lo «specifico limite socioculturale della razionalità» (bounded rationality, un concetto di Herbert Simon).

Naturalmente la teoria – codificata negli ultimi due secoli in principi e dottrine nazionali e nel «modo occidentale di pensare la guerra» – è continuamente tenuta presente nello sviluppo del libro, ma solo come condizionamento e spesso pure causa di fatali fraintendimenti dell'avversario e della «natura» della guerra<sup>20</sup>. Questa idiosincrasia per la sistematica, questa anarchica e feconda concezione della storia come «selva senza sentieri»<sup>21</sup> può confondere il lettore, e soprattutto lo specialista, anche perché l'uso innovativo di «strategia» come *plot, frame, path, thread, behaviour, culture* viene esposto un po' alla volta, e il lettore deve faticosamente dedurre il metodo, con una forte possibilità di incomprensioni, da un testo che procede in modo alluvionale, depositando man mano elementi e associazioni di idee. Ulteriormente complicato dall'understatement di presentare il libro come un mero insieme di

<sup>18</sup> V. Ilari, «L'Italia come espressione geografica», Gnosis (in corso di pubblicazione).

<sup>19</sup> J. Black, Military Strategy, Introduction, pp. 14-15 e 29.

<sup>20</sup> Sul caso irageno, J. Black, Military Strategy, Introduction, p. 25.

<sup>21</sup> ἀμέθοδος ὕλη [Sesto Empirico, *Adversus Mathematicos*, I, 266]. Santo MAZZARINO, *Il Pensiero storico classico*, Bari, Laterza, 1983, III, p. 376.

«case studies of states, periods and conflicts», mentre a me sembra piuttosto una *quinta essentia* della sterminata produzione di Black, che solo pochissimi sono in grado di dominare interamente.

Come già aveva fatto a proposito di 'geopolitica'<sup>22</sup>, anche per 'strategia' Black difende efficacemente l'impiego ante litteram di una parola moderna per 'traguardare' questioni, percezioni e prassi di epoche precedenti o culturalmente estranee che «facevano (o fanno) filosofia senza saperlo», come le Bourgeois gentilhomme di Molière. I comportamenti strategici sono innati: Black cita Sparta, Atene, Roma, Bisanzio, le Crociate, la Reconquista, i Mongoli, e gli Autori che li hanno studiati con le lenti della grand strategy<sup>23</sup>. Di questa difesa c'è forse ancora bisogno, se due generazioni fa molti antichisti trovarono bizzarra la Grand Strategy of the Roman Empire di Edward Luttwak, e ancor oggi resta problematico attribuire ad élite politiche del passato «a vision they never had and in language they would not have used»<sup>24</sup>. Ma non è quello il problema: senza anacronismi non vi sarebbe storiografia. Il rischio è invece che l'anacronismo obliteri quanto possiamo apprendere ricostruendo la genesi di un concetto e la sua diffusione (con slittamenti di significato), ovvero analizzando perché e quali assenze e/o 'equivalenti' possiamo trovare in altre epoche o culture<sup>25</sup>.

Più che dall'illuminismo o da un ampliamento della proiezione di potenza, a me sembra che la fortuna del termine «strategia» coniato da Joly de Maïzeroy sia dipesa dal fatto di essere una comoda abbreviazione del concetto di «arte della guerra», ossia della *liturgia / officium* del «perfetto capitano generale». Un cambiamento terminologico, dunque, più che una vera innovazione concettuale, come del resto ben videro nel 1942 a Princeton i curatori di *Makers of Modern Strategy*, mettendo Machiavelli in cima alla lista. E' infatti allora, all'inizio dei quattro secoli esaminati da Black, e non degli ultimi due, che comincia in Occidente – in parallelo con la nascita delle corporazioni

<sup>22</sup> J. Black, Geopolitics and the Quest for Dominance, Bloomington, Indiana U. P., 2015. Id., Geopolitics, London, Social Affair Unit, 2009.

<sup>23</sup> J. Black, Military Strategy, Introduction, pp. 18-23.

<sup>24</sup> Black, *Military Strategy*, *Introduction*, p. 15, a proposito di John P. Le Donne, *The Grand Strategy of the Russian Empire*, *1650-1831* (New York, 2004), pp. vii-viii.

<sup>25</sup> Beatrice Heuser, Strategy Before Clausewitz: Linking Warfare and Statecraft, 1400-1830, Routledge, 2017.

militari – la spoliticizzazione e la professionalizzazione del sapere di guerra, confuso riduttivamente con la tecnica di produzione e impiego della forza armata, ignorando il concetto cesariano di *ratio* [misura, rapporto] *vincendi* e abbandonando quello secentesco di *administratio belli*<sup>26</sup>.

Clausewitz – che pure impiega il termine già nella *Strategie* del 1804<sup>27</sup> – non sa bene cosa farne<sup>28</sup>; anzitutto perché il suo schema è in realtà binario (*Ziel / Zweck*) e quindi strategia sta a politica e tattica come lo Spirito Santo al Padre e al Figlio; ma soprattutto perché il *Vom Kriege* indaga la struttura della guerra e non il «Methodismus» (analogamente la concezione machiavelliana della guerra non va cercata nell'*Arte*, ma nel *Principe*).

Anche Black considera però perniciosa la progressiva militarizzazione e professionalizzazione della «cultura strategica», che, con la nascita degli stati maggiori permanenti e delle scuole di guerra, ha creato un latente conflitto di attribuzioni tra militari e politici («ownership of strategy»<sup>29</sup>). «Impostare la strategia come area di rivalità tra militari e politici aiuta a incolpare i politici dei fallimenti militari»; la professionalizzazione crea corporazione e non tollera condottieri, come dimostrano i casi di McArthur e Hitler; l'uso di metodi quantitativi e strumenti computazionali incoraggia «fuorvianti approcci teleologici». Tuttavia la crescente recezione americana, a partire dagli anni 1980, del concetto sovietico di arte operativa, può essere benefica, se sgancia la «strategia» [rectius il «sapere di guerra»] dal militare restituendolo alla politica<sup>30</sup>.

I criteri esposti nei capitoli 1 e 13 (introduzione e conclusione) guidano l'individuazione della strategia comportamentale negli undici contesti storici cui sono dedicati i capitoli 2-12. Il punto di avvio è, naturalmente, il lungo Settecento europeo, dalla pace di Westfalia alle Rivoluzioni, incentrato sul

<sup>26</sup> V. Ilari, «L'utilità e il danno della strategia per la guerra» (2012), in Id., *Clausewitz in Italia e altri scritti di storia militar*e, Canterano, Aracne, 2019, pp. 181-198.

<sup>27</sup> C. von Clausewitz, *Strategie, aus den Jahre 1804, mit Zusätzen von 1808 und 1809*, Eberhard Kessel (Hrsg.), Hamburg, Hanseatische Verlagsanstalt, 1937.

<sup>28</sup> Martin Kornberger, «Clausewitz: on Strategy», *Business History*, Vol. 55, No. 7, pp. 1058-1073. Id. e Anders Engberg-Pedersen, «Reading Clausewitz, reimagining the practice of strategy», *Strategic Organization*, June, 2019.

<sup>29</sup> J. Black, Military Strategy, Introduction, p. 25.

<sup>30</sup> J. Black, Military Strategy, Conclusion, p. 231.

sistema dinastico, fattore di moderazione e di innovazione nelle relazioni internazionali e nel diritto delle nazioni, ma anche di propensione alla guerra sia per ristabilire l'equilibrio che per acquisire o mantenere prestigio. Lo spirito marziale è richiesto pure all'élite britannica, malgrado l'ethos della nazione sia mercantile (lo stesso avviene oggi negli Stati Uniti). Il nuovo sistema di sicurezza postwestfalico e prerivoluzionario, al tempo stesso interno ed esterno, si fonda per quasi un secolo e mezzo sulle alleanze matrimoniali e sul mantenimento di forze permanenti, reso possibile dalla fine delle guerre civili e di religione e dalla fedeltà dell'aristocrazia al sovrano, ma limitato dalla scarsità delle risorse economiche e finanziarie e da progressi tecnologico-militari non decisivi. Le operazioni restano fortemente condizionate da clima, stagione e condizioni atmosferiche; preservare le forze vivendo sul paese ed evitando la battaglia è prioritario, e i generali manovrano per costringere il nemico a cedere i magazzini per evitare l'aggiramento. Ma, contrariamente al mito delle guerres en dentelle, c'è una tolleranza alle perdite infinitamente superiore a quella della nostra epoca, edonista e individualista. La strategia 'periclea' di Federico II di Prussia bada a evitare la «sovraestensione», fatale a Carlo XII. Lloyd, precursore di Clausewitz nel riconoscere la natura politica della guerra e l'importanza del fattore morale, è l'unico autore degno di menzione in una straordinaria fioritura – promossa dal prestigio sociale e dall'orgoglio nazionale – di trattati militari, memorie e biografie di generali e storie di guerre, campagne e reggimenti. La guerra in sé non è ancora pensata, se non in termini morali e giuridici.

Il terzo capitolo esamina la «strategia degli imperi continentali» (Cina, Turchia, Russia, Austria, Francia), ossia i nemici della Gran Bretagna, cui è dedicato il quarto capitolo. Lo stile britannico, sul quale Liddell Hart conierà poi la formula dell'«approccio indiretto», consiste nel distaccare squadre navali nel Mediterraneo, ma anche nel Baltico, nelle Antille e in Nordamerica, condurre la guerra economica con la guerra di corsa e il blocco a distanza (ancorché vietato dal diritto di Utrecht), sostenere insurrezioni nelle retrovie nemiche, finanziare lo sforzo bellico degli alleati indigeni e continentali e limitare al massimo le «redcoats on ground». La condotta delle operazioni è largamente decentrata ai comandanti in campo, mentre il gabinetto oscilla sulla priorità relativa dei due fronti – Europa e Nordamerica – che caratterizzano gran parte della «seconda guerra dei cent'anni» (1690-1815). Diversamente

dagli stati assolutisti, in Gran Bretagna e nelle Province Unite, caratterizzate da una forte proiezione marittima e commerciale, la politica estera è discussa in parlamento e sulle gazzette.

Il «sorgere delle strategie repubblicane», l'americana libera di inventare uno stato postmoderno, la francese (come poi la sovietica) costretta a ereditare le contraddizioni di uno stato 'moderno' divenuto in tre secoli 'antico', occupa il capitolo 5, insieme ad una acuta analisi della controinsorgenza britannica, passata da un'iniziale enfasi sulla pacificazione, a sostenere la guerra civile tra lealisti e ribelli e la difesa delle colonie meridionali dalle mire francesi. In America l'aristocrazia repubblicana sceglie l'isolamento, la Francia risponde alla coalizone dei despoti con la levée en masse e l'esportazione della rivoluzione. Il capitolo 6, sulle guerre napoleoniche, si apre con un illuminante confronto fra la visione globale di Wellington e quella regionale di Clausewitz, per sottolineare il fallimento di entrambe le strategie napoleoniche, l'attacco indiretto all'India e il blocco continentale, e il successo decisivo della guerra economica condotta dalla Gran Bretagna. I capitoli 7 e 8 riflettano il diverso Ottocento dei Due Mondi paralleli, l'America e l'Europa, i quattro restanti le guerre mondiali, la guerra fredda e il dopo. La conclusione è che «le strategie cambiano, mentre l'agire strategico no». «Gli storici si riferiscono al passato, ma gli strateghi pianificano per il futuro, pur cercando sempre di trarre 'lezioni' dal passato»<sup>31</sup>.

Intrigante infine che il libro si concluda<sup>32</sup> con un *excursus* [o un'antifona per l'ala filorussa eella UE?] sul collasso postumo della politica di Vergennes, ministro degli esteri francese fin quasi alle soglie della Rivoluzione, che, pur allarmato dall'espansionismo russo e austriaco e dalla prima spartizione della Polonia, mantenne un atteggiamento di appeasement verso le Potenze del Nord, considerandole necessarie, insieme al Patto di Famiglia borbonico, come deterrente verso la Gran Bretagna (e in effetti la neutralità armata promossa da Caterina II fu non meno determinante del diretto intervento francese a favore delle Tredici Colonie Ribelli).

<sup>31</sup> J. Black, Military Strategy, Chapter 12, p. 212.

<sup>32</sup> J. Black, Military History, Conclusions, pp. 238-239.

### ENGLISH TRANSLATION

With *Military Strategy: A Global History*, Jeremy Black, one of the most original contemporary military historians (and certainly the most productive<sup>33</sup>), extends the "global military history" of the eighteenth century that he traced in 2017 with *Plotting Power*<sup>34</sup> to the last four centuries. 'Global'<sup>35</sup> history, a qualifier that recurs in numerous Black's books, not only means 'extended to the whole world', but also to all forms of war; and therefore this implies a comparative, diachronic, transnational and not "state-centric" nor "Western-centric" history of the war.

Both volumes, and especially the second, however, require, in my opinion, a preliminary epistemological warning. The question is that as the narrative plot and conceptual frame of this "global military history" the author has chosen "strategy", a word already in itself 'chameleon' and today also inflated and abused<sup>36</sup>. While the adjective "military" only says that we want to talk about war rather than business, because the object of the book is not theory, but practice, not the 'art' (*téchne*, *officium*) of the general, but the interaction or rather the 'interweaving' of opposing aims, plans and frictions.

In short, this book is a treasure chest that needs a key, and I looked for it in the title - intriguing, ambiguous - of the previous book. What does *Plotting Power* mean? The author does not explain it in the text, and the title could be an editorial choice. The icon on the cover (*Le souper de Beaucaire*, by Jean Lecomte de Nouÿ) suggests 'the power of knowing how to plot'; perhaps a type of 'war capacity' (Power) such as Sea, Air, Nuclear, Soft Power? But 'plot power' also occurs in game theory (machination), narratology (plot) and

<sup>33</sup> See the list of over 170 volumes published from 1985 to 2020 (on average six per year), already included a couple scheduled for 2021, online at the jeremyblackhistorian website (wordpress)

<sup>34</sup> J. Black, Plotting Power: Strategy in the Eighteenth Century, Indiana U. P., 2017, 320 pp.

<sup>35</sup> J. Black, «Postscript: Strategy and Military History», in Id., *Plotting Power: cit.*, pp. 279-286; Id *Introduction to Global Military History: 1775 to the Present Day*, 2012; Id., *Rethinking Military History: Routledge, 2004. The adjective is also used by Global War Studies, The Journal for the Study of Warfare and Weapons 1919-1945, yearly edited since 2003 almost up to 2015 by Pacific War Study Group (Carlsbad Calif.).* 

<sup>36</sup> As examples of the inflation of the term Black mentions the expressions "strategic communication" and "polemical strategy" (*Introduction*, pp. 12-13).

engineering (tracing power). And the latter seems to me to be the most coherent meaning with Black's historiographical project: 'tracing', or 'inventing' the 'ability to make war' wherever it really manifested itself - first in the 'global' eighteenth century, and then over the past four centuries.

A 'strategic' story warns the reader not to expect a 'social' history of the war phenomenon in the late modern and contemporary age. This does not mean that this is a mere comparative history of 'art', of 'conduct', of 'national styles', of the 'Asian way' of waging war; not even of the decision-making process, of the del *Kabinettskrieg zum Volkskrieg*<sup>37</sup>, del *Command in War*<sup>38</sup>, della *Transformation of War*<sup>39</sup>, della *Culture of War*<sup>40</sup>. A 'strategic' history is rather a critical history of the 'decision' as a continuous interaction between actors (state and non-state) and levels (politics, strategy, tactics and their declinations) that the West erroneously classifies in hierarchical order; but above all, a critical history of the long-term 'outcome' of conflicts, where 'victory' and 'defeat' are not mutually 'zero-sum'.

Having already covered it extensively in *Plotting Power*<sup>41</sup>, in *Military Strategy* Black barely mentions the genesis (moreover well-known) of the term 'strategy'<sup>42</sup> and hints at the various and conflicting theoretical definitions only to get rid of the constraint of giving it its owns and to demonstrate how many problems are actually hidden in the search for what he calls (with a term borrowed from physics) a "unified theory" of strategy<sup>43</sup>. In his vision, the Western idea of the art of war is manly evolutionary – an idea which he calls "developmental fashion, a fashion that apparently links past to present", but also "Teleological approaches"<sup>44</sup>,

<sup>37</sup> Helmuth von Moltke, vom Kabinettskrieg zum Volkskrieg: Ein Werkausivahl, ed. Stig Foster, Bonn and Berlin, 1992. Frank Göse, «Der Kabinettskrieg», in Dietrich Beyrau et al. (Hrsg.), Formen des Krieges, von der Antike bis zum Gegenwart, Paderborn, Schöning, 2007, pp. 121-147. J. Black, A History of Diplomacy, 2010.

<sup>38</sup> Martin van Creveld, Command in War, Harvard U. P., 1985.

<sup>39</sup> Martin VAN CREVELD, The Transformation of War, Free Press, 1991.

<sup>40</sup> Martin van Creveld, *The Culture of War*, Presidio Press, 2008. J. Black, *War and the Cultural Turn*, 2012. J. Black, *War and the Cultural Turn*, 2012.

<sup>41</sup> J. Black, *Plotting Power*, Chapter 4 The Flow of Ideas, pp. 118-141.

<sup>42</sup> J. Black, Military Strategy, Introduction, pp. 27-28.

<sup>43</sup> J. Black, Military Strategy, Introduction, p. 18.

<sup>44</sup> J. Black, Military Strategy, Conclusions, p. 233.

"Whig interpretation" or "Modernization theory" - responsible for having created many "illusions" about the possibility of finding a "theoretical basis" for understanding war. The birth of 'strategy' at sunset of the ancient regime, is seen at the same time as the fruit of the Enlightenment and necessary tool of an increased global projection of the great powers<sup>47</sup>.

According to Black, the intellectual appeal that "strategic thinkers" (as Lloyd, Clausewitz, Jomini, Mahan, Douhet, Fuller and Liddell Hart) exerts on "academics", contributes to the illusion. But "In practice, such thinkers might have been largely irrelevant, or relevant only in so far as they captured, and focused, general nostrums and current orthodoxies, and therefore served in some way to validate them". Chinese military treaties, which until the eighteenth century were more conspicuous than European, do not seem to have ever influenced the Chinese style of war and it is said that the warrior emperor Kang-xi (r. 1662-1723) would have judged "useless" military classics<sup>48</sup>. [Here, in my opinion, the polemic over the practical irrelevance of strategic thinking has gone a little beyond measure, because it cannot be denied that it is part of the "strategic culture" and contributes not only to the education of leaders and to the codification of practice, but also, and above all, to critical military history, which does not consist only of findings, but of lessons learned and general interpretations too].

Anyway, the evolutionary vision of the art of war was abruptly contradicted by the catastrophic Western management of the post-cold war (not only Trump, but also his three predecessors aroused the deep state's "anxieties" and French and British 'humanitarian' interventions have also been subject to harsh parliamentary complaints)<sup>49</sup>, so as to generate in the West a "crisis of trust" and "the feeling that strategy is somehow a lost art". The history of the

<sup>45</sup> J. Black, «Military History and the Whig Interpretation. *In memoriam* Dennis Showalter», *Nuova Antologia Militare*, Vol. 1, Fasc. 1, February 2020, pp. 3-26.

<sup>46</sup> J. Black, «Modernisation Theory and (some of) conceptual flaws of the Early-Modern Military Revolution», *Nuova Antologia Militare*, Vol. 1, Fasc. 3, June 2020, pp. 3 ss.

<sup>47</sup> J. Black, Military Strategy, Introduction, p. 27.

<sup>48</sup> J. Black, Military Strategy, Introduction, pp. 17-18.

<sup>49</sup> J. Black recalls the unanimous judgment expressed on October 18, 2010 by a House of Commons Committee that in Iraq the British government had "lost the ability to think strategically", and was acting with "short-termism", dominated by events (*Military Strategy, Conclusions*, p. 228).

war, however, shows that "strategy is not a document, but an act (practice)", rather it is "essentially the rationalization, immediate or subsequent, of an event-based act", a "path, more than a plan".

Therefore strategy cannot be truly understood if it is not placed in a specific "cultural context" or "strategic culture" 50, the set of "general beliefs, attitudes and behavior patterns", not only of nations, but also of individual leaders as well as the infra and supranational subjects that contribute to decision-making [taking into account that for states whose manifest destiny is necessarily to be someone's satellites (such as Italy, even and even more after her political unity<sup>51</sup>), the exercise of strategic sovereignty is resolved in the choice of field, that is, in a typical contract for adhesion in which no clauses are given to negotiate]. The concept of "strategic culture", originated in American Sovietology, from George Kennan (1946) to Jack Snyder (1977) and spread after 2006 starting from a Sondhaus' study, is central to the work we are examining, and Black it prefers to "grand strategy", considered a paradoxical cast by Guibert's "grande tactique": that Black considers, on turn, an anticipation of Georgij Samoilovič Isserson's "Оперативное искусство" (operational art). But the concept of strategic culture is intrinsically sociological, and the historical study of a specific strategic culture implies knowing how to grasp, for example, the "connotative generational experiences" or the specific socio-cultural limits of rationality ("bounded rationality", a concept that Black borrows from Herbert Simon).

Naturally the theory - codified during the last two centuries in national principles and doctrines and in the "western way of thinking about war" - is continuously kept in mind in the development of the book, but only as a conditioning factor and often also a cause of fatal misunderstandings of the opponent and of the "Nature" of war<sup>52</sup>. This idiosyncrasy for systematics, this anarchic but fruitful conception of history as "a forest without paths" can confuse the reader, and in particular the specialist, also because the innovative

<sup>50</sup> J. Black, Military Strategy, Introduction, pp. 14-15 e 29.

<sup>51</sup> V. ILARI, «L'Italia come espressione geografica», *Gnosis* (being published).

<sup>52</sup> On the Iraq Fiasco, J. Black, Military Strategy, Introduction, p. 25.

<sup>53</sup> ἀμέθοδος ὕλη [Sesto Empirico, *Adversus Mathematicos*, I, 266]. Santo MAZZARINO, *Il Pensiero storico classico*, Bari, Laterza, 1983, III, p. 376.

use of 'strategy' as plot, frame, path, thread, behaviour, culture is exposed a little at a time, and the method must to be laboriously deduced, with a strong possibility of misunderstanding, from a text that proceeds in a flood way, gradually depositing elements and associations of ideas. What is further complicated by the understatement of presenting the book as a mere set of "case studies", while it is instead a fifth essentia of the endless production of Black, which only very few are able to fully dominate.

As he had already done with regard to 'geopolitics'<sup>54</sup>, even for 'strategy', Black effectively defends the use ante litteram of a modern word to 'target' issues, perceptions and practices of previous or culturally foreign times that "did (or do) philosophy without knowing it", like Molière's Bourgeois gentilhomme. The strategic behaviors are innate: Black mentions Sparta, Athens, Rome, Byzantium, the Crusades, the Reconquista, the Mongols, and the Authors who studied them with the lens of the grand strategy<sup>55</sup>. Perhaps this defense is still needed, if two generations ago most academics found bizarre the Edward Luttwak's Grand Strategy of the Roman Empire and even today it remains problematic to attribute to political elites of the past "a vision they never had and in language they would not have used"56. But that's not the problem: without anachronisms there would be no historiography. The risk is instead that anachronism obliterates what we can learn by reconstructing the genesis of a concept and its diffusion (with shifts in meaning), or by analyzing why and what absences and / or 'equivalents' we can find in other eras or cultures<sup>57</sup>.

Rather than the Enlightenment or a larger range of power projection, it seems to me that the luck of the term 'strategy' coined by Joly de Maïzeroy depended on being a convenient abbreviation of the concept of 'art of war', ie the *Liturgy / officium* of the "perfect captain general". A terminological change, therefore, rather than a true conceptual innovation, as indeed the Princeton

<sup>54</sup> J. Black, *Geopolitics and the Quest for Dominance*, Bloomington, Indiana U. P., 2015. Id., *Geopolitics*, London, Social Affair Unit, 2009.

<sup>55</sup> J. Black, Military Strategy, Introduction, pp. 18-23.

<sup>56</sup> J. Black, *Military Strategy*, *Introduction*, p. 15, about John P. Le Donne, *The Grand Strategy of the Russian Empire*, 1650-1831 (New York, 2004), pp. vii-viii.

<sup>57</sup> Beatrice Heuser, Strategy Before Clausewitz: Linking Warfare and Statecraft, 1400-1830, Routledge, 2017.

editors of *Makers of Modern Strategy* saw in 1942, placing Machiavelli at the top of the list. It is in fact then, at the beginning of the four centuries examined by Black, and not of the last two, that in the West begins - in parallel with the birth of the military guilds - the de-politicization and professionalization of the knowledge of war, confused in a reductive way with the technique of production and use of the standing armed force, ignoring the Caesarian concept of *ratio vincendi* and abandoning the seventeenth-century concept of *administratio belli*<sup>58</sup>.

Clausewitz - who also uses the term already in the *Strategie* of 1804<sup>59</sup> - does not know what to do with it<sup>60</sup>; first of all because his scheme is actually binary (*Ziel / Zweck*) and therefore Clausewitz's 'strategy' is to 'politics' and 'tactics' like the Holy Spirit to the Father and the Son; but above all because *Vom Kriege* investigates the structure of war and not the "Methodismus" (similarly the Machiavellian conception of war should not be sought in the *Arte*, but in the *Principe*).

Even Black, however, considers the progressive militarization and professionalization of the "strategic culture" to be pernicious, which, with the birth of the permanent staffs and the schools of war, has created a latent conflict of attributions between the military and politicians ("ownership of strategy"<sup>61</sup>). "Setting the strategy as an area of rivalry between military and politicians helps to blame politicians for military failures"; professionalization creates a corporation and does not tolerate leaders, as the cases of McArthur and Hitler demonstrate; the use of quantitative methods and computational tools encourages "misleading teleological approaches". However, the growing American reception, since the 1980s, of the Soviet concept of operational art, can be beneficial if it releases the "strategy" [rectius, in my opinion, the "knowledge

<sup>58</sup> V. Ilari, «L'utilità e il danno della strategia per la guerra» (2012), in Id., *Clausewitz in Italia e altri scritti di storia militare*, Canterano, Aracne, 2019, pp. 181-198.

<sup>59</sup> C. von Clausewitz, *Strategie, aus den Jahre 1804, mit Zusätzen von 1808 und 1809*, Eberhard Kessel (Hrsg.), Hamburg, Hanseatische Verlagsanstalt, 1937.

<sup>60</sup> Martin Kornberger, «Clausewitz: on Strategy», *Business History*, Vol. 55, No. 7, pp. 1058-1073. Id. e Anders Engberg-Pedersen, «Reading Clausewitz, reimagining the practice of strategy», *Strategic Organization*, June, 2019.

<sup>61</sup> J. Black, Military Strategy, Introduction, p. 25.

of war"] from the military, returning it to politics<sup>62</sup>.

The criteria set out in chapters 1 and 13 (introduction and conclusion) guide the identification of the behavioral strategy in the eleven historical contexts to which chapters 2-12 are dedicated. The starting point is, of course, the long European eighteenth century, from the peace of Westphalia to the Revolutions, focused on the dynastic system, a factor of moderation and innovation in international relations and in the law of nations, but also a propensity for war both to restore the balance than to acquire or maintain prestige. The martial spirit is also required for the British elite, despite the nation's ethos being mercantile (the same happens today in the United States). The pre-revolutionary security system, both internal and external, has been based for almost a century and a half on marriage alliances and permanent forces, the latter made possible by the end of civil and religious wars and by the loyalty of the aristocracy to the sovereign, but limited by the scarcity of economic and financial resources and by non-decisive technological-military progress. Operations, at sea as well on land, remain heavily conditioned by climate, season and weather conditions; preserving the forces by living in the country and avoiding the battle was a priority, and the generals tried to outflank the enemy to dislodge him from their bases. But, contrary to the myth of the guerres en dentelle, there was a tolerance to losses infinitely higher than that of our era, hedonistic and individualistic. The 'Periclean' strategy of Frederick II of Prussia aimed to avert the "overstretching", that was fatal to Charles XII. Lloyd, Clausewitz's precursor in recognizing the political nature of the war and the importance of the moral factor, is the only author worthy of mention, among an extraordinary flowering - promoted by social prestige and national pride - of military treaties, memoirs and biographies of generals and stories of wars, campaigns and regiments. War itself is not yet thought of, except in moral and legal terms.

The third chapter examines the "strategy of the continental empires" (China, Turkey, Russia, Austria, France), that is, the enemies of Great Britain, to whom the fourth chapter is dedicated. The British style, on which Liddell Hart will then coin the formula of the "indirect approach", consists in detaching naval teams in the Mediterranean, but also in the Baltic, Antilles and

<sup>62</sup> Black, Military Strategy, Conclusion, p. 231.

North America, conducting the economic war with the privateers and the distance blockade (even if prohibited by Utrecht's law), support insurrections in the enemy's rear, finance the war effort of indigenous and continental allies and limit "redcoats on ground" as much as possible. The conduct of the operations is largely decentralized to the commanders in the field, while the cabinet oscillates on the relative priority of the two fronts - Europe and North America - which characterize much of the "second Hundred Years War" (1690-1815). Unlike the continental and absolutist states, in Great Britain and in the United Provinces, maritime and liberal states characterized by a strong merchant class, foreign policy is discussed in parliament and on newspapers.

The "rise of republican strategies" – the American free to invent a postmodern state, the French (as well as the Soviet) forced to inherit the contradictions of a "modern" state that became "ancient" in three centuries – occupies chapter 5, together with an acute analysis of the British counter-insurgency. which went from an initial emphasis on pacification, to supporting the civil war between lovalists and rebels and the defense of the southern colonies from French aims. In America, the republican aristocracy chooses isolation, France responds to the coalition of despots with the levée en masse and the export of the revolution. Chapter 6, on the Napoleonic wars, opens with an illuminating comparison between the global vision of Wellington and the regional vision of Clausewitz, to underline the failure of both Napoleonic strategies, the indirect attack on India and the continental blockade, and the decisive success of the economic war waged by Great Britain. Chapters 7 and 8 reflect the different nineteenth century of the two parallel worlds, America and Europe, the four remaining world wars, the cold war and the aftermath. The conclusion is that "strategies change, while strategic action does not." "Historians address the past; but strategists plan for the future, albeit while trying to draw on the 'lessons' of the past"63.

Finally, it is intriguing that the book ends<sup>64</sup> with an excursus [or an antiphon for the EU pro-Russian wing?] on the posthumous collapse of the policy of Vergennes, French foreign minister almost to the threshold of the Revolution, which, although alarmed by Russian and Austrian expansionism and from the

<sup>63</sup> J. Black, Military Strategy, Chapter 12, p. 212.

<sup>64</sup> J. Black, Military History, Conclusions, pp. 238-239.

first partition of Poland, he maintained an attitude of appeasement towards the Northern Powers, considering them necessary, together with the Bourbon Family Pact, as a deterrent towards Great Britain (and in fact the armed neutrality promoted by Catherine II was not less decisive than the direct French intervention in favor of the Thirteen Rebel Colonies).

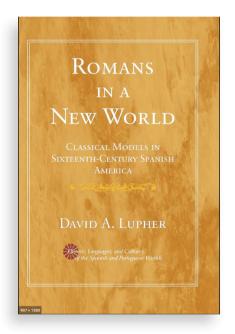


I • Storiografia militare • Military Historiography

### DAVID A. LUPHER,

# Romans in a New World: classical models in sixteenth-century Spanish America

Ann Arbor, The University of Michigan Press 2003, pp. 440.



Recensire oggi un volume del 2003 ha ancora senso, ed è utile farlo, per riportare all'attenzione dei lettori un oggetto storiografico, una categoria, che difficilmente smetterà di far interrogare gli studiosi. David A. Lupher, professore emerito presso l'Università di Puget Sound, si è a lungo occupato di studi classici e di Mediterraneo antico. Nel lavoro qui preso in esame l'autore poneva un problema che non è poi stato sottoposto a successivi studi da parte dei suoi epigoni, ma che meriterebbe nuove letture e approfondimenti. Uno degli ambiti maggiormente approfonditi da Lupher durante la sua carriera è stato, infatti, quello dei 'classical reception studies', all'interno

NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/97888929502452 Ottobre 2020 dei quali si collocano due suoi saggi. Nel più recente volume *Greeks, Romans, and Pilgrims: Classical Receptions in Early New England* (Brill, 2017) l'autore investiga "a neglected corner of the intellectual culture of New England, resulting in a contribution to the history of the classical tradition and classical education in early modern Europe and the Americans"<sup>1</sup>, costituendo, rispetto al volume precedente che oggi ripropongo in queste pagine, "a companion volume"<sup>2</sup>. Non perdendo di vista i fondamentali legami tra i due testi, mi interessa qui riproporre un'analisi del primo titolo, più propriamente riconducibile alla 'prospettiva del militare'.

L'autore esordisce in entrambi i lavori avvertendo che si tratti di un'invasione di campo cronologico, tuttavia la completezza delle fonti e l'analisi critica delle pagine che seguono contraddicono in breve tempo l'avviso. In *Romans in a New World: Classical Models in Sixteenth-Century Spanish America* (University of Michigan Press, 2003) si analizza la presenza dell'antichità classica nel bagaglio mentale degli uomini del XVI secolo e oltre: nei conquistadores, nei loro pubblicisti e in tutta la discussione critica che accompagnò la conquista delle Indie. Lupher studia l'utilizzo che si fece di questi modelli, in particolare romani, utilizzati a volte come esempio di conquista da emulare o da evitare, altre come metro di paragone per il livello culturale dei nativi americani, altre ancora come avversari da superare nelle imprese e in grandezza (militare, ma anche cronachistica). Tutto ciò, l'intreccio di queste traiettorie e la loro discussione, faceva parte e contribuiva ad alimentare un forte dibattito – incominciato precedentemente e non ancora terminato – riguardante l'identità spagnola (*Hispanidad*).

Uno degli aspetti che l'autore sottolinea è come, a livello storiografico, della controversia delle Indie sia stato molto approfondito il dibattitto riguardante il concetto aristotelico di 'schiavitù naturale', mentre si sia data poca rilevanza all'utilizzo del modello di Impero (e imperialismo) romano, come questione giuridica, ma anche come fenomeno storico e culturale (p. 320). Sono proprio le strategie messe in campo dai vari intellettuali partecipanti alla controversia che interessano Lupher, le loro costruzioni discorsive attraverso

<sup>1</sup> D. A. Lupher, *Greeks, Romans, and Pilgrims: Classical Receptions in Early New England*, Leiden and Boston, Brill, 2017, p. 25.

<sup>2</sup> Ivi, p. VII.

cui comparare la conquista spagnola del Nuovo Mondo a quella romana della penisola Iberica, la cultura dei nativi americani e quella del Mediterraneo antico (in particolare quella romana). Il dibattito all'interno del quale i vari esponenti di pensiero e fazioni diverse concorrevano contribuì, secondo Lupher, a mutare non solo la percezione che si aveva del Nuovo Mondo, ma anche quella che si aveva dell'Europa, della propria identità culturale. Riprendendo la famosa formulazione di J. H. Elliott, "In discovering America Europe had discovered itself", Lupher aggiunge che la scoperta di sé che si raggiunse non fu solo quella militare, spirituale e intellettuale, ma anche di preoccupante revisione del destino dei propri antenati (p. 229). Insomma, la conquista dell'America avviò una discussione su chi fossero i veri barbari e che conseguenze tutto ciò potesse avere sull'imperialismo spagnolo – in atto – del XVI secolo. L'obiettivo dell'autore è, dunque, mostrare che l'"appeal to ancient texts and events could deepen and sharpen, not just deform, discourse about the New World" (pp. 6-7).

Entrando nel merito, nel primo capitolo Lupher analizza il confronto tra i conquistadores e gli antichi. Per i primi il racconto delle proprie imprese e il rivendicarne la gloria, rispetto ai guerrieri spagnoli del recente passato (che avevano invece ricevuto maggiori ricompense per le loro azioni) e ai grandi conquistatori dell'antichità, era un modo anche consolatorio per guardare ai propri traguardi. L'elemento utilizzato a dimostrazione di questa superiorità era, in primo luogo, la distanza: un indicatore a cui il Nuovo Mondo dava un significato completamente inedito. Sarà Gonzalo Fernández de Oviedo, nella sua Historia General Y Natural de Las Indias (1526), ad esaltare maggiormente la superiorità di Hernán Cortés su Giulio Cesare. Col militare di Medellín, "il primo ad avere una coscienza politica, e persino storica, dei suoi atti"<sup>3</sup>, si genera una frattura significativa rispetto ai conquistadores precedenti. Grazie al suo "spirito di adattamento" e alla sua peculiare attenzione ai segni, alla loro interpretazione, Cortés segna un solco come "eroe moderno". Proprio grazie all'acquisizione di queste caratteristiche da parte dei conquistadores al suo seguito, Oviedo potrà affermare che anche un fante ordinario nelle Indie meritava una gloria maggiore del conquistatore della Gallia

<sup>3</sup> T. Todorov, *La conquista dell'America: il problema dell'«altro»*, Torino, Einaudi, 2014 (I ed.1982), pp. 121 e seguenti.

(p. 23). La versatilità degli esempi classici emergeva poi dagli eventi, come la presa di Tenochtitlan, avvicinata da Oviedo alla guerra Giugurtina e alla prima guerra giudaica. In questo modo, i conquistadores potevano sentirsi "culturally «at home» in a New World" (p. 42), affiancati nella marcia da "ghost legionaries who served as frames of reference and as standards of excellence whose greatest utility was their mute willingness to allow themselves to be surpassed by their Spanish emulators" (p. 149). La conquista del Nuovo Mondo diventava in questo modo un'esperienza nuova, non più vista e vissuta come semplice continuazione della *Reconquista*.

Il secondo capitolo prende in esame la prima fase della controversia delle Indie, dunque il suo avvio e i suoi esordi all'interno dell'ambiente della seconda scolastica. In questo caso il riferimento dei discorsi era il progetto imperiale romano, i suoi motivi e metodi, più o meno attrattivi per i commentatori. Lupher rivela come lo sfruttamento propagandistico dell'immagine imperiale venisse perpetrato all'epoca da Carlo V, sotto la direzione del suo cancelliere neoghibellino Mercurino di Gattinara. In particolare, l'intento di rievocazione dei fasti gloriosi romani emergeva negli ingressi del sovrano spagnolo nelle grandi città d'Europa, come quello di Bologna del 1529 in occasione dell'incoronazione a Imperatore, ideato per evocare i trionfi romani e l'*adventus* imperiale. Parallelamente, tuttavia, cresceva già negli stessi ambienti di corte anche un sentimento di anti-romanità, come quello espresso da Antonio de Guevara in *El villano del Danubio* (1528), che prospettava una rivincita nei secoli da parte delle vittime innocenti su cui si era costruita la gloria dell'Impero romano.

Ciononostante, il vero inizio della controversia, "perhaps the most remarkable internal debate ever conducted by an imperial power still actively embarked upon an ambitious program of overseas conquest" (p. 56), viene fissato dall'autore alle lezioni universitarie del 1535 di Domingo de Soto, professore di Teologia a Salamanca. Con la *Relectio de dominio*, Soto lanciava un'audace sfida alla legittimità del dominio spagnolo delle Indie, così come a quella del prestigioso Impero romano in quanto suo antenato (l'offensiva continuerà ancora nel 1553 con il *De iustitia et iure*). Questo testo sarà poi usato anche da Bartolomé Carranza e Bartolomé de Las Casas, e tuttavia creò non poche difficoltà all'interno della sua scuola, soprattutto dopo la cauta presa di distanza da parte del maestro Francisco de Vitoria. Alla base c'era la tesi che

l'imperialismo di allora, come quello dei romani, non si basava su leggi naturali, divine o umane, bensì sulla forza delle armi: *ius erat in armis* (p. 68). La risposta di Francisco de Vitoria, tra i pionieri del moderno concetto di diritto internazionale, fu la *Relectio de Indis* (1538), in cui si richiamava al modello romano come riferimento positivo anche quando lo rifiutava come sostegno al titolo illegittimo dell'imperatore sul mondo. Nello stesso ambiente un'altra posizione importante era quella del teologo domenicano Melchor Cano che, nella *Relectio de dominio Indorum* (1546), poneva il modello romano "under heavy fire" (p. 85). Le difficoltà e l'impossibilità di giungere a una soluzione univoca all'interno della Scuola di Salamanca, commenta Lupher, porteranno una seconda generazione di studiosi, rappresentati da Juan de la Pena e dal suo *Tractatus De bello contra insulanos* (1560), ad un risultato ambiguo e poco chiaro di giudizio sul modello romano.

Nel terzo capitolo Lupher prende in considerazione la seconda fase della controversia delle Indie: la disputa di Valladolid del 1550-51 e i suoi due protagonisti. Sebbene mancante di un verdetto conclusivo, l'incontro ha sempre rappresentato un *unicum* per il suo significato di discussione pubblica di una potenza imperiale in piena espansione, riguardante la legittimità delle sue conquiste oltreoceano. L'autore presenta i due personaggi e la loro formazione, i loro scritti antecedenti all'incontro e le loro reti relazionali. Di Sepúlveda viene presentato in particolare il Democrates secundus (1544), dove l'autore evidenzia la superiorità naturale dei romani sui popoli conquistati e la loro moderazione nella conduzione delle guerre di conquista; l'intento era quello di fornire un modello per gli spagnoli (un uso culturale, dunque, piuttosto che giuridico). Mentre la storiografia tradizionale si è occupata a lungo delle contestazioni di Las Casas all'argomentazione aristotelica della 'superiorità naturale', Lupher afferma di volersi soffermare sugli attacchi del domenicano all'utilizzo del modello imperiale romano, considerati "an impressive chapter in history of the «anticlassical tradition»" (p. 123). Uno degli aspetti più interessanti – ci dice Lupher – è infatti l'evoluzione che ha l'utilizzo e il contrasto del modello romano all'interno degli stessi discorsi di Las Casas, che nel tempo si muove su posizioni sempre più critiche. All'assunzione di Sepúlveda dei romani come modello di conquista razionale e moderata, Las Casas rispondeva mostrando che quel tipo di moderazione era lo stesso utilizzato dai turchi nelle loro imprese, dagli infedeli durante la conquista della penisola iberica e del mondo cristiano. Inoltre, e in questo Lupher accosta il frate domenicano a Cortés, l'Impero di Carlo V nel Nuovo Mondo era da intendersi in modo indipendente da quello dei romani. Questa tendenza dei due uomini sarà poi seguita da molti altri spagnoli dopo il ritorno del titolo imperiale romano agli Asburgo d'Austria, sancendo ufficialmente un autonomo Impero spagnolo delle Indie.

Tornando alla disputa di Valladolid, Lupher mette in luce le dinamiche del confronto, in particolare l'affondo di Las Casas per indebolire l'esemplarità del modello romano inserendolo in una schematizzazione di diverse categorie di barbari. Il *medium* attraverso cui il domenicano poneva il suo attacco rimarrà alla base di molte altre riflessioni: il paganesimo. Uno degli argomenti su cui Las Casas investiva più energie era la discussione della pratica del sacrificio umano, individuato dai contendenti come simbolo della barbarie indiana e d'inferiorità culturale, mentre il vescovo di Chiapas lo posizionava al centro di un discorso razionale, anzi individuabile anche nelle culture classiche e nella Spagna antica e moderna. Lupher mostra come, in questo gioco di rimandi, fosse implicita anche una questione identitaria più forte: "A triple identity is implied here: modern Spaniards equal pre-Roman Iberians equal modern Indians" (p. 143).

All'interno del quarto capitolo l'autore mostra l'evolversi della controversia oltre la disputa di Valladolid. In questa parte del testo Lupher compie una rapida cavalcata attraversando sei autori che, dal 1551 al 1639, contribuirono ancora al discorso imperiale spagnolo, utilizzando di volta in volta il modello romano a seconda del proprio obiettivo politico. L'analisi comincia con Miguel de Arcos e giunge sino al *De Indiarum iure* (1629, 1639) di Juan de Solórzano Pereira, che proponeva una visione d'insieme della disputa ad un secolo dal suo esordio.

Nel capitolo successivo si entra in un labirinto di parallelismi e riferimenti, dove romani e iberici s'incontrano con spagnoli e indiani nei diversi autori osservati, scambiandosi più volte di ruolo. La provocazione suggestiva che Lupher problematizza è il paragone tra la conquista spagnola dell'America e le devastazioni della conquista romana della Spagna nel II sec. a.C. Questo confronto avrebbe prodotto (e sarebbe stato un risultato) di un forte senso identitario (*Hispanidad*), "a consciousness of long-term ethnic unity and

continuity in the Iberian Peninsula" (p. 189), utilizzato come tentativo per suscitare empatia verso la sofferenza dei nativi americani, che contribuì a sua volta a una diversa percezione del proprio passato europeo.

In particolare, Las Casas sottolineava l'equiparazione dei romani coi successivi oppressori della penisola Iberica: gli invasori musulmani. "Decent Spaniards needed to realize that they had far more in common with the Indians of the New World than with those proto-Moors, the Romans of the Old World" (p. 194). Lupher si concentra poi su quali fossero le popolazioni più utilizzate come propri predecessori dagli spagnoli del XVI secolo. Tra i candidati più accreditati comparivano i visigoti ad esempio (anche se Las Casas fu tra quelli che li rifiutavano). Le diverse posizioni in cui potevano collocarsi gli utilizzatori degli stessi modelli sono prese in esame da Lupher con l'accostamento di Las Casas al suo avversario politico Gonzalo Fernández de Oviedo, entrambi sostenitori dello stretto legame tra gli spagnoli loro contemporanei e gli iberici antichi. In entrambi si riconosceva un sentimento di "Iberian patriotism" (p. 219) e di anti-romanità, che veniva poi riutilizzato nella questione sulla legittimità della presenza spagnola nel Nuovo Mondo. Tuttavia, ci dice l'autore, le differenze relative all'utilizzo di questo riconoscimento sono altrettanto significative quanto le analogie. Se, per Oviedo, l'antica popolazione iberica era composta da esploratori e conquistatori che preannunciavano i moderni conquistadores, superando gli stessi romani e le loro conquiste per i motivi già visti, per Las Casas gli antichi spagnoli rassomigliavano agli indigeni del Nuovo Mondo nel loro essere "«barbarian» victims of a «civilizing» mission undertaken by a self-styled «superior» imperialist power" (p. 220).

Successivamente Lupher discute la posizione storiografica di J. H. Elliott, secondo cui "In Discovering America Europe had discovered itself", con cui sostanzialmente concorda, con l'aggiunta che questa 'scoperta' non coincideva solamente con quella della potenza e del proprio potere, ma coinvolgeva anche quella di una problematica vicinanza ai barbari che venivano allora conquistati.

Nell'ultimo capitolo l'autore si sofferma maggiormente su un confronto diretto tra i nativi d'America e i romani, ricollegandosi in parte al discorso del superamento degli antichi già cominciato nel primo capitolo. Ai conquistadores e ai loro pubblicisti non era sufficiente sottolineare il sorpasso dei romani, doveva anche emergere come già gli indiani ne fossero stati superiori

(p. 237), così che lo sconfiggerli avrebbe esaltato maggiormente le imprese di conquista. Per questo gli avventurieri spagnoli avrebbero difficilmente condiviso le tesi di Sepúlveda che, come ho già ricordato, considerava gli indigeni esseri inferiori secondo le categorie aristoteliche. Anche in questo caso l'autore si sofferma maggiormente su Las Casas e sulla sua *Apologética História SumáriaI* (1560), dove parte dell'opera è impiegata nella dimostrazione della superiorità degli indigeni americani in quanto architetti e guerrieri, oltre che organizzatori di un Impero, ma soprattutto nell'analisi e nel confronto religioso delle due società<sup>4</sup>.

Dall'osservazione emergeva per Las Casas la superiorità dei nativi americani, in particolare "it was the mood in which they approached and carried out their festivals that most decisively demonstrated the Indians' superiority" (p. 268). Nella sua esposizione l'autore si richiama anche a una tesi storiografica di Anthony Pagden<sup>5</sup>, secondo cui le opere di Las Casas possono essere interpretate come trattazioni di etnologia comparata, di speculazione antropologica, mentre Lupher sottolinea piuttosto, come obiettivo del domenicano, un interesse principalmente politico, da inserire all'interno di una discussione che aveva nell'utilizzo del modello imperiale romano uno dei suoi ambiti maggiormente conflittuali (p. 314). Più interessante, per Lupher, indagare la collocazione di Las Casas nell'ambiente dell'antiquariato classico.

Sempre guardando all'Impero romano, Las Casas espone anche le tecniche di accoglienza messe in campo storicamente dal primo Cristianesimo istituzionalizzato verso alcune tradizioni pagane, e come questo processo potesse essere adottato anche come strategia missionaria nelle Indie (dove comunque veniva individuato un sentimento di pietà cristiana). Nel cercare questi rituali

<sup>4</sup> I rituali, ad esempio, sono studiati e analizzati da Las Casas secondo otto precise categorie: "preparations for festivals and sacrifices; the multitude of offerings to the gods; the value of these offerings; the suffering endured by celebrants in the course of the rituals; the care with which rituals are carried out; the avoidance of indecency; ceremonies approximating Easter; and number of festivals" (p. 267).

<sup>5</sup> All'interno del capitolo *A programme for comparative ethnology (I) Bartolome de Las Casas*, Pagden scrive: "Since Las Casas's purpose was to demonstrate a fundamental similarity between widely separated cultural groups, the *Apologética historia* is in effect an expansive piece of comparative ethnology, the first, so far as I am aware, to be written in a European language". A. Pagden, *The fall of natural man: The American Indian and the origins of comparative ethnology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986, p. 122.

pagani che divennero cristiani, Las Casas compiva uno sforzo di analisi simile a quello praticato parallelamente e principalmente dai teologi protestanti, che avevano l'intento di smascherare e denunciare "the pagan servitude of the Church" (p. 286)<sup>6</sup>.

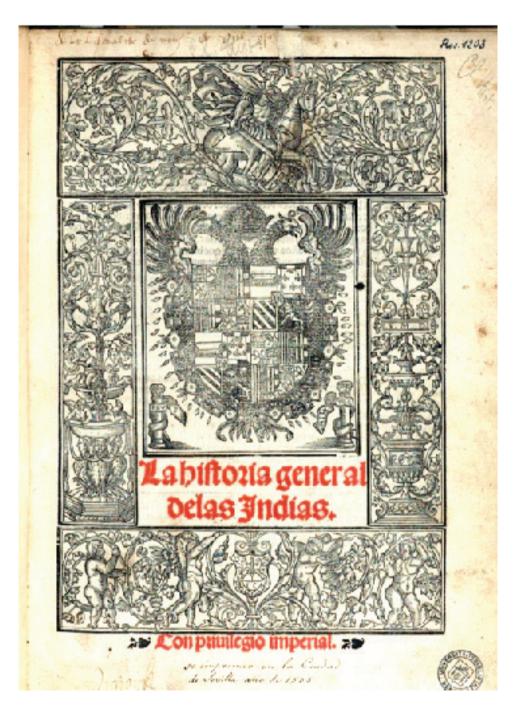
In conclusione, dunque, credo sia utile ritornare oggi sul lavoro di Lupher per continuare ad approfondire e ampliare le analisi riguardanti quel sentimento agonistico, quel tentativo di superamento, che l'autore individua nei conquistadores spagnoli e nei loro pubblicisti, oltre che nei successivi dibattiti critici della conquista. È possibile rintracciare strategie e retoriche simili anche al di fuori del discorso imperiale spagnolo? In quale spazio storico di conquista, in quale contesto bellico cercarne? Uno dei limiti che l'autore si pone è proprio il considerare questo dialogo conflittuale con gli antichi una prerogativa dell'ambiente spagnolo-imperiale del XVI secolo, "far transcending in intensity conventional Renaissance «topping» of the ancients" (p. 2). Tuttavia, già dal secolo scorso, importanti studiosi hanno dimostrato quanto il dialogo degli umanisti con gli antichi andasse ben oltre il semplice richiamo erudito e portasse con sé un sentimento di profonda inquietudine e confronto<sup>7</sup>. L'intento è quindi quello di sviluppare nuove discussioni simili su altri soggetti storici.

Innovativa e completa nella sua analisi, dunque, la ricerca di Lupher permette di comprendere meglio un importante momento di riflessione della storia europea (ma anche un'anticipazione di quel patriottismo creolo che si stava avviando nell'America spagnola, p. 325), portando lo sguardo su un fenomeno – l'Imperialismo – nei cui confronti sono sempre utili nuove indagini.

Luca Domizio

<sup>6</sup> Allo stesso tempo è significativo notare come, all'interno delle strategie missionarie di ottica mondiale dei Gesuiti, ci si riferisse a certe zone del vecchio continente (ad esempio alcune aree dell'Italia meridionale) come alle «Indias de por acá».

<sup>7</sup> Citiamo, a titolo esemplificativo, Delio Cantimori, Eugenio Garin e André Chastel e le loro opere, ma l'elenco si potrebbe espandere enormemente fino ai nostri giorni.

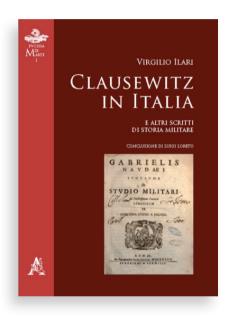


Gonzalo Fernandez de Oviedo y Valdés, La historia general de las Indias, 1536

### VIRGILIO ILARI,

### Clausewitz in Italia E altri scritti di storia militare

Canterano (RM), Aracne editrice, 2019, pp. 290.



Ilari, former Professor of Roman Law and History of Military Institutions at the Catholic University of Milan. The volume contains 12 essays ranging from Clausewitz' *Vom Kriege (On War)* and its reception in Italy, the notions of *histoire-bataille*, Naval History, and Roman sea power, the use of Thucydides in the US military rhetoric, to the modern notion of strategy, the stereotype about the cowardly nature of Italian people, and the need for an epistemology in military history. Some of these essays are published for the first time while the others, already published in the last two decades, have been revised and expanded. Through an extremely rich apparatus of notes and bibliographical references, Ilari's dense writings not only managed to accurately reconstruct themes that are particularly relevant for military history but also to contextualize these themes by linking them with

NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/97888929502453 Ottobre 2020 the cultural and geopolitical changes occurred throughout the centuries in the West. Moreover, Ilari's essays represent an opportunity for the author to discuss his research methodology by focusing on the concept of history and its relationship with military studies and, more in general, with social sciences. *Clausewitz in Italia* inaugurates the series "Fvcina di Marte", the new editorial project promoted by the *Società Italiana di storia militare* (SISM), founded in 1984 by Raimondo Luraghi and headed by Ilari since 2004. "Fvcina di Marte" aims at gathering contributions on monographs of single authors, proceedings of conferences and PhD thesis focusing on military history, history of war, and strategic studies. SISM publishing activity also includes collective volumes on selected monographic topics, available online on SISM website. Therefore, *Clausewitz in Italia* represents both an opportunity for the readers to familiarize themselves with topics that have been and are at the center of the military history debate and for Ilari and SISM to present their *manifesto* for a renewal and advancement of military studies in Italy.

In the introduction to the volume (pp. 11-16), Ilari compares the status of military studies as scientific discipline in Italy and abroad by denouncing the gap between the scientific quality and consistency of Western military publications, supported by local academia, press and army, and the sporadic, amateur or even superficial nature of the majority of historical-military publications in Italy. From the overview provided in the introduction, it is clear how SISM publishing initiatives aim at filling this gap. Moreover, the introduction title "Ermattung" (German for "fatigue", "weariness" but, in its military use, "harassment") and subtitle "Combat pour l'histoire militaire das un pays réfractaire" (in French, fighting for the military history in a recalcitrant country) underline Ilari's personal and academic engagement in this "struggle" for an Italian military historiography comparable to those promoted and supported in other Western countries.

The opening essay, "Clausewitz in Italia" (pp. 17-44), is the translation in Italian of Ilari's contribution for a 2010 collective volume celebrating the

The *Ermattungsstrategie* ("a strategy of harassment") was a concept introduced by Hans Delbrück stating that "as war is a trial of will, 'the strategy of harassment tends to wear down the will of the enemy' (Joël Mouric, «'Citizen Clausewitz': Aron's Clausewitz in Defense of Political Freedom», in José Colen and Elisabeth Dutartre-Michaut (Eds.) *The Companion to Raymond Aron*, New York, Palgrave Mcmillian, 2015, p. 80).

50th anniversary of the Clausewitz society (Virgilio ILARI, with Luciano Bozzo and Giampiero Giacomello, «Clausewitz in Italy», in Reiner Pommerin (Ed.), Clausewitz Goes Global: Carl von Clausewitz in the 21st Century, Commemorating the 50th anniversary of the Clausewitz Gesellschaft, Carola Hartmann Miles Verlag, Berlin, 2011, pp. 173-202). This essay addresses the reception of Clausewitz in Italy (in John Gooch's synthesis, Italy "disregarded" Clausewitz). However, Ilari extends Gooch's observation to the military by comparing the originality of Vom Kriege to the uncertainty principle formulated by Heisenberg. Indeed, while Western military literature follows Jomini's concepts by thinking of war in calculable and predictable terms (its concern is warfare, the "art of war", rather than war), Vom Kriege is the only book in Western countries trying to define the "nature" of war, including factors that escape calculation and predictability such as, uncertainty, fortune, and genius. On account of its focus on the "nature" of war, Von Kriege can be considered the closest attempt made by a Western author to the Chinese concept of strategy, Zhan lüe xue. As for the reception of Von Kriege in Italy, even though the book was already available in French, it was largely ignored during the Risorgimento. Even after the French-Prussian war that triggered its success and despite the Triple Alliance signed by Italy with Austria-Hungary and Germany, the actual first wave of interest toward Von Kriege began only before the war in Ethiopia and the alliance with Nazi Germany. During this time period, both Gramsci and Croce mentioned Clausewitz' masterpiece, with Croce agreeing with Paul Roques in acknowledging the influence of Machiavelli. It was a brilliant officer, Emilio Canevari, who was particularly engaged in promoting Clausewitz's work before WWII, even though his approach was not particularly original and more in line with the Nazi propaganda. During the war, Canevari joined the Historical service of the Army Staff ("Ufficio storico") for the first Italian translation of Von Kriege. However, the first translation to have a nationwide circulation was published only in 1970 by Mondadori, at the peak of the first wave of the renewed interest toward Clausewitz in postwar Italy. The essay ends with a useful list of the most original Italian contributions to the understanding of Clausewitz's thought (pp. 42-44). Ilari particularly prizes Gian Enrico Rusconi's works — especially his introduction and translation of the most important parts of Von Kriege — for underlining "non solo idee e metodi, ma le ragioni storiche della sua fortuna e del suo fato" (p. 43). Among the authors applying Clausewitzian categories in the study of military history, the author particularly regards Luigi Loreto's 1993 essay on Caesar in which he employed the concept of friction in order to interpret the sixth book of the *Bellum Gallicum* and the third book of the *Bellum Civile*.

The second essay, La storia delle battaglie tra storia militare e histoire-bataille (pp. 45-53), traces the origin and use of an often-misunderstood historiographic concept: the concept of histoire-bataille. Histoire-bataille is often confused with "military history" and yet, from its first use by the French historian Amans-Alexis Monteil, precursor of the school of the Annales, to Lucien Febvre and Fernand Braudel, histoire-bataille was referred to political history. Braudel even used to oppose the histoire-bataille to the "puissante histoire de la guerre". Ilari's reconstruction of this expression gives the author the opportunity to discuss and define military history. According to Ilari, an history is truly "military" ("realmente militare", p. 48) on account of its goal and method rather than its object. Indeed, while "war" and "military" are subjects shared with other disciplines (political, law and economic history, etc.), military history studies the battle in relationship with the rational use of force and the decision-making process leading to it, which includes its opposite, the *cunctatio*, i.e. "la non-battaglia". Moreover, the military history studies the battle in an objective and neutral way, enriched today by other disciplines that are becoming increasingly accurate such as geology, battlefield archeology, forensic medicine etc.

The third essay, *Notre histoire n'est pas notre code*. *Critica storica e dog-matica strategica* (pp. 55-62), addresses the idea of "history", the nature of social sciences and the application of their concepts to the study of history. At the beginning of his discourse, Ilari contrasts (and combines) history with "dog-matica": without a "dogmatica", a coherent system of concepts, principles and theories, there is no science. However, to properly use this conceptual system, it is necessary to retrieve and, consequently, be aware of the origin and subsequent development of the concepts shaping that system. Using them without this awareness leads to the "anfibolia", the uncertainty about the meaning of terms used ambiguously or inaccurately. Therefore, next to an "internal history" of a particular social science, which Ilari compares to the mapping of its own DNA, there is — or better, it should be — an "external history" able

to recognize the socio-economical conditioning factors behind the scientific knowledge. Unfortunately, Ilari notes a certain reluctance in many representatives of social sciences (including those from strategic and military studies) to practice both histories, being afraid of a healthy (internal and external) "historical criticism" that would corrode the assumed objectivity of the concepts used in their social science. And yet, an historian who really professes "history" is a revolutionary who is able to identify the past within the present, in other words, he is able to see the conditioning factors of the past that prevent the future to come about free from those conditionings. On the contrary, whoever does not profess this idea of history tends to see and study it as if it could provide constant laws and patterns describing all human societies: a risk against which Clausewitz warns us in *Von Kriege* (book II, chapter 6), dedicated to the rhetorical (and not scientific) use of historical examples.

Ilari's fourth essay, Le trappole di Tucidide. La guerra del Peloponneso nella retorica politica americana (pp. 63-86) is about the different rhetoric uses of Thucydides in the US history, from the very beginning with the Founding Fathers who saw in the Greek colonization, being "humane, just and generous" since its colonies were independent from the homeland, a better model than the Roman one. Before the civil war, the South tended to identify itself with Athens, a compassionate pro-slavery democracy, against the Northern oppressor, identified with the Romans. After the civil war (Ilari dedicates an interesting chapter of this essay to Lincoln's use of the expression "civil war" and its implications, pp. 66-68), the great classicist Basil Lanneau Gildersleeve used the Peloponnesian War in order to shift the memory of the civil war from a clash between opposite values to geopolitical considerations. more specifically from slavery to thalassocracy. According to Gildersleeve, like during the Peloponnesian War there were a naval power represented by Athens (the Northern Union) and a land power, represented by Sparta (Southern Confederacy). The end of the 19th century is also the time period in which Alfred Thayer Mahan published his theory of the Sea-power. However, its application to the Peloponnesian War was conducted by Frederick Thomas Jane in apparent disagreement with Mahan. According to Jane, thalassocracy and Sea-power did not coincide since the former represented a state that did not perceive the strategic value of its fleet (it was used more for logistic purposes than for operations). The actual popularity of Thucydides in the

US began during the cold war and continued during the Vietnam war. Dean Acheson, Vice-secretary of State, compared the bipolarization characterizing the cold war with those of the ancient times: Athens vs. Sparta and Rome vs. Carthage, to overcome American isolationism. Generally speaking, Ilari observes that the discussions on Thucvdides contrasted two analyses: a first analysis looking for universal truths in his works, and a second one, characterized by the historical parallels between ancient and contemporary times, a practice criticized for its inconsistency by Clausewitz in Von Kriege (Book II, chapter 6). It is Lawrence Tritle who questioned the less accurate analogies with the past, in particular the idea according to which the Peloponnesian War was characterized by a bipolarism and the responsibility of the war was on Sparta because a democracy could be aggressive by definition. Ilari argues that there is a return of the rhetorical use of Thucydides against China, but also against the abuse of unilateral sanctions that are ineffective and even counterproductive (the Athenian embargo against Megara triggering Sparta's invasion).

The fifth essay, *Tra bibliografia*, sistematica ed epistemologia militare (pp. 87-130), is an introduction to the study of military writers from the modern era. This contribution is particularly handy because it provides lists of bibliographical references for each of the reported authors. These lists represent a necessary tool to contextualize the authors and their knowledge of the past but also to understand how "war" was conceived, studied and categorized. The essay that follows, Lomonaco, Foscolo e Tibell. Storia militare di un suicidio filosofico (pp. 131-138), is the reconstruction of the suicide of Francesco Lomonaco, journalist, librarian and military doctor. A supporter of the Repubblica Napoletana (1799), he escaped to France first and then to Milano where he met Vincenzo Monti, Ugo Foscolo, and Alessandro Manzoni. In this essay, Ilari examines Lomonaco and Foscolo as military historians, in particular Lomonaco's difficult relationship with Foscolo. Lomonaco's influence on Manzoni is also briefly mentioned. In the same years, however, a "real" military historian sojourned in Milano, Gustaf Wilhelm af Tibell (1778-1832), who founded a military "Accademia" (a cultural gathering) in Sweden. In Italy in-between 1802-03, Tibell started a gathering similar to the Swedish one but also founded the first Italian military journal, Giornale dell'Accademia militare italiana. The journal lasted only one year but Tibell published

in it the guidelines for a professional and scientific military history, based on military memoirs and topographic maps, and aimed at providing a detailed account of the military operations to serve the elaboration and the criticism of the military science and doctrine.

The two essays that follow discuss two bordering themes: Le frontiere della Naval History, 2013-1913 (pp. 139-162), and Roman Seapower, l'emersione di un tema storiografico (pp. 163-180). The first contribution analyses the intellectual project inspired by Sir John Knox Laughton, professor of Modern History at the King's College and presented in the first volume of a Cambridge University Press military series. Laughton called for a renovation of the Royal Navy strategy and planning through the collaboration between a science-based naval history and the Naval Intelligence (NID). The volume contained the thirteen contributions to the naval and military section of the 1913 conference organized by the Committee of Historical Sciences (ICHS) in London. In his opening essay, Laughton denounced the absence of naval history in British historiography. This was the result of both the lack of understanding of naval factors as well as the misconception reducing naval history to the mere narration of the great naval battles, according to the principle: "where there are no battles, there is no naval history" (quoted by Ilari, p. 143). This volume also included an essay by Julian Stafford Corbett, one of the fathers of naval geopolitics and geostrategy. Corbett's essay focused on the idea of producing a professional military history ("to staff purposes"). Such a reform faced several obstacles, for example the rhetoric and ideological use of historical examples, employed only to support a desired argument instead of going "to history to search for principles, not to prove those which they believe they have already found" (quoted by Ilari, p. 145). A second obstacle was represented by the difficulty in accurately understanding the lesson that could be inferred from the history of wars. Consequently, Corbett stressed the importance of compiling "as soon as possible after a war is fought" the "Official Histories" based upon the official documents to identify potential "mistakes" that could be avoided in the future. Ilari concludes the analysis of this volume by comparing these authors' sincere attempt to save their own world with Scharnhorst and Gneisenau's *Kulturkampf* but also with the interesting observation that it was on account of the ideology of Imperial Defence and Sea-power that Britain opposed German "modeste ambizioni" (p. 151) and,

consequently, became gradually dependent on the financial support of the US. Seen from the sea ("vista dal mare", p. 151) World War I —usually perceived as the suicide of the old Europe — represented the first step in the Anglo-American succession in the hegemony of the seas. Ilari's essay concludes with a discussion on the project undertaken by John Brewster Hattendorf, naval officer and Ernest J. King Professor Emeritus of Maritime History at the Naval War College (NWC), and a brief discussion on Mahan's presidential address delivered before the American Historical Association (AHA) in 1902. As for Hattendorf, Ilari reconstructs Hattendorf's activities in promoting a "national effort" to revitalize and coordinate the naval studies, "close to extinction", and the publication of two volumes, *Ubi sumus?* in 1994 and Doing Naval History in 1995. Ilari observes how the renewal undertaken by Hattendorf and NWC did not influence Italian naval and maritime historiography. The essay *Roman seapower* addresses another theme particularly interesting for military history: the role of the navy in building the Roman power and assuring its expansion as it was recorded in ancient sources, military treatises included, and reconstructed in modern and contemporary historiography. Rome has often been perceived mainly as a continental power. The limited presence of the Navy in ancient military treatises influenced this perception, magnified during the Renaissance by their translation made by the Venetian publishers. Also the *restitutio* (reconstruction), undertaken by humanists and the military during the so-called "military revolution" — occurred in Europe between the end of the 16<sup>th</sup> and the beginning of the 17<sup>th</sup> century — to study the Roman military model and adapt it to increase the efficiency of modern warfare, focused mainly on Roman infantry. And yet, some historians such as Pantero Pantera (1568-1626), advisor for the Pontifical Galleys and author of one of the few naval treatises at that time, observed that Roman civil wars ended thanks to the naval battle of Actium in 31 B.C and Rome had control over not only the Mediterranean sea but also the ocean between the Pillars of Hercules and Britain. The geopolitical image of a continental Rome was also shaped by an ideological reading of the Punic wars celebrating the victorious continental power of Rome against the sea power of Carthage. Ilari observes that this interpretation not only was supported by the continental empires that followed the end of the Western Roman Empire: the Holy Roman Empire in the West and Byzantium in the East, but also by the antagonism between the

modern continental (France, Germany and Russia) and the maritime powers (Great Britain and the US). Even the maritime powers based their identification with the Romans on the imperial structure rather than on the sea-power. Therefore, it is interesting to notice that Mahan was actually inspired by the Punic wars for his theory on maritime powers and their structural superiority over continental powers (p. 168). Ilari moves to consider the first historian who applied Mahan's theories to the study of Roman history and challenged that vision, Frederick William Clark (1874-1940), professor of Classics at Manitoba College. Clark argued that the naval activity does not only consist in direct confrontation but also and especially indirectly "by silent pressure" (quoted by Ilari, p. 171). He also argued that Roman maritime power began way before the first Punic war and also influenced the constitutional history of the Roman Republic. However, his work and ideas were completely ignored by the subsequent military literature. Instead, the debate developed in two opposite directions: Chester G. Starr, a specialist of Ancient History, who published an essay rejecting the application of Mahan's theories to the ancient world by arguing that no ancient power had ever reached the economic, political and technological conditions to develop a dominion over the seas comparable to the British sea-power. In response to Starr, James J. Bloom, a self-taught historian, published an article based on his research on the Jewish revolts against Rome. In his article, Bloom also gave a definition of thalassocracy – a term coined by Thucydides: "a state that utilizes its fleet to extend its power and to link its various possessions that are separated by water" (quoted by Ilari, p. 176), a state that would collapse in case of annihilation of its navy. Ilari concludes that Rome was not a thalassocracy but at the same time its fleet was way more capable and effective than how depicted by Starr. Finally, new scientific studies based on archeological and technical evidence (for example Lionel Casson) but also on epistemological research (Loreto) confirmed Clark's ideas.

The ninth essay, 'Condurre' e 'capire'. Sull'utilità e il danno della strategia per la Guerra (pp. 181-198), addresses the notion of "strategy" and its relatively modern origin which means that it is a product of our "culture" rather than a universal concept applicable to any time period. It is sufficient to recall that in ancient Greek στρατηγία, from which the modern term is borrowed, used to designate a civic office in the Athenian democratic system. Ilari's re-

construction of the origin of the term represents an opportunity for the author to denounce the epistemological issue affecting a relevant part of military and socio-political literature on war: these texts rely on a conceptual frame which is the result of a process of formation and evolution of new concepts. Therefore, it is necessary to study and understand such a process in order to properly use the concepts shaped by it. In particular, the Western perception and understanding of war and warfare took shape in the last five centuries from the Renaissance restitutio of the pre-Cristian literature and the subsequent formation of the modern state to the separation between political and military power occurred with the parallel development of professional and permanent armies. The great number of texts on war — published during the time period that goes from the Renaissance to the end of the *Ancient Régime* — has contributed in building a specific knowledge, separated from politics, to describe war. These authors wrote 'war' but what they meant was the 'art' of war, writes Ilari. In this ambiguity lies the reason why a classification of the military language is impossible: what are the boundaries between 'tactics' and 'strategy'? Is 'war' an 'art' or a 'science'? etc. From the second and third book of Von Kriege to the concept of "war after the war", Ilari shows how the Western conception of war still affects how politics and the military respond to the new challenges represented by and labelled as "low intensity conflicts", "asymmetric warfare" (Franklin B. Miles), or "unrestricted war" (Liang&Xiansui). The tenth essay, Strategia della storia, completes the discourse on strategy (pp. 199-225). In this contribution on strategy and history, Ilari begins by prizing Azar Gat for his history of strategic thought but, at the same time, reminds the reader (as we saw in the previous essay) that the Western strategic thought steams from the institutional autonomy of the military in respect to politics. As a consequence of such an autonomy, Western military thought has privileged a Jominian approach to war interpreted as warfare and the office and art of the General Captain (the strategy previously mentioned) over a more Clausewitzian one focusing on the objective "nature" of war and, consequently, on the polarity among opponents.<sup>2</sup> After this important disclaimer, Ilari moves to consider a variety of ways in which

<sup>2</sup> Ilari identifies an interesting example describing the polarity among opponents in Caesar's incidental idea of *ratio vincendi* ("measure", "relation", "criteria").

strategy and history interact. To make some example, in the study of civil history, a strategic perspective tends to focus more on the role of external forces (the international context) to describe a national event such as a national revolution or a war for independence or liberation while an history from a national perspective would emphasize the role of the social or political group leading the change. A strategic vision of history can transform history into a "moral force" (such as, tradition, memory, identity etc.). In this sense, history becomes, as it often happens, one of the causes provoking a war (a "strategic weapon") but also it can be listed among the conditions making a peace agreement possible.

In the eleventh and second to last essay, *L'ossimoro di Erasmo. I giudizi di Erasmo e Naudé sullo spirito guerriero degli Italiani* (pp. 227-240), Ilari reconstructs a long-lasting *quérelle* that involved Erasmus of Rotterdam and several Italian writers and intellectuals (even after Erasmus' death) on the cowardly nature of the Italians in war. The episode is particularly interesting because it intertwines several aspects of the cultural environment at the beginning of the 16<sup>th</sup> century: from the cultural debate on the imitation of the Ancients to the delicate relationship between the papacy and Erasmus. This essay also includes the response to Erasmus written one century later by Gabriel Naudé, doctor, atheist, secret admirer of Machiavelli, writer of the first treatise on the *coup d'état* and librarian for the cardinal Mazzarino at the Bibliothèque Mazarine. His response in defense of the "Italic valor" was included in his work on military studies, in the section dedicated to the military virtues of the modern countries.

In the last essay, *Per una epistemologia della storia militare* (pp. 241-276), Ilari reconstructs the phases of military history from the revolutionary times represented by the Renaissance and the retrieval of the ancient military model to the history of military operations, with the increasing importance of the intelligence, and the division of the military historiography in subgenres during the 19<sup>th</sup> century. However, Ilari observes that, in the recent years and contrary to the US and UK, European universities and armies staffs have not initiated any concrete cooperation for the study of military history. As a result, only few European historians can be considered military historians, and, while other disciplines in history have been recognized in their autonomy, this has not happened for military history. It is also true that an epistemology of military

history is particularly complicated to define. Indeed, one of the most complex aspects lies in the term "military" itself since it refers to a noun and an adjective at the same time. Ideally, the military is relatable to any human activity and, vice versa, any human activity can be exploited by the military and for military reasons. Ilari argues that today there is no discipline among the humanities and social sciences that has not started to investigate the history of its military application ("la géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre" stated Lacoste). Thus, if the object of the research is always the "military", then the difference must consist in the focus: a military history that is truly "military" must have a specific focus and consequently specific sources to work on. That is the reason why the essay ends with a list of relevant texts for the study and understanding of military history.

The essays are followed by a conclusion written by Luigi Loreto, the leading Italian specialist of ancient military history (pp. 277-290). Loreto takes advantage of this conclusion to pinpoint some of aspects related to Ilari's essays. For example, he points out the common destiny shared by Thucydides and Clausewitz, having both being subject to a variety of interpretations. In this "schizophrenia", surely it does not help, at least for Clausewitz and *Von Kriege*, the lack of a critical edition for his other works. Moreover, despite the proliferation of studies on Clausewitz, it is striking to notice — as Loreto does — the absence of studies from his own country. Another interesting annotation by Loreto is about Ilari's "empathy" with Naudé, the curator of the Bibliothèque Mazarine. For Loreto this empathy is not surprising, since Ilari's works have always been a description of a library: from his father's library to the virtual ones available on internet.

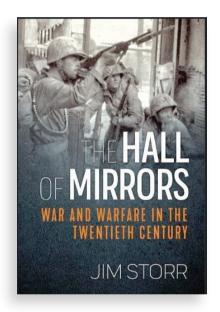
In conclusions, in less than 300 pages *Clausewitz in Italia* achieved the commendable result of combining together a variety of themes at the center of the debate in military history, a discussion on military history itself as a scientific discipline, and a remarkable series of notes and bibliographic references for the reader who wants to understand the premises (and conditionings) of those debates and to properly contextualize the different voices taking part in them. *Clausewitz in Italia* also represents a *manifesto* for a renewal and advancement of military studies in Italy and in Europe.

Andrea Polegato

#### JIM STORR,

# The Hall of Mirrors: War and Warfare in the Twentieth Century

Warwick: Helion, 2018, xv + 311pp, £25.00 ISBN 978-1-912390-85-4



he late nineteenth century saw a flowering of the historian's craft, such that there was, at least in some quarters, a belief that a definitive account of the past might shortly be completed. While understanding of the scope of history has expanded greatly since those times, especially in recognising the value of topics beyond politics and diplomacy, anyone entering a large city centre bookshop today might be forgiven for believing this goal had surely been achieved with respect to the military history of the twentieth century, confronted as they would be by hundreds of new books on seemingly every facet of the subject. Jim Storr's central contention is that such an assumption would be far from accurate.

Storr is perhaps uniquely qualified to advance the arguments presented in this book. A former infantry officer and civil engineer, he was at one time

> NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/97888929502454 Ottobre 2020

responsible for the development of the British Army's doctrine. In sharp contrast to the caricature of officers as anti-intellectual, Storr was the army's most prolific thinker and writer. Since leaving the forces, he has devoted himself to still deeper exploration of key issues. His first book, *The Human Face of War*,¹ argued military thought should be based on an understanding of combat as essentially a phenomenon of human behaviour. His second, *King Arthur's Wars*,² presented a wholly original account of the Anglo-Saxon conquest of England, based on a fundamental reinterpretation of the archaeological and place name evidence, looking at these from the perspective of a professional soldier.

Storr's purpose in his latest book is to push aside some branches in the dense thickets of current historical writing and point out the many important paths yet to be followed by researchers. The question, 'Why have historians not noticed the issue?', appears in various forms repeatedly throughout the text (for example 54, 124, 128, 132, 152, 172). In his final chapter, he seeks to provide an answer.

Storr argues the key problem is that military history is written either by professional historians, who focus on written sources in preference to analysis of maps or numerical data and have an ambivalence towards technology, or by professional soldiers, who lack historical skills and hence too easily slip into weakness in intellectual rigor through being unwilling to admit errors, maintaining myths, and failing to understand the dynamics of the past (267-272). As he notes:

«Warfare is complex. Studying it is inevitably a human activity. That will be complex and will result in some error. Better-focussed military history, more examination of maps and human behaviour, some numerical enquiry, and a better understanding of military technology are all called for. Less study of politics and international relations would create syllabus space, and result in fewer armchair strategists. Much of the subject material currently found in masters' dissertations or doctoral theses does not help the practitioner understand the conduct of war in any conceivable way» (274).

This is not just a matter of pure academic interest: 'War is hugely import-

<sup>1</sup> Jim Storr, *The Human Face of War* (London: Continuum, 2009).

<sup>2</sup> Jim Storr, King Arthur's Wars: The Anglo-Saxon Conquest of England (Solihull: Helion, 2016).

ant. It can shape continents, and can do so dramatically quickly. [...] It is not futile, although it may appear so [to] those taking part' (viii).

The main body of the book falls into two parts. The first two-thirds of the text sets out a broadly chronological narrative of warfare in the twentieth century, drawing out key issues and unexpected facts, and raising important gaps in current historical assessments. Perhaps inevitably, the two world wars loom large, each occupying three chapters (First World War, Chapters 2-4, Second World War, Chapters 6-8). The second part takes a more thematic approach, considering conventional warfare (Chapter 11), counterinsurgency (Chapter 12), air warfare (Chapter 13), and warfare at sea (Chapter 14).

Storr's style is fast-paced and unusual. For example, in little more than half a page, he gives a summary of the Battle of Megiddo in September 1918, flags how it provides evidence of significant flexibility in British military practice, but then notes it left little trace in the organisational memory of the army simply because not a single Regular cavalry regiment was involved (82). He also in several cases presents brief accounts of decisive events, such as the sinking of the *Gneisenau* and *Prinz Eugen* when they sought to dash through the English Channel in February 1942, only to immediately reassure the confused reader that this did not actually happen (144-145). His point is to highlight that events could easily have turned out differently, had commanders taken different decisions, using the resources already at their disposal.

Particular mention must be made of Storr's comments about airpower. His recommendation that the Royal Air Force should be abolished within six months, with all its senior officers retired and its forces absorbed into the Royal Navy and the Army (243), might appear extreme. This could be taken as the ravings of a reactionary infantry officer. In fact, as is made clear at numerous points throughout the book, Storr is extremely conscious of the vital roles air forces can play. His core argument is that the existence of the RAF as a separate arm of service has, almost inevitably, led to a focus on organisational survival, rather than on military impact, with energy directed towards emphasising the RAF's separateness from the army and navy and hence its right to equality of status (240). He argues this produces 'logical and conceptual flaws [which have been] greatly assisted by euphemism and obfuscation' (233), flaws he suggests are endemic to air forces the world over.

The book itself is generally well presented, offering over forty tables, maps and charts, which often make a significant contribution to enabling the reader to understand the nature or context of the argument being made. Less positively, it shows evidence of poor copyediting, with numerous typos, missing or repeated words, and minor factual slips.

Although the volume includes a helpful bibliography, the near-total absence of references within the text means the reader struggles to follow up the many challenging comments, surprising facts, and stimulating asides that fill its pages. This is deliberate: 'Two things are clear from the recent historiography of the wars and warfare of the 20th century. The first is that massive amounts of archival research move the debate but slowly. [ ...] The second point is that huge amounts of closely-argued academic argumentation have shifted the discussion scarcely at all' (ix). Deliberate though Storr's position on referencing may be, it's correctness may be questioned.

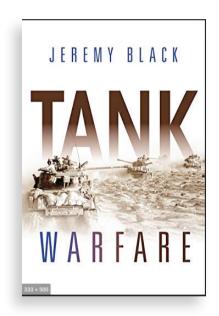
In summary, Storr has written an extremely challenging book. It is short enough, and accessibly written, to be read by both serving soldiers and post-graduate students. Highly-challenging in its stance, it is guaranteed to stimulate many a heated debate in the officers' mess, the seminar room, or the university bar. If, through doing so, Storr instigates a more analytical approach to the study of warfare, he will have succeeded in his aim and the benefits will be felt by both practitioners and those dependent upon them for their security. An unusual, exceptionally important book. Highly recommended, though perhaps not a volume to give as a present to friends in the air force...

Martin Samuels
Independent Academic

### JEREMY BLACK,

## Tank Warfare

Indiana University Press, Bloomington, 2020, pp. 272



ne of the books Jeremy Black published in 2020, deals with a subject which, in the military world, is very controversial, that of the use of tanks in warfare. The title of the book is "History of tanks", but the text is far more than a mere chronological account of tank warfare. It is indeed much more. It is a critique to a sort of tank-centric approach of military culture, one that appeared after World War Two and has been in vogue for the whole duration of the Cold War, an approach which derives from a flawed use of military history. The book is also an overview of what tanks are today and, of course, what tanks should be tomorrow.

The role of tanks in modern warfare is something around which officers and scholars have been arguing since at least two decades. That is why the book is all the more interesting: the theme is actual, the debate around it a heated one. Scholars and officers discussing this question offer very different

NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/97888929502455 Ottobre 2020 answers. On one side, some countries are still investing heavily in armor: Russia surprised all the world by letting its wonderful new T-14 Armata parade on Moscow's Red Square during the celebrations of the Victory Day, France and Germany are jointly developing the Main Ground Combat System (MGCS) to replace their Leclerc tank and Leopard Main Battle tank. On the other side, other countries are prioritizing other kind of investments. The US Marine Corps have decided to ditch its tanks to become a smaller, lighter force. Britain is seriously considering scrapping all its armor to invest in other capabilities, such as cyber, space, helicopters – in this country, the debate has been brought to the attention of Britain's public opinion and has received a great deal of press coverage. By analyzing the way tanks have been used in the past, focusing on the reasons why military leaders came to develop a specific doctrine, the author gives the reader the capability to free himself from the pre-conceived ideas about tanks and look at this weapon with a different point of view.

One big main concept very harshly disputed by the author since the very beginning of the book is the so-called "silver bullet approach". A silver bullet is a term which refers to an approach of a military culture which relies too much on a particular weapon whose introduction will supposedly grant to his owner the absolute dominance over the enemy. Military historians are very familiar with this concept since it is a persistent theme in the everlasting debate around the role of technology in warfare. Too many times the absolute faith in technology has led army to catastrophes, or at least to big delusions. The history of failed silver bullets is a long one. French machine guns did not save Napoleon III's army at Sedan. Nor did the railways save the Confederate army, whose dependence on rails was exploited by general Sherman and his fast, nimble army. Supporter of this kind of approach were indeed a few, even though the most famous, the one whom the author criticize the most, is Joh F.C. Fuller, British Army officer, military historian, and strategist, notable as an early theorist of modern armored warfare and author of Tanks in the Great War (1920). In his essay Fuller speaks of tanks as a weapon that will "entirely revolutionize the art of war". Fuller focuses only on weapon, not considering, or at least grossly underplaying, the role of the men, the doctrine, the context and, most surprisingly, that of the anti-weapon. He comes to say that weapons were the key element, indeed "99 per cent" in victory. At the end of the book,

however, thanks to Black's account, the reader is able, if not to give a clear judgement about this debate, at least to understand the different positions held by the most important contributor, thus not falling into Fuller's trap, which is a clear example of a silver bullet approach.

Following Black's argument, tank's role in warfare has been too often misread and overexaggerated. He states it clearly at the very start of the book: "As this book will show, armor indeed was important, but as part of a more general mix of weaponry. Furthermore, their effectiveness was set in contexts of their use, and, notably, of doctrinal and command factors. Over all came the relationship between this use and the tasking derived from the strategy of individual conflicts. Tanks were used not in the abstract, but, throughout, in specific locations and against particular opponents". Tanks were indeed a great innovation and an essential element in the battlefield. But it was not he who owned the most powerful fleet of tanks who won the wars of the 20th century. Rather, it was he who did know how to use them depending on the numerous factors who influence the conduct of the battle, and even more than that. This thin wire follows the path of the story until the end.

The debate about the importance of the use of tanks saw the light after World War One. During World War One tanks were used, indeed, but were far from decisive. Their main advantage was mobility. By overcoming one of the main problem of offensives against trenches, that of the separation of firepower from advancing troops, they could give the troops the ability to sustain breakthroughs. However, limitations were too numerous. Above all: low durability, low speed, lack of firepower, unreliability, difficulty in communication inside and outside it, low flexibility. Additionally, the value of tanks in the First World War was affected by the difficulty of providing sufficient numbers of them. The ability to devise anti-tank tactics was also significant. Black concludes that, even though they could offer great advantage to the conduct of the battle, tanks didn't prove decisive. The main problem were the huge number of limitations: "Assuming that, in order to produce the huge numbers required, the tank could have been mass-produced, which had not been the case hitherto, nevertheless the same basic problems of unreliability, slow speed, vulnerability to anti-tank measures and guns, under-gunning, poor inter-communication capabilities, and poor obstacle-crossing capabilitv. would all have remained."

Author like Liddel Hart, Guderian and, above all, Fuller, were the main contributor to the debate who raged in the military world, most notably in Europe, after the war. It focused on the conflicts who took place during the interwar period, above all in Spain, rather than on the experience of World War One

The main event around which this misreading took place is, evidently, World War Two. Black does give lot of space to this event and to its interpretation. His opinion is that too much focus was given on the French campaign of 1940, which saw large use of tanks. These were very much used by both the Germans and the French, albeit in a very different way. Even though tanks proved decisive in the campaign, the author argues that "the explanation of German success in 1939-1941 in terms of the use of armor represented a limited and flawed interpretation". Tanks, again, were not a silver bullet. Rather than the actual technological capabilities of the weapon, it was the brilliant tactics and operational control and coordination showed by the Germans, who thus enjoyed great mobility, combined with the French errors and limited understanding of mechanized warfare, which proved decisive in the campaign. Black goes on: "the effectiveness of the blitzkrieg was exaggerated... by the sheer shock of the German offensives. Commentators have overrated the impact on war of military methods which, in practice, represented more of an improvisation than the fruition of a coherent doctrine. Blitzkrieg never existed as a unified concept". It was not the deficiencies in weapon, then, which caused the collapse of the French army in six days in May 1940, but the French strategic and operational inadequacies. They ensured that interwar German efforts at innovation produced a "striking and temporarily asymmetrical operational revolution".

The author analyzes the main front of the war, mainly the eastern front, where tanks played a very important role, the African front, with a specific focus on the battle of El Alamein, and the invasion of Germany from the west by the Allied and from the east by the Soviets. In the eastern front, the Germans, thanks to their experience in France and Poland and the great unpreparedness of the Soviets, initially scored great results. There, however, the Germans, were soon affected by wear and tear among their tank, as well as by growing logistical problems. The practice of defending in-depth, very much used by the Soviets, a linear defense being impractical, confused the Germans, whose

strategy emphasized surprise, speed and dynamic force at the chosen point of contact. This strategy proved decisive in absorbing German initial shock. Weather and logistical difficulties, mainly fuel resupply, also caused serious problem to the German armor. The Soviets rapidly recovered from their losses and, at the end of the war, showed high operational skill able to counteract German tactical proficiency. In Africa the effectiveness of the armor greatly depended on the supply of fuel and the integration with infantry and artillery, as well as with integration with anti-tank guns. The British initially failed to grasp the concept of combined arms combat, but soon recovered, and making an effective use of artillery, air superiority and support, gained the upper hand over Rommel's forces. Finally, during the Allies advance to the German frontier, in 1944, showed the Allied conducting a chaotic and improvised campaign, "in which Allied generals failed to display the necessary co-operation, were affected by supply difficulties, notably the absence of adequate port facilities, the damage to the rail system, and a lack of sufficient trucks".

Black says that "the course of the war amply demonstrated the value of doctrine and training in the use of tanks". Once again, it was not the weapon, be it a German Tiger or an American Sherman, upon which victory depended. Rather, it was a series of factors, mainly the way the weapon was used in the context, the doctrine which ruled its action, the industrial capability to sustain the ratio of production, which made the big difference. After World War Two, the tank had become not only an essential element of an army – the war saw indeed a major spread of the use of tanks, including with powers that had not hitherto done so in combat -, but a symbol of power and prestige for a country. The dominance of the tanks after World War Two is unquestionable. The war gave birth to a sort of industry, centered on character such as Rommel, an industry which comprised books and films, above all, focused on armor. Black's view is that the dominance of the tanks following World War Two was due to the fact that armor was very linked to the generals who played a major role in the war, notably Guderian, Patton and Rommel. Subsequently, thanks to the works of authors like Liddel Hart and Guderian, the Wehrmacht attracted far too much attention. "The Wehrmacht's emphasis on the attack as a way both to win victory and to counter Allied numerical superiority proved attractive to many commentators and fed through into the focus on tanks. This affected writing about the war, and particularly so at the popular level.

Thus, for 1943, disproportionate attention was devoted to German offensives, especially at Kursk and the Kasserine Pass, and far too much attention as expended in discussing the Tiger and Panther, rather than focusing on the overall failure of German armor in 1943-45".

Black follows on analyzing the big trends in tank development during the Cold war. The dominance of tanks in the popular mind did not decline after 1945, the prospect of a Soviet invasion of Western Europe being real. The Soviet invasion should have been conducted with a great number of tanks. The terrain, the North European Plain appeared favorable to the dislocation and the maneuver of armor. Emphasis on tanks was thus encouraged on both sides: both Nato and Russia continued to provide a major role for the army. Tank development, at least initially, was focused on upgunning and uparmoring. Great developments were made in anti-tank weaponry, which at the end of the war had already reached amazing results.

During the Cold war military decision-makers were fortunate to be able to see a lot of conflicts, fought with various degree of intensity, to prove the effectiveness of the armor after the major conflict ended in 1945. Black divides the period in two phases: the first goes from 1945 to 1967, which marks the outbreak of the Six Days War, while the second covers the period from 1968 until 1990, which marks, of course, the end of the Cold War.

In the first period, the author focuses on the Korean War, the first war to which the US committed substantial forces – which saw a little use of tanks, since the terrain were not good at all -, and the Arabo-Israel war. The latter, even more than the Second World War, proclaimed a triumph for amor. Photos of tanks appeared everywhere in the magazines and on tv. Liddel Hart, one of the main promoter of blietzkrieg and tank warfare, stated that the Israeli were following precisely his preceptive, that of the indirect approach conducted mainly with armor, and thus assured, once again, the cultural imperative of tanks. Black says that "rather than noting the key significance of taking the initiative in sequential warmaking. Liddell Hart argued that the Israelis were following his precepts and also drew a line from himself via Guderian and blitzkrieg to Israeli success".

Focus of the second part of the Cold War are Vietnam, the Yom Kippur war, the Afghanistan war and the Iran-Iraq war. While in Afghanistan and Vietnam

tanks played a little role, much can be said about the other two conflicts. Very important lessons were drawn from the conflict broken out in 1973, when Egypt and Syria launched a surprise attack against Israel. The war contributed very much to show the world once again that overreliance on tanks in the force structure can lead to serious defeats and that anti-tank weapons were becoming more and more lethal. Even though Israel showed grave flaws in the use of its armor, upon which it relied too much, the quality of the force, especially in command, made the difference.

The 1990 marks the end of an era. The Gulf war is the last big conventional war. The armies become smaller, the conscription fading away. The main form of warfare is now counterinsurgency. It imposes a complete new culture, a culture in which tanks don't play a large role anymore, or at least so should be. Black says that "as a result of a mistaken strategy including a strategic culture in which tanks played too large a role, the Americans proved far less prepared for the "wars among the people" that became more significant in the 1990s and far more of a problem for them in the 2000s".

Tanks played a big role in Gulf War One. Their effectiveness was greatly enhanced by what is called "network-centric warfare". The coordination of satellites, aircraft and tanks gave the latter an extraordinary target acquisition capability. Tanks could successfully employ precise positioning devices now. In this warfare, tanks were seen as key platforms indeed. However, Gulf War One showed that tanks had to cope with increased lethality of anti-tank weaponry, mainly laser guided missiles and aircraft, as well as rocket propelled grenades. Some US general, however, failed to read the war in the right way. Some of them came to mythologize it. The war showed the world the power of the US army in a conventional fight with another military. Great-power and non-state competitors sought thus to identify and exploit US vulnerabilities with asymmetric responses. The hubris which the US military prowess led to reinforced in their culture a sort of neglect for irregular warfare and stability operation.

The 2003 war in Iraq gave some important insights over the increasing role of tanks in urban warfare. The urban operations conducted in the city of

<sup>1</sup> Smith, the art of warfare in the modern age.

Fallujah, above all, indicated the fortress-like value of tanks. Tanks proved useful and powerful in this kind of warfare, but they needed support. Without and effective support of infantry as well as of the close air support that provided a vertical envelopment, tanks were vulnerable.

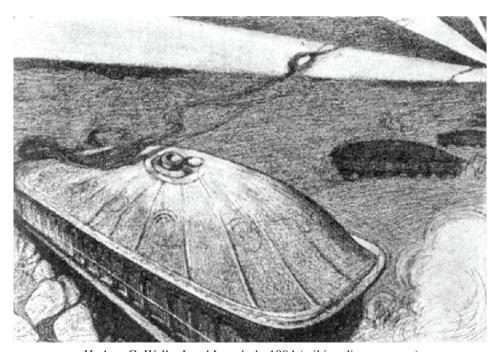
The conflict of the late 1990s have led the military of the most modern countries to focus on the creation of suitable expeditionary forces able to be deployed rapidly in whatsoever part of the world. The focus on expeditionary warfare, rather than on fixed deployments, emphasized nimbleness, speed and multi-purpose flexibility, all within a context of lower expenditure. Preference was thus for lighter vehicles that could be used to equip light infantry units. Every modern military has today at least one light wheeled vehicle, be it a troop carrier, a gun carrier or a multi-purpose vehicle. The most famous example is the US Stryker. Main requisites for vehicles were now, alongside with protection and mobility, deployability, reliability and supportability. Tanks and heavy artillery were becoming less significant.

Along with these new requisites, though, great emphasis was given to protection in mobility, rather than on firepower, the life of a soldier being today of much more worth than ever. The conflict in Iraq and Afghanistan led the militaries to improve armor of their vehicles in order to deal with the challenges of rocket-propelled grenades and, above all, improved explosive devices (IEDs). A completely new range of vehicles, the so called Mine Resistant Ambush Protected Vehicles (AMRAP) were rapidly developed.

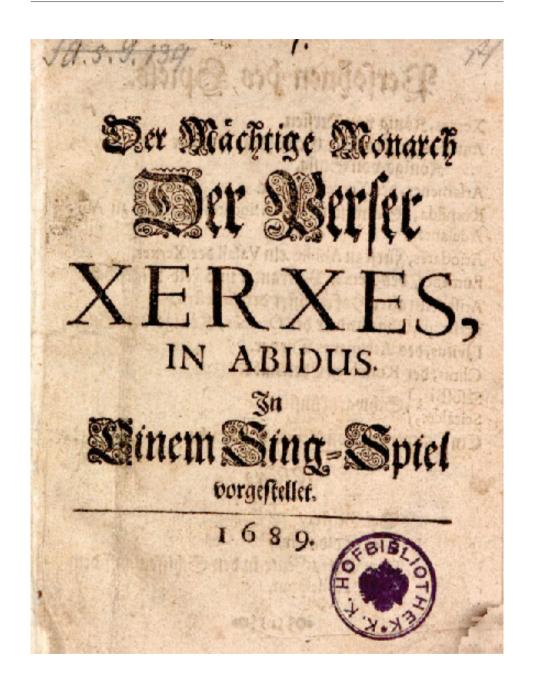
The place of tank in modern conflict has declined. These weapons have become very complex, harder to employ, and their cost have greatly increased. Tanks fleet all over the world have become more lethal and more sophisticated, but indeed smaller than ever. This trend, the rising cost-per-unit, raises questions of obsolescence. It seems to me that the problem raised by Black, that of the cost, should lead every country to reconsider its armor considering the balance between ambitions and resources. It is indeed true to say that he who wants to have everything but does not have the resources to do so will likely fail. Not every country with a medium-sized economy can have today the resources to possess a large fleet of modern tanks in its ranks. Among the most modern militaries of the world, Britain is the only country which has launched a serious debate about the possible scrap of the entire tank fleet of the army.

The decline of tank in warfare does not stem only from the question of the cost. It can be seen both in procurement and in doctrine as well. Tanks are facing, and will likely face, the increased focus of society on cities and the particular military environment this creates. Urban warfare is a special one: it brings together conventional combat with asymmetrical operations. That is not to say tanks are obsolete. Black concludes that "Although the demise of the tank has been predicted since it was invented, technical responses, if not solutions, to the continuing problems of firepower, mobility and armor suggest that the tank is here to stay, at least until there is a major change in the parameters of land conflict".

MATTEO MAZZIOTTI DI CELSO



Herbert G. Wells, Land Ironclads, 1904 (wikimedia commons)

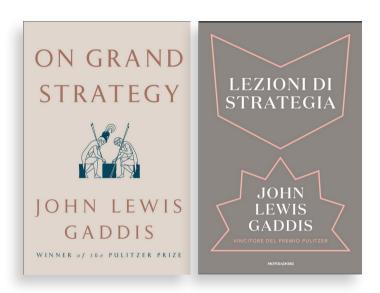


Frontispizio dell' operetta *Xerxes in Abidus* di Christian Heinrich Postel, musica di Johann Philipp Förtsch, Hamburg, 1689. [Österreichische Nationalbibliothek, Europeana, non-commercial use only].

JOHN LEWIS GADDIS,

# On Grand Strategy (2018) Ed. it. Lezioni di strategia

Mondadori, Milano, 2019, 360 pp.



ohn Lewis Gaddis, uno dei più importanti storici della Guerra Fredda, prolifico autore di numerosi saggi e articoli a riguardo, cambia totalmente argomento e racchiude in un testo il frutto di sedici anni di insegnamento in favore degli studenti partecipanti al prestigioso seminario denominato *Studies in Grand Strategy* organizzato annualmente dall'Università di Yale. Di questo seminario lo storico statunitense figura tra i fondatori, insieme con altri due grandi insegnanti di strategia, Charles Hill e Paul Kennedy, entrambi autori di due importanti testi aventi come tema centrale la grande strategia<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Charles Hill ha pubblicato nel 2011 il famoso testo Grand Strategies: Literature, State-craft, and World Order; Paul Kennedy ha pubblicato nel 1992 Grand Strategies in War and Peace.

Lezioni di Strategia non è un manuale, una guida per il grande stratega alla ricerca di istruzioni, né un'analisi del pensiero strategico, sulla linea dei testi di Lawrence Freedman, Liddell Hart o Edward Luttwak, né tantomeno una storia della strategia. Si tratta, più semplicemente, di una disamina di alcune particolari figure di strateghi, appartenenti a tutte le epoche, e del modo in cui questi hanno scelto di perseguire i loro fini, le loro aspirazioni. Gaddis sceglie di concentrarsi prevalentemente sui personaggi, sulla loro mentalità, senza soffermarsi più di tanto sull'ambiente che li circonda. Fedele al suo ruolo di insegnante ricoperto presso il prestigioso seminario di Yale, l'autore si propone in questo modo di educare il lettore al pensiero strategico. Efficace dunque la traduzione italiana del titolo originale, *On Grand Strategy*: il testo è proprio una lista di lezioni, di pillole di strategia.

Che cosa intenda l'autore con Grande Strategia lo definisce egli stesso nelle pagine iniziali del libro: "Definirò tale espressione [strategia] come l'allineamento, l'accordo, tra aspirazioni potenzialmente illimitate e capacità necessariamente limitate<sup>2</sup>". Quanto all'aggettivo "grande", egli chiarisce che "dipende [...] dalla posta in palio"<sup>3</sup>.

L'approccio dell'autore alla grande strategia è sostanzialmente storico. Non stupisce, essendo Gaddis un autore di libri prevalentemente di carattere storico. Egli procede selezionando alcuni importanti eventi del passato, partendo da molto lontano, dalla Persia di Serse, analizzando le strategie messe in atto dai personaggi che hanno avuto in questi eventi i ruoli chiave, ovvero coloro che hanno preso le decisioni più rilevanti. Lo fa suddividendo il testo in dieci capitoli, che si susseguono in ordine cronologico, ognuno dei quali dedicato a una o più figure principali, spesso in contrapposizione tra di loro, non necessariamente grandi capi militari o capi di stato, ma anche grandi maestri di strategia. Serse e Artabano, Tucidide e Pericle, Sun Tzu, Ottaviano Augusto e Antonio, Sant'Agostino e Machiavelli, Elisabetta I d'Inghilterra e Filippo II, Clausewitz e Tolstoj, Lincoln, Adams, Madison, Wilson e Roosevelt, Isaiah Berlin. Tramite un confronto tra questi personaggi, Gaddis cerca di trarre, appunto, degli apprendimenti. Quelle di Gaddis sono lezioni volte a insegnare alcuni grandi principi validi nel tempo. Ecco perché dico che il suo testo è

<sup>2</sup> John Lewis Gaddis, *Lezioni di Strategia*, Mondadori Libri, Milano, 2019, p. 27.

<sup>3</sup> Ibid.

volto, più che a fornire una guida, a insegnare a pensare.

Tema onnipresente nel libro è quello della guerra. Non stupisce, d'altronde, come afferma l'autore stesso, "le grandi strategie [...] sono state tradizionalmente associate alla pianificazione e alla conduzione delle guerre. Questo non sorprende, dal momento che le prime connessioni tra aspirazioni e capacità di cui si abbia testimonianza sono sorte dalla necessità di condurre operazioni militari<sup>4</sup>. I dieci saggi raccontano il comportamento di grandi personalità che hanno tutte avuto a che fare, più o meno direttamente e più o meno da lontano, con la guerra.

Tutto l'impianto ruota intorno ad una distinzione particolarmente famosa e apparentemente alquanto semplice, elaborata dal filosofo inglese Isaiah Berlin, il quale dice di averla tratta, a sua volta, da un verso dell'antico poeta greco Archiloco di Paro. La distinzione è tra volpi e ricci. Il passo del poeta greco è il seguente: "la volpe sa molte cose, il riccio ne sa una grande". I ricci, dunque, sarebbero, con le parole dell'autore, "tutti coloro che riferiscono tutto a una visione centrale, grazie alla quale possono dare un significato a tutto ciò che essi sono e dicono<sup>5</sup>". Le volpi, invece, "sono coloro che perseguono molti fini, spesso disgiunti e contraddittori, magari collegati soltanto genericamente, de facto6". Questa distinzione, apparentemente futile, viene usata da Gaddis per giustificare il comportamento dei suoi oggetti di studio. La scena drammatica narrata nel primo capitolo chiarisce immediatamente il senso di questa distinzione e accompagna l'autore per tutto il corso del libro. Viene qui descritto, infatti, il passaggio dell'Ellesponto da parte delle immense armate persiane di Serse nel 480 a.C., vale a dire dopo la prima invasione persiana della Grecia, condotta dal re Dario e culminata nella sconfitta di Maratona una decina di anni prima. Serse, osservando le truppe che varcano lo stretto, si rivolge allo zio Artabano, suo consigliere. Lo zio, impaurito, mette in guardia Serse dalla grandissima varietà di pericoli in cui la sua armata potrebbe incorrere durante la spedizione e gli sconsiglia di proseguire. Serse si rifiuta di accogliere i consigli dello zio: appiattirà la topografia, vincerà ogni difficoltà e raggiungerà l'obiettivo, costi quel che costi. "Se tu volessi

<sup>4</sup> Ibid, p. 28.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>6</sup> Ibid.

preoccuparti di ogni cosa in modo uguale, non faresti mai nulla...Le grandi imprese, infatti, solo a costo di grandi rischi si realizzano". Serse è un riccio, vede solo l'obiettivo e deve raggiungerlo a qualsiasi costo. Artabano è volpe, non riesce a vedere oltre i propri piedi, non ha uno scopo finale ben stabilito.

La sfida di Berlin consiste nel risolvere questa apparentemente inconciliabile contraddizione. La soluzione, secondo Gaddis, è quella riuscire a far convivere questi due opposti. Lo stratega è quello capace di essere flessibile. di essere allo stesso tempo volpe e riccio. Lo riassume bene Francis Scott Fitzgerald, che nel 1936, in un suo aforisma, spiega come riconoscere l'intelligenza di prim'ordine: "la capacità di tenere due idee opposte in mente nello stesso tempo e insieme di conservare la capacità di funzionare"8. Gaddis lo chiama senso comune ed è, secondo lui, la prima qualità che deve possedere il grande stratega. Partendo dalla scena descritta nel primo capitolo, Gaddis spiega l'essenza del libro: "Questo è un libro sugli Ellesponti mentali che separano, su due sponde opposte, questa forma di comando [quella di Serse] dal senso comune<sup>9</sup>". Fare strategia consiste, allora, nel saper esercitare il senso comune, una capacità che, effettivamente, appartiene naturalmente a tutti noi. "Con l'espressione senso comune intendo la facilità con la quale la maggior parte di noi riesce, quasi sempre, a muoversi e orientarsi. In genere sappiamo dove stiamo andando, ma modifichiamo costantemente il nostro percorso per evitare gli imprevisti, compresi gli ostacoli che altre persone pongono sul nostro cammino mentre compiono il loro percorso verso la propria destinazione<sup>10</sup>". Ma se questo senso comune, cioè questa capacità di essere flessibile, di saper passare da un atteggiamento da volpe ad uno da riccio, appartiene a tutti noi, perché Napoleone invade la Russia nel 1812? Perché Serse attraversa l'Ellesponto? In altre parole, perché i grandi capi spesso e volentieri si dimostrano incapaci di essere flessibili? "Il senso comune è come l'ossigeno: più si sale in alto, più diventa rarefatto<sup>11</sup>". La grande strategia mira proprio a questo: a prevenire un comportamento privo di senso comune. Lo studente universitario è un grande stratega migliore di Napoleone, paradossalmente.

<sup>7</sup> Ibid., p. 9.

<sup>8</sup> Ibid., p. 20.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 33.

<sup>10</sup> *Ibid*.

<sup>11</sup> Ibid., p. 195.

È con questa distinzione in mente che l'autore muove i passi del suo racconto, a cominciare da molto lontano, dalla guerra del Peloponneso. Tucidide ci racconta la guerra tra Atene e Sparta evidenziando l'importanza del concetto di similitudine per comprendere il significato della storia. Passato e futuro non sono equivalenti, ma sono connessi. La storia è "allenante": se non riesce a prevedere il futuro, essa può però fornirci dei modelli che sopravvivono attraverso il tempo, in qualche modo preparandoci al futuro. Ecco quindi come lo stratega deve guardare agli eventi passati: deve rifuggire dall'idea che la storia sia identica, che ci siano delle regole che guidano il corso degli eventi – questo condurrebbe alla mentalità da riccio -, né che il processo storico sia solamente una serie di aneddoti tra loro indipendenti – ciò che pensa la volpe. Il suo Pericle viene descritto inizialmente come un grande stratega, capace di bilanciare il pensiero da riccio e quello da volpe. Tuttavia, quando la sua strategia di espansione della potenza ateniese, basata sulla persuasione, fallisce, Pericle abbandona il senso comune e diventa riccio. Vuole forzare gli eventi, adattarli al suo piano, piuttosto che adattare il suo piano agli eventi. Tramite il famoso decreto su Megara, forza la mano e scatena la guerra con Sparta. Timoroso di perdere credibilità, commette lo stesso errore che, secondo Gaddis, avrebbe commesso Truman in Corea qualche migliaio di anni dopo: manca di nervi saldi.

Il capitolo successivo analizza la figura di Ottaviano Augusto e di Antonio. Essi sono gli alunni. Il maestro viene da lontano, dalla Cina: è Sun Tzu. Ottaviano è fedele ai precetti di Sun Tzu, anche se non lesse mai *L'arte della Guerra*. Secondo il teorico cinese, tutte le complessità della guerra sono legate in qualche modo a dei principi molto semplici. La capacità di comando sta nel vedere la semplicità nella complessità. Bisogna saper improvvisare, adattarsi alle circostanze, ma rispettare i principi, i precetti elencati nel suo manuale. Bisogna essere allo stesso tempo riccio e volpe: saper vedere dov'è il nord, ma la bussola non deve imporci un percorso rettilineo: occorre evitare le paludi e i burroni. Ottaviano sa muoversi tortuosamente in mezzo alle circostanze, sa essere paziente, restando fedele ai precetti cinesi. Non prevede le vittorie, ma quando esse arrivano le coglie al balzo, improvvisando. Ecco cosa fa Augusto con Antonio: sa che è più debole, coglie ogni opportunità, fino a quando, fedele a Sun Tzu, in una situazione vantaggiosa, adotta un approccio diretto: è Azio. Augusto segue Sun Tzu senza saperlo.

Il capitolo dedicato al più grande santo e al più grande peccatore della storia, vale a dire a Sant'Agostino e a Machiavelli, è tra i più importanti del libro. Entrambi sono autori di due grandi manuali di strategia, perché è proprio così che Gaddis intende La Città di Dio e Il Principe. Entrambi ammettono che l'uomo è dotato di libero arbitrio e che, alcune volte, è necessario saper essere pragmatici, ovvero saper essere in grado di non porre l'altra guancia, di non essere buoni. Agostino ammette l'idea di guerra giusta. Entrambi, in sostanza, ammettono il principio della proporzionalità: allineare risorse con aspirazioni, guerra con pace. Dove essi divergono, tuttavia, è nell'atteggiamento con il quale affrontare la guerra, intesa come azione schietta, pragmatica, realista. Perché per Agostino l'obiettivo finale è trovare il cammino tra la Città dell'Uomo e la Città di Dio, perciò bisogna trovare il buono in tutte le cose, bisogna sapersi giustificare tutto, ricollegare ogni cosa al cammino verso il cielo: Agostino è un riccio, vede solo l'obiettivo finale. E vive male questa contraddizione. Machiavelli invita alla "leggerezza dell'essere", non si sforza di vedere il buono nelle cose cattive che accadono: "la leggerezza dell'essere è la capacità, se non di trovare il bene nelle cose brutte, almeno di rimanere a galla in mezzo ad esse [...]. Ciò non significa individuare una logica nelle disgrazie, o mostrare che sono a fin di bene perché riflettono la volontà di Dio. Questo è compito per il riccio Agostino<sup>12</sup>". L'obiettivo di Machiavelli non è la via per la Città di Dio, ma la ricerca della virtù, che significa riuscire a fare ciò che è richiesto quando si è di fronte alla sua necessità, ma non alla sua mercé. Agostino tenta di conciliare le incompatibilità di Dio e Ragione, in un certo senso è politeista. Machiavelli è monoteista, vuole solo minimizzare il disordine. Berlin dirà che Machiavelli "fu in grado di innescare il fatale detonatore<sup>13</sup>", ovvero di rendere noto a tutti che la fede in singole soluzioni ha condotto solo a disastri e stragi. La virtù di Machiavelli non prevede un'unica norma in base al quale l'uomo debba vivere. Il grande stratega deve conoscere la tolleranza.

Il capitolo successivo è la prova di quanto spiegato riguardo a Machiavelli. Nel confronto tra Filippo II, agostiniano e quindi riccio puro, e Elisabetta d'Inghilterra, machiavellica, emerge la seconda come vincitore. Essa serve i

<sup>12</sup> Ibid., p.115.

<sup>13</sup> Ibid., p.124.

suoi sudditi, non Dio. Riesce a districarsi in mezzo a mille difficoltà, adattandosi e rimanendo sempre flessibile. La sua capacità di bilanciare gli opposti sia nella sua corte che nella politica Europa rendono la sovrana inglese una grande stratega.

La stessa pragmaticità, la stessa abilità di bilanciare gli opposti mostrata da Elisabetta la ritroviamo nei Padri Fondatori. Il *Federalista* è, in un certo senso, un grande lavoro di strategia. In quei fascicoli si stabiliva che tutti gli uomini fossero stati creati uguali davanti a Dio, ma allo stesso tempo non negava la schiavitù. Il Federalista è in realtà pieno di contraddizioni, che però non rappresentano una debolezza, bensì una forza. I suoi autori sanno far coesistere queste contraddizioni apparentemente inconciliabili. Madison non lo sa, ma sta seguendo Machiavelli.

Il capitolo riservato ai "massimi strateghi" è senza dubbio il più importante del libro. Tolstoj e Clausewitz sono i migliori allenatori dei grandi strateghi. Al centro del capitolo vi è il concetto di storia e di teoria. A che serve la storia, e come la si usa? I due maestri sono riusciti meglio di chiunque altro a elaborare in maniera corretta le relazioni tra il generale e il particolare – tra conoscenza universale e locale – che sono il nutrimento del pensiero strategico. Secondo Clausewitz, la storia è il miglior addestramento per il grande stratega. Essa rappresenta "la protezione migliore che abbiamo contro strategie che tendono a essere stupide<sup>14</sup>", l'unico modo per insegnare il senso comune che deriva dal sapere quando essere volpe e quando essere riccio. Dunque, la storia ci permette di elaborare una teoria, un distillato di ciò che è avvenuto fino ad ora, una serie di principi che valgono a spiegare il passato. Lo studio della teoria, e quindi dei principi che si estendono nello spazio e nel tempo, ci permette di sapere cosa ha funzionato in precedenza e cosa invece no. La teoria è in questo senso un antidoto agli aneddoti. Applicando questi principi alla situazione presente, si ottiene un piano, "istruito dal passato e connesso al presente, per ottenere un obiettivo futuro 15". Ma la teoria deve fare i conti con la realtà, con l'ignoto, con tutte le cose che possono andare storte prima ancora di essere entrati in contatto con l'avversario, con le circostanze tanto temute da Artabano. In altre parole, il piano deve fare i conti con l'attrito,

<sup>14</sup> Ibid., p. 217.

<sup>15</sup> Ibid.

con la collisione fra teoria e realtà. Il comandante può quindi solamente improvvisare. Non può pretendere che il suo piano descriva esattamente ciò che accadrà. Può pretendere però, e deve farlo, che esso gli indichi il nord, quali che siano gli elementi ignoti che si frappongono tra lui e la destinazione. Deve essere allo stesso tempo volpe e riccio.

Tolstoj si interroga sul conflitto tra libero arbitrio e determinismo della storia, in un certo senso va oltre Clausewitz. Egli utilizza il concetto di scala per risolvere questo conflitto. Poiché ogni cosa nella storia è connessa ad ogni altra attraverso tempo, spazio e scala, è impossibile distinguere tra variabili dipendenti e indipendenti; ci saranno sempre cose che non si possono sapere, perché, anche se le spezzassimo in parti più piccole, ce ne saranno altre più piccole impossibili da studiare. La nostra capacità di intervento è dunque ridotta, illusoria, e anche se gli eventi infinitamente piccoli fossero governati da leggi, per noi sarebbero impossibili da studiare e quindi da capire. Ecco il grande pregio di Tolstoj: attraverso il concetto di scala, risolve il conflitto che tanto lo affligge. Clausewitz non ha letto Guerra e Pace, ma arriva alla stessa conclusione. "In guerra, come generalmente nel mondo, tutto ciò che appartiene all'insieme si lega e si incatena: ne risulta che ogni causa, per quanto piccola, propaga i suoi effetti...e ha influenza, per quanto scarsa possa essere, sul risultato finale"16. Anticipa Tolstoj sugli infinitesimi. Non si può sapere tutto, ma si può sapere qualcosa dunque, a patto che lo si studi a grande scala. La teoria riduce la complessità della storia a segmenti insegnabili. Prendere i singoli pezzi non ci dice nulla. Prendendola nel complesso, la storia ci fornisce degli insegnamenti: dalla infinita varietà, essa ricava delle lezioni, "traccia degli schizzi, informata di ciò che è necessario sapere, senza cercare di dirci troppo. [...] La teoria, quindi, serve alla pratica. E quando corregge la teoria – quando rimuove i paraocchi indossati dai teorici – la pratica contraccambia il favore, evitandoci di precipitare in un dirupo, di cadere in una palude e di marciare su Mosca"17.

L'autore si avvia alla conclusione dell'opera con due capitoli dedicati alla figura di Lincoln, considerato da Gaddis uno dei più grandi strateghi della storia – peraltro, è proprio dalla figura di Lincoln che Gaddis dice di aver

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 218.

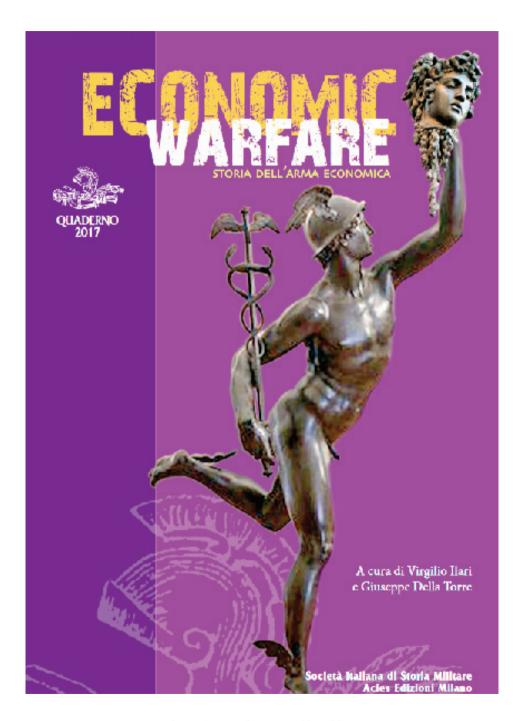
<sup>17</sup> Ibid., p. 217.

tratto aspirazione per la realizzazione del libro –, e quella di Franklin Delano Roosevelt. Entrambi sono analizzati in contrapposizione ad altre figure che, avendo ricoperto ruoli simili ma non avendo avuto lo stesso senso comune, la stessa flessibilità di passare da riccio a volpe e viceversa, hanno fallito: si tratta di Adams, Madison e Wilson. Lincoln e Roosevelt erano persone assolutamente pragmatiche ma consapevoli, allo stesso tempo, di quale fosse la direzione indicata dalla loro bussola. Entrambi sapevano che non avrebbero potuto controllare tutti gli eventi, ma erano convinti di poterli in qualche modo influenzare. Le loro aspettative non superarono mai le loro capacità. Piuttosto, la loro versatilità gli permise di sfruttare al massimo tutte le opportunità che gli si presentarono davanti. Non furono prigionieri di credenze dogmatiche e imprescindibili né cercarono mai di forzare il corso degli eventi.

L'ultimo capitolo è dedicato alla figura di Isaiah Berlin. Gaddis ripercorre in breve la vita politica del filosofo inglese, soffermandosi sui suoi rapporti con Mosca. Particolarmente interessante è la teoria, elaborata da Berlin, della politica intesa come una polarità all'estremità dei quali si trovano i concetti non equivalenti di libertà positiva e libertà negativa. La prima, quella scelta da Agostino, Filippo II, Wilson, dai ricci insomma, offre la libertà dalla necessità di fare delle scelte affidandole a un'autorità superiore, sia essa Dio, un'ideologia, una teoria. Pericolosa, questa libertà: conduce a delle certezze così solide su come funziona il mondo che induce gli strateghi a pensare di poter rimuovere qualsiasi contraddizione, all'incapacità di accettare le incongruenze, al desiderio di appiattire la topografia. La seconda, quella di Ottaviano, Machiavelli, Elisabetta I, Lincoln, Roosevelt, preserva la libertà di fare qualsiasi scelta. Certo, può produrre anarchia, ma non se si ha una bussola che indichi il nord. Se si possiede il senso della direzione, la capacità di essere ricci, essa offre la possibilità di accettare le incongruenze, di adattarvisi.

Lezioni di Strategia vuole educare al pensiero strategico. Lo fa facendo ricorso ai grandi classici, e partendo da un assunto di base alquanto banale, eppure dimenticato dai più grandi del passato, ripetuto più e più volte dall'autore fino alla monotonia: occorre allineare le proprie aspirazioni ai propri mezzi, occorre seguire la direzione indicata dalla bussola, ma non sempre procedere per angolo di rotta risulta essere la soluzione più opportuna.

Matteo Mazziotti di Celso

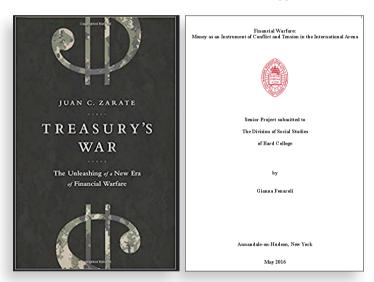


Copertina del Quaderno Sism 2017

### GIANNA CHRISTINE FENAROLI,

# Financial Warfare Money as an instrument of conflict and tension in the international arena.

The Division of Social Studies of Bard College, Annandale-on-Hudson, New York, 2016, pp. 94



I volume delle transazioni finanziarie è aumentano esponenzialmente negli ultimi anni, così come l'incidenza del settore finanziario sull'economia mondiale, con conseguenze enormi ed a tutt'oggi solo in parte pienamente comprese. Il lavoro di Gianna Christine Fenaroli, attualmente analista finanziario, formatasi al Bard college e con un tirocinio presso il Dipartimento di Giustizia alle spalle, è un interessante e pionieristico progetto che può contribuire ad una maggiore comprensione in tal senso, nello scenario dei nascenti studi sulla guerra finanziaria. Diviso in quattro sezioni, vede in

<sup>1</sup> Franco Amatori e Andrea Colli (cur.), Il mondo globale. Una storia economica, Torino, Giappichelli, 2017.

<sup>2</sup> Giuseppe Della Torre, «Theorizing economic warfare», Quaderno Sism 2017 Economic

prima istanza la formulazione di una cornice teorica, entro la quale la guerra finanziaria è definita come la possibilità di «undermining the power of the sovereign by either directly attacking its money, or blocking its access to money and credit.» Tale definizione risente della visione 'neo-cartalista' del denaro come esercizio della sovranità, dove la forza geopolitica degli stati si riflette sulle valute nazionali, le quali si dispongono secondo un ordine gerarchico *de facto*. Esposta brevemente la storia recente dell'ascesa del dollaro statunitense alla primazia finanziaria internazionale, l'autrice esplica una teoria della guerra finanziaria, secondo la quale affinché essa venga condotta con successo, devono darsi alcune precondizioni, quali una maggior forza finanziaria ed una maggiore elasticità macroeconomica del paese attaccante rispetto al paese obiettivo. Richiamandosi inoltre alla «teoria legale della finanza», di cui la sua formulazione costituirebbe per certi versi un'estensione, l'autrice ritiene necessaria una terza precondizione: la possibilità che lo stato attaccante possa accedere 'flessibilmente' alle regole del sistema finanziario ed esercitare il

Warfare. Storia dell'Arma Economica, Roma, 2017, pp. 7-38. Adam Klug and Gregor W. Smith, "Suez and Sterling", Oueen's Economics Department of a Working Paper No. 1256, 2-1999. James M. Boughton, «Was Suez in 1956 the First Financial Crisis of the Twenty-First Century?», Finance & Development, A quarterly magazine of the International Monetary Fund, Vol. 38, No. 3, September 2001. Paul Bracken, «Financial Warfare», Foreign Policy Research Institute, E-Notes, September 2007. Barry Eichgreen, Exorbitant Privilege: The Rise and Fall of the Dollar and the Future of the International Monetary System, Oxford U. P. 2011. John Butler, The Gold Revolution: How to Prepare for the Coming Global Gold Standard, John Wiley and Sons, 2012. Juan C. Zarate, Treasury's War. The Unleashing New Era of Financial Warfare, New York, Public Affairs, 2013. C. Zarate, "The Coming Financial Wars", SWJ Parameters, Winter 2013-14, pp. David J. Katz, «Waging Financial war», SWJ Parameters, Winter 2013-14, pp. 77-85. Juan Douglas W. Winton, «Economic Statecraft: China in Africa», SWJ Parameters, Winter 2013-14. Douglas W. Winton, «Economic Statecraft. China in Africa. Conflict by Other Means», Parameters, 43, No. 3, Winter 2013-14, pp. 99-110. James Rickards, The Death of Money: The Coming Collapse of the International Monetary System, Penguin UK, 2014. Zachary J. Goldman and Elizabeth Rosenberg, American Economic Power & The New Face of Financial Warfare, Center of a New American Security (Economic Statecraft Series), June 2015. Tim Maurer, Ariel (Eli) Levite and George Perkovich, Toward A Global Norm Against Manipulating the Integrity of Financial Data, Carnegie Endowment for International Peace, White Paper arch 27, 2017. Ugo Gaudino, Il Qatar e la finanza islamica come nuovo strumento di soft power, I Report dell'IsAG 115, Aprile 2019.

<sup>3</sup> Gianna Christine Fenaroli, *Financial Warfare: Money as an Instrument of Conflict and Tension in the International Arena*, Hudson-on-River New York, 2016, pp. 94.

<sup>4</sup> Katharina Pistor, «A Legal Theory of Finance», *Journal of comparative economics*, 41, 13 (2013), pp. 34-348.

potere in modi 'innovativi', ossia, in altri termini, la possibilità di poter, se necessario, 'piegare' le regole a proprio vantaggio.<sup>5</sup> Gli Stati Uniti, essendo attualmente il vertice del sistema finanziario internazionale e controllandone la valuta "franca", vedrebbero la loro giurisdizione legale estesa *de facto* ben oltre i suoi limiti formali, dunque la possibilità di avere l'accesso "flessibile" alle regole di cui sopra e sarebbero pertanto in grado di implementare una guerra finanziaria poiché capaci di escludere un paese dall'accesso al mercato finanziario statunitense.

La seconda sezione, corredata di una campionaria rassegna diacronica che include, tra gli altri, la contraffazione dei *continentals* durante la Rivoluzione Americana e l'operazione Bernhardt<sup>6</sup>, concerne la contraffazione della moneta come atto lesivo della sovranità di un paese, nonché come forma di guerra "asimmetrica". Questo tipologia di guerra economica, trova posto accanto ad una sua versione per certi aspetti più evoluta, oggetto della terza sezione del volume, le sanzioni finanziarie. Fornitane una definizione, corredata dalla necessità di distinguerle da altre forme di guerra economica (come il contrabbando o l'embargo), l'autrice volge la propria attenzione ad una concisa discussione di alcuni casi storici, tra cui quello iraniano e nordcoreano come esemplificazioni della forza (e dei limiti) di questo strumento. In particolare, malgrado l'autrice ritenga il primato finanziario statunitense tale da conferire una temporanea immunità da attacchi finanziari, l'efficacia delle sanzioni finanziarie su larga scala è difficilmente generalizzabile, dipendendo da condizioni interne e locali diverse da un paese all'altro.

Infine, la quarta sezione, in parte debitrice al volume di Zarate sulla questione,<sup>7</sup> concerne la risposta istituzionale e legale degli Stati Uniti ai tragici avvenimenti del settembre 2001 ed il versante finanziario della cosiddetta "war on terror". In conseguenza di essi il Dipartimento del Tesoro avrebbe acquisito una centralità inedita in materia di sicurezza nazionale e sarebbe stato "attrezzato" per essa, impiegando l'OFAC<sup>8</sup> per la "financial intelligence"

<sup>5</sup> Fenaroli cit.

<sup>6</sup> Giovanni Punzo, «Operation Bernhardt», in *Economic Warfare*, Quaderno Sism, 2017, pp. 263-268.

<sup>7</sup> Juan Zarate, *Treasury's war: The unleashing of a new era of financial warfare*, New York, Public Affairs, 2013.

<sup>8</sup> Office of Foreign Assets Control.

nella lotta al terrorismo: operando dunque una fitta rete di controlli incrociati su istituzioni finanziarie, privati cittadini ed imprese (statunitensi e non) al fine di scovare flussi di denaro diretti verso organizzazioni come Al Qaeda. Uno strumento cardine di questa politica è la redazione di una lista pubblica di persone ed imprese "non gradite", la SDN,9 sottoposti all'impossibilità di avere rapporti con istituzioni finanziarie statunitensi. L'efficacia della lista non risiederebbe solo nel fatto di escludere dal mercato finanziario statunitense coloro che vi siano inseriti, ma anche potenzialmente tutti coloro che, con quest'ultimi, intrattengono rapporti finanziari: poiché l'inclusione in tale lista equivale ad un "financial kiss of death" questa l'argomentazione dell'autrice, gli operatori di tutto il mondo con difficoltà ed assumendo rischi enormi possono ignorarne i contenuti.

La monografia qui recensita, dallo stile asciutto e conciso malgrado occasionalmente un po' ridondante, risulta essere un interessante lavoro capace di combinare sinergicamente un approccio teorico pluridisciplinare con un'opportuna, seppur campionaria, rassegna diacronica. In uno scenario quale quello odierno, dove un conflitto "convenzionale" di larghe proporzioni è assai improbabile, ma che non per questo vede diminuita la competizione tra stati, immutabilmente alacre, e dove pertanto il carattere dell'opposizione si fa sempre più "ibrido" ed "asimmetrico", nonché vista l'importanza che simili questioni auspicabilmente assumeranno nel panorama storiografico, il volume della Fenaroli merita certamente d'essere conosciuto.

DARIO RIDOLFO

<sup>9</sup> Special Designated Nationals list. L'origine di questo strumento è certamente antecedente al settembre 2001, ma è stato riadattato per espletare anche i compiti assegnatagli con l'erompere della guerra al terrorismo.

<sup>10</sup> Fenaroli cit.

#### FABIO DE NINNO,

### Piero Pieri. Il pensiero e lo storico militare,

Firenze, Le Monnier Università-Mondadori Education, 2019, pp. XX, 263.



a biografia è un genere storiografico particolarmente difficile, e tanto più lo è se riguarda un autore. Qui infatti le vite da ricostruire sono infatti molteplici: non solo le vicende del personaggio, da intendere nel loro contesto storico, ma anche quelle, autonome, delle sue opere, tanto nella loro genesi (che non si riduce alla sola formazione dell'autore, alle sue fonti e alle altrui influenze) quanto nella fortuna (o sfortuna) che hanno poi avuto: habent sua fata libelli. La biografia di un autore implica quindi un intreccio fra piani differenti, e una ricerca acribiosa di documenti e interpretazioni.

Dati questi presupposti, appare ancora più meritoria e degna di diffusione la biografia di Piero Pieri, scrupolosamente redatta da Fabio De Ninno. L'Autore, già affermato come saggista e come docente universitario, si è preso carico di una lacuna, non senza una sana dose di coraggio. Ha scandagliato

NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/97888929502458 Ottobre 2020 fondi archivistici e librari, distribuiti in 17 enti storico-culturali, disseminati in 9 località italiane. Ne è uscito un affresco completo, intrecciato, suddiviso per comodità e per scelta metodologica in due parti: un profilo biografico e un'analisi sull'attività di storico militare.

Pieri era un personaggio affascinante, quanto complesso: figlio dell'epoca liberale, figliastro di quella fascista, adottato infine non sempre con affetto da quella democratico-repubblicana. In questo trittico cronologico si sviluppò poi un articolato mosaico di esperienze, di studi, di amicizie e di confronti, che hanno fortificato e arricchito il grande amore intellettuale di quello che fu di fatto il primo storiografico militare italiano.

Prima di Pieri, la storia militare era una disciplina per addetti ai lavori, per eruditi o per propagandisti. Attraverso un lungo e tortuoso percorso formativo e intellettuale, egli invece la rese «una disciplina accademica e un'impresa culturale», come afferma Nicola Labanca nel saggio introduttivo alla biografia. Non a caso il primo punto, che emerge tra le pagine di De Ninno, è il rapporto (coevo a Pieri) tra evoluzione degli studi in Italia e sviluppo della storia militare internazionale. Quasi sconosciuto a sud delle Alpi, Carl von Clausewitz divenne la chiave di volta degli studi di Pieri, gran conoscitore della cultura tedesca e quindi tra i fautori di una radicale sprovincializzazione del mondo culturale e accademico del nostro Paese. Ouesto punto di forza fuper paradosso – anche la debolezza di Pieri in una Patria, avviluppata attorno a un discorso campanilistico e finalizzato esclusivamente al predominio di una parte sull'altra. In questo percorso intellettuale egli ebbe modo di confrontarsi (e scontrarsi) con calibri quali Benedetto Croce, Giovanni Gentile, Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe; ciascuno di essi per proprio conto era latore di esperienze e sensibilità diverse, in relazione all'approccio storico e storiografico. Grazie soprattutto a Salvemini (suo docente a Pisa), Pieri ebbe modo di superare il classico canovaccio della storia militare come cronaca di battaglie; piuttosto egli comprese il valore complessivo del fenomeno bellico, anche come causa ed effetto di mutazioni economiche, politiche e sociali.

Nelle pieghe di tali approssimazioni successive, fu caratterizzante la propria esperienza bellica, quale ufficiale di complemento nella Grande Guerra. Pieri si trovò quindi ad essere non solo un attento indagatore del rapporto politica-guerra (ereditato appunto da Clausewitz), ma anche e soprattutto

un protagonista diretto del maggior conflitto fino ad allora combattuto in età contemporanea. In ciò, tuttavia, si trovò a scontrarsi con la vulgata – sviluppata durante il Ventennio – in cui la "Ouarta guerra d'indipendenza" era divenuta la premessa naturale della Rivoluzione fascista e del relativo nazionalismo espansivo di regime. Proprio di fronte a tale strumentalizzazione, Pieri si trovò spesso a dover combattere sul piano culturale, non senza momenti di emarginazione e di conseguente sconforto professionale e personale. Per sopravvivere intellettualmente egli trovò quindi una sorta di modus vivendi, non disdegnando saltuari collaborazioni con le intellighenzie di regime. Dopo un saggio quasi intimo sulla propria esperienza bellica sulle Tofane, per necessità e di massima egli spostò l'oggetto della propria indagine dall'età contemporanea verso il Rinascimento; tale epoca era infatti ritenuta meno divisiva, perché di fatto non considerata dal fascismo come proprio terreno di conquista propagandistica. Parlando del Quattrocento e del Cinquecento, egli ebbe quindi modo di scavare non solo nelle vicende belliche proto-nazionali, ma anche all'interno di un perimetro più ambio e articolato, sintetizzato con precisione già nel titolo della sua prima opera matura: La crisi militare italiana nel Rinascimento: nelle sue relazioni colla crisi politica ed economica.

Nello stesso periodo, tra alti e bassi, proseguì anche la propria carriera accademica, che da Pisa passò a Napoli, poi a Messina e infine a Torino. La modestia personale dell'uomo – che cercava l'affermazione senza l'ambizione – la fatica psicologica verso un mondo, che non lo capiva, e infine lo studio indefesso furono gli aspetti caratterizzanti del suo agire. In esso egli era sempre stimolato da più parti (il generale Roberto Bencivenga e lo stesso Salvemini) a proseguire questa missione intellettuale, anche controcorrente, come pioniere di un nuovo approccio storiografico, incentrato sul rapporto tra storiografia germanica e scuola economico-giuridica italiana. Non a caso, partendo da un imprinting patriottico, egli sentì come avvilente vedere esasperato dalla tronfia retorica fascista tutto quel bagaglio nazionale, che aveva portato all'Unità d'Italia e al completamento del disegno risorgimentale. Ciò del resto si andò ad abbinare anche ad una progressiva disistima nei confronti dei militari di carriera, ritenuti mediamente incapaci di confrontarsi sia con il Paese sia con una matura analisi degli eventi bellici, anche dei più recenti.

Proprio questa perdurante attitudine a non accettare nulla per partito preso, lo indirizzò ancora una volta a impegnarsi in prima persona, dopo l'esperienza

bellica della Grande Guerra. Egli riteneva infatti l'impegno sociopolitico come non disgiunto da quello meramente intellettuale. Da maturo liberale egli si avvicinò al Partito d'Azione, con il quale aderì alla Resistenza, ritrovando anche in quell'esperienza un filo rosso con l'evoluzione identitaria risorgimentale e con quella della Grande Guerra. La lotta contro il tedesco invasore era in fondo una costante per un uomo come lui, che aveva fatto del senso patriottico un'idea senza ideologie. Per tale attività venne (insieme al figlio) pure catturato e imprigionato, vivendo un periodo terribile.

Concluso il conflitto e liberato, egli proseguì la carriera accademica come preside del Magistero di Torino, riprendendo le fila del suo percorso di ricerca, se possibile con maggiore slancio. In quello stesso periodo si consumò il distacco da Croce, troppo conservatore per i nuovi tempi repubblicani, e il riavvicinamento con Salvemini, con il quale Pieri condivideva il paradigma storiografico antifascista, volto a trovare un'ineluttabile continuità tra Risorgimento e Resistenza. In questo solco si inserì poi la propria adesione all'Istituto nazionale per lo studio del movimento di Liberazione in Italia, fondato da Ferruccio Parri nel 1949.

Nonostante ciò, Pieri si trovò ancora una volta non sempre a suo agio con il mondo intellettuale e accademico, per il quale rappresentava un'incognita. Egli (da reduce disincantato) aveva fatto parte della prima generazione degli storici della Grande Guerra; ora si trovava di fronte a colleghi più giovani, che avevano vissuto esperienze diverse e per questo spesso non disposti a seguirlo. Nonostante quindi egli fosse divenuto pure esponente della prima generazione di storici della guerra di Liberazione in un clima nuovo, egli continuò a trovare ispirazione all'estero, soprattutto grazie all'esempio della scuola storiografica degli Annales. Partecipò quindi da protagonista a numerosi convegni internazionali e luoghi di confronto, tali da metterlo ancora una volta in contatto con la dignità, che la specifica disciplina storica riscontrava al di là delle Alpi. Coetaneo di Pierre Renouvin e di due anni più vecchio di Basil Liddel Hart, Pieri condivideva con gli altri due storici militari il desiderio di testare il banco di prova della maturità delle rispettive nazionalità. Distante anni luce dalla visione storiografica di Luigi Cadorna o da quella perpetrata per vent'anni dal fascismo, per Pieri era possibile affermare la giustezza dell'intervento del 1915 e il compiacimento per la vittoria militare dell'Italia liberale del 1918, senza per questo dover cedere a sentimentalismi o nazionalismi. A differenza dei colleghi francese e britannico, egli tuttavia aveva dovuto attendere decenni per poter parlare con libertà di Vittorio Veneto, senza dover sentirsi più dire che «la vittoria non si mette in discussione». La propria onestà intellettuale lo portò del resto persino a ricercare le testimonianze degli ex nemici, per valutare al meglio l'analisi complessiva del conflitto. Ne ebbe plauso all'estero, all'epoca fattore non affatto scontato.

A quel punto – dopo il recupero critico della Grande Guerra – egli tornò anche ad occuparsi di Risorgimento, una volta che l'interpretazione gentiliano-volpiana venne abbandonata, dando invece spazio a una visione liberale e moderata. In questo modo Pieri riuscì a trovare una sorta di sintesi del proprio percorso storico-politico. Se nel Rinascimento gli italiani avevano perso quel senso di giunzione tra Stato, Forze Armate e cittadini, attraverso il Risorgimento (Grande Guerra compresa) e la Resistenza (considerata Secondo Risorgimento) era possibile superare la crisi identitaria e riaffermare determinati valori morali. Tale ragionamento portò quindi alla pubblicazione nel 1962 della Storia militare del Risorgimento. In questo imponente lavoro egli tralasciò i particolari di ordine economico, per concentrarsi perlopiù su quelli politico-militari. Tra l'altro l'occasione fu anche propizia per dare giusto risalto ai volontari garibaldini, spesso scambiati per facinorosi. Per Pieri la guerra di popolo risorgimentale non era del resto troppo differente da quella alla macchia, ritenendo entrambe le esperienze tra le forme più meritorie del contributo bellico nazionale.

Tali considerazioni non furono tuttavia foriere di particolari sostegni: se Pieri era ancora considerato troppo progressista per gli ambienti conservatori, per paradosso egli rimase in una condizione di reciproco sospetto con gli ambienti di Sinistra, non nascondendo mai la propria contrarierà verso il PCI, che riteneva la storia militare un'arma delle Destre.

Nel mentre Pieri riaffermò l'obiettivo di dare una serena dignità alla disciplina, permeata da elementi multidisciplinari. Con enorme sforzo e senza nessuna sicurezza di riuscire nel proponimento, egli impose quindi la storia militare non solo come disciplina autonoma, ma anche come degna di entrare a pieno titolo nel mondo accademico. Ancora una volta come voce fuori dal coro, egli partecipò nel 1967 al Congresso degli storici italiani a Perugia.

Si rese quindi latore di un nuovo appello verso la piena considerazione da rivolgere alla storia militare. In questo modo due anni dopo, fu possibile organizzare a Roma – nonostante il clima generale di contestazione del '68 – il primo Convegno nazionale di storia militare, in cui s'inaugurò anche un pionieristico avvicinamento tra l'ambiente in divisa e quello scientifico. Solo il connubio paritetico avrebbe posto le basi per un obiettivo comune, senza retaggi nazionalistici o subalternità ancillari. Sembrava dunque schiudersi il proponimento di mettere in soffitta il mero studio delle campagne belliche, per volgere la propria attenzione soprattutto allo studio delle istituzioni militari, alla cultura professionale e agli aspetti sociali del servizio militare. A quel punto egli si sentì di aver adempiuto al proprio dovere morale: aver portato in dote agli studiosi più giovani l'ipoteca futura di avvantaggiarsi dell'apertura degli archivi delle Forze Armate, opportunità che egli bramò per tutta una vita. Egli del resto aveva fatto di necessità virtù e anche senza gli archivi (uno tra i motivi di scontro con Croce) egli ritenne di poter analizzare e raccontare con somma onestà intellettuali anche gli eventi, che lo avevano visto protagonista. Quasi un passaggio di testimone fu infine la biografia a quattro mani (con Giorgio Rochat) di Pietro Badoglio, uscita nel 1973.

Fatta una rapida carrellata di quel che fu Pieri e di quel che De Ninno offre al lettore, ci appare necessaria un'ultima considerazione. Nonostante lo sforzo di cotanta vita narrata, oggigiorno la storia militare non ci sembra in ottima salute. È vero che ogni anno vengono pubblicate migliaia di opere a tema e l'attenzione per "i fatti di guerra" ci sembra comunque crescere. Nonostante ciò, la situazione non ci permette di rasserenarci, data la generale ignavia nazionale verso la cultura e quella militare in particolare. Manca quindi ancora quel necessario coraggio (a più livelli), che fu di Pieri, e la cui assenza evidenzia l'attuale crisi della storia militare nelle Università e negli stessi istituti di formazione delle Forze Armate.

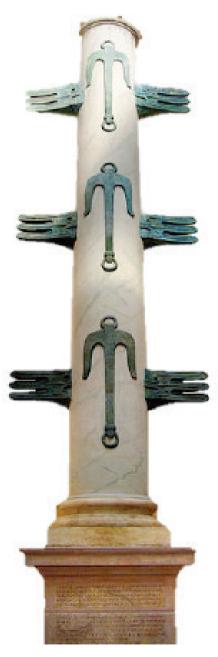
Giovanni Cecini.

## II

# Storia Militare Antica e Medievale

# Ancient and Medieval Military History



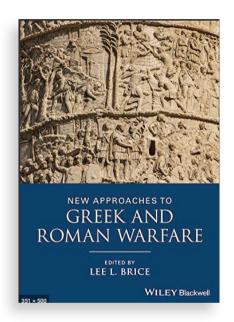


Roma Museo della civiltà romana: riproduzione della colonna rostrata di Caio Duilio (Foto Lalupa 7 novembre 2009 concessa a wikipedia con GNU Free Documentation License versione 1.2)

LEE L. BRICE (Ed.),

# New Approaches to Greek and Roman Warfare,

Wiley Blackwell, Hoboken NJ, 2020



Itimo prodotto in ordine di tempo della 'War and Society School', New Approaches to Greek and Roman Warfare (Wiley Blackwell, Hoboken NJ, 2020) è un agile companion sull'arte della guerra nel mondo antico, dalla Grecia arcaica al periodo della tarda antichità. Il volume, a cura di Lee L. Brice, docente di storia antica presso la Western Illinois University, raccoglie i frutti del lavoro di numerosi studiosi e membri della statunitense Society of Ancient Military Historians <sup>1</sup>.

Come ben mette in evidenza il semplice ma efficace titolo della raccolta, il fine principale degli autori è quello di collocare questo lavoro nel solco della

<sup>1</sup> Vedi Virgilio Ilari, *Military Historiography: Books and Facts (1756-2020)*, Roma, 2020, p. 39, per una breve descrizione delle attività della *SAMH*.

ormai più che cinquantennale esperienza della 'scuola' della New Military History<sup>2</sup>, il cui approccio alla storia militare (antica e moderna, s'intende) si rivela decisamente orientato verso discipline come la sociologia, la psicologia e l'antropologia, e che per usare le parole dello stesso curatore nel introduttivo e insieme 'metodologico' del volume, Ancient Warfare and Moving Bevond 'New Military History', si prefigge di esaminare «the impact of war on the larger society and, later, the impact of broader society and culture on warfare and military institutions» (p. 2)3. Tra i principali obiettivi di questo filone di studi, infatti, vi è quello di accostare ai classici lavori di tattica e di strategia. concentrati più sulle manovre tecniche degli eserciti e sulla 'biografia' dei grandi condottieri, i new approaches di carattere logistico, quotidiano, che pongano al centro della ricerca anche e soprattutto il microcosmo del singolo. A tal proposito, esemplificativa è pure l'immagine di copertina del volume, una sezione della Colonna Traiana, che ritrae i milites romani sia nell'atto di guerreggiare, sia in altri momenti di (non scontata) quotidianità, come la costruzione di un castrum. A conferma della validità e della freschezza del criterio di analisi adottato da Brice, sia sufficiente rammentare che il ricorso alle discipline di cui sopra per la ricerca scientifica storica è ormai pratica comune anche in altri campi dell'antichistica, come dimostra l'impiego sempre più frequente della New Institutional Economics negli studi delle 'economie' del mondo greco-romano4.

Esclusa, dunque, sul piano contenutistico, la novità annunciata nel titolo si

<sup>2</sup> Lo stesso Brice (p. 9), tuttavia, sulla scia di Joanne Bourke, «The New Military History», in Matthew Hughes, William J. Philipott (eds.), *Palgrave Advances in Modern Military History*, New York, Palgrave Macmillan, pp. 258–280, nota come entrambe le denominazioni fino ad oggi in vigore non rendano completamente merito alla ormai più complessa natura di questo 'nuovo' campo di studi.

<sup>3</sup> Pietre miliari della *New Military History*, come evidenziato dallo stesso curatore del volume, sono già John Keegan, *The Face of Battle*, New York, Penguin Books, 1976; Victor D. Hanson, *The Western Way of War: Infantry Battle in Classical Greece*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1989; e il più recente volume, sempre a cura di Brice, Lee L. Brice, Jennifer T. Roberts (Eds.), *Recent Directions in the Military History of the Ancient World*, Claremont, Regina, 2011.

<sup>4</sup> Sul recente ingresso della *New Institutional Economics* negli studi di storia antica, vedasi a titolo esemplificativo Alain Bresson, *L'économie de la Grèce des cités (fin VIe-Ier siècle a. C.). Volumes I-II*, Paris, Colin, 2007-2008; Walter Scheidel, Ian Morris, Richard Saller (Eds.), *The Cambridge Economic History of the Greco-Roman World*, New York, Cambridge University Press, 2008.

esprime soprattutto sul piano formale. Nei quattordici capitoli in cui si articola il libro (ad uno introduttivo di carattere generale seguono, organizzati seguendo un ordine cronologico, sei capitoli dedicati alla Grecia dall'età arcaica a quella ellenistica e sette a Roma dalla media repubblica al tardo antico), viene esaminato un vasto campionario di quei temi, spesso tralasciati dagli studi precedenti, che invece sono al centro dell'attenzione di Brice. Tanto per dare un saggio più concreto della tipologia della *newness*, il focus dei vari contributi è su aspetti logistici come il cibo e la paga (capp. 2, 8), sulla *daily routine* prima e dopo la battaglia (capp. 4, 5, 12), sull'impatto psico-fisico della guerra sul singolo combattente (capp. 7, 10, 14).

Matthew Trundle (*Wealth and the Logistics of Greek Warfare*, cap. 2), si concentra sugli ἐπιτήδεια necessari per una campagna militare nell'antica Grecia: ricerca del cibo e approvvigionamenti alimentari (con doverosi riferimenti all'*Anabasi* di Senofonte, fonte quanto mai utile per tali informazioni), saccheggi e divisione del bottino, e soprattutto l'ingresso delle monete nell'economia bellica (impiegate come pagamento e il salario del soldato), vero e proprio *instrumentum* che cambiò il modo di fare guerra nel passaggio dall'età arcaica a quella classica (cf. Thuc. I, 11, sulla disponibilità di χρήματα in relazione alle campagne militari).

Michael G. Seaman (*Early Greek Siege Warfare*) analizza la poliorcetica greca dall'età arcaica alla guerra del Peloponneso, tenendo in grande considerazione anche le descrizioni della guerra presenti nell'*Iliade*, che da un assedio, in fondo, prende le mosse. Lo studioso, passando in rassegna diversi casi e svolgendo un *fil rouge* che tende all'incremento dei casi stessi nel tempo (ad esempio dall'assedio della Samo di Policrate ai numerosissimi assalti alle città capitanati da Atene), riconduce al sempre maggiore associazionismo (Sparta-Corinto, lega delio-attica, lega anfizionica), e quindi alla maggiore disponibilità di denaro, l'aumento degli assedi nel mondo greco medio-classico.

Daily Life in Classical Greek Armies, c. 500–330BCE di John W.I. Lee (cap. 4) è incentrato sulla storia sociale degli eserciti antichi, studiati non come «military machines; they are social organisms [...] a particular type of community, with its own demography, institutions, social structures, and values» (p. 39). Salvo eccezionali, rari e più organizzati casi (Spartani e Persiani sono termini di paragone obbligati per indagini del genere), l'esercito

tipo di età classica, ovviamente non professionale, faceva perno su quei *primary groups* di estrazione soprattutto familiare o 'demotica'<sup>5</sup>, le cui necessità quotidiane ed elementari (mangiare, bere, bisogni fisiologici, atti sessuali, che tuttavia sono difficilmente rintracciabili per via archeologica) ci sono noti soprattutto da fonti letterarie (Senofonte, oratori), e ovviamente venivano consumati ogni volta in modo diverso in base alla circostanze della campagna.

I temi del ritorno, delle ferite, della commemorazione pubblica e del trauma di guerra sono trattati nel cap. 5 Soldier's Home: Life After Battle (Lawrence A. Tritle). Oltre che sulle insostituibili fonti antiche (orazioni, ἐπιτάφιοι λόγοι, tragedie coeve), l'autore basa la sua tesi anche sui ben più recenti resoconti dei vóστοι di soldati dalla guerra di Secessione americana alle due guerre mondiali, facendo leva sulla immutata (?) percezione di paura e di rientro in patria<sup>6</sup>.

Greek Cavalry in the Hellenistic World, di Glenn R. Bughm è, come annuncia il sottotitolo Review and Reappraisal, una visione comparata delle maggiori cavallerie ellenistiche e della loro evoluzione tecnico-tattica da Filippo II al tardo ellenismo. L'autore mette in rilievo la crescente specializzazione dell'armamento, che produce tipi diversi di cavalleria, con capacità tattiche e operative differenti, in particolare i πρόδρομοι, i catafratti, e i cosiddetti tarantini identificati da un 'etnico' o da un 'falso etnico' (il turning point della tendenza, come per i μάχιμοι egiziani, è fissato al III secolo, quando prende piede una sfumatura funzionale).

Chiude la sezione dedicata alla Grecia *Skeletal Evidence for the Impact of Battle on Soldiers and Non*  $\square$  *Combatants* di Maria A. Liston, tra i più innovativi anche nel contenuto, per merito delle recenti analisi scientifiche e delle nuove tecnologie. Il contributo si concentra sull'analisi comparativa degli scheletri della battaglia di Cheronea (338 a.C.) e del sacco di Atene da parte degli Eruli (267 d.C.), due episodi storici che facilitano il confronto per il non

<sup>5</sup> Hanson, *Western Way*, pp. 117-125, sui vincoli parentali, amicali e persino omoerotici tra opliti, come accadde, ad esempio, per il noto Battaglione Sacro di Tebe.

<sup>6</sup> Un tema, peraltro, già affrontato da Hanson, *Western Way*, pp. 197-228, nella sua ricostruzione di una battaglia tra opliti nella Grecia classica proprio dal punto di vista dello stesso soldato semplice.

<sup>7</sup> Vedi su questo tema Marcel Launey, *Recherches sur les armées hellénistiques*, Paris, De Boccard, 1949-1950, pp. 63-65.

esiguo numero di reperti. L'A. nota che lo studio delle ferite, spesso mortali, può fare luce oltre che sulla tipologia di arma, anche sul tipo di scontro (ad es. tra cavalieri e fanti a Cheronea, vista la maggioranza di ferite dall'alto verso il basso sui crani), o sulla sua violenza (soprattutto per la barbarie degli Eruli su donne e bambini). Corredano il capitolo cinque fotografie degli scheletri interessati

Ancora incentrato su problemi sociali ed economici è *Financing Imperialism in the Middle Roman Republic* dalla seconda guerra punica alla presa di Corinto, di Nathan Rosenstein (cap. 8), focalizzato sull'importanza del contributo demografico e tributario dei *socii* nella costruzione dell'egemonia romana, e sull'efficacia politico-militare dei *conubia* e del servizio militare degli alleati (la Siracusa geroniana è l'esempio di generosità più citato in questo articolo)<sup>8</sup>.

Una interessante e coerente 'fenomenologia dell'indisciplina', con tanto di classificazione quadripartita, riflessione linguistica e discreta casistica annesse, è offerta da *Indiscipline in the Roman Army of the Late Republic and Principate* di Lee L. Brice (cap. 9). La disobbedienza militare, suddivisa da Brice in *military conspiracy, mutiny, expression of grievances* e *insubordination*, e mirante alternativamente a «promotion of interests or secession/seizure movements» (p. 115), affonda le radici proprio nella natura sociale dell'esercito, composto da singoli individui e dai loro bisogni, anche i più semplici ed elementari, dal momento che essi sono «men who work togheter as required before, during and after battle» (p. 124). Completa il suggestivo contributo il caso di studio delle rivolte del 14 d.C. sul *limes* della Pannonia e del Reno conseguenti alla morte di Augusto.

The Neurophysiology of Panic on the Ancient Battlefield (cap. 10), della psicologa Susan M. Heidenreich e dello storico Jonathan P. Roth, si concentra sulla percezione del panico da parte di un combattente a livello neurologico e scientifico. Dopo aver inquadrato e definito il problema<sup>9</sup>, e dopo aver

<sup>8</sup> Sui «three pillars» (p. 99) di Rosenstein, vedasi i più dettagliati Jean Paul Brisson, «Les mutations de la seconde guerre punique», in Jean Paul Brisson (dir.), *Problèmes de la guerre à Rome*, Paris, La Haye 1969, pp. 33-60; Giovanni Brizzi, *Il guerriero, l'oplita, il legionario*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 79-80.

<sup>9</sup> P. 131: «a series of actions that result from complex and integrated biological processes that develop throughout the body, over a finite time period».

fornito un buon numero di esempi di fuga da panico, diserzione, defezione presi da Archiloco (fr. 5 West), passando per lo *Strategico* di Onasandro e Asclepiodoto Tattico, fino ad arrivare alle più recenti descrizioni di Livio (ad esempio, Canne, XXII 48, 5), l'articolo si conclude con un commento tecnico e specialistico sulla fisiologia del *pavor* in battaglia, anche con l'ausilio di una illustrazione del cervello umano.

Temi non dissimili dal primo contributo della sezione greca offre Josh Levithan, *Roman Siege Warfare: Moral and Morale*, che si sofferma tanto sulla storiografia degli assedi, dalla già citata *Iliade* almeno ai resoconti in prima persona di Cesare nelle campagne galliche e di Flavio Giuseppe sull'assalto a Gerusalemme (*B.I.*, VI 222-226), quanto, come suggerisce il sottotitolo, sulle implicite o esplicite leggi di guerra che governano la particolare tipologia di lotta in questione e sui gesti convenzionali della resa o della mancata accettazione dei patti<sup>10</sup>.

Roman Military Communities and the Families of Auxiliary Soldiers di Elizabeth M. Greene (cap. 12) offre una panoramica soddisfacente del rapporto tra i soldati ausiliari dell'esercito romano e le loro famiglie, che spesso si trovavano a viaggiare con i militari. L'attenzione è focalizzata soprattutto sul confronto tra i presidi di Germania e di Britannia, dove la ricerca archeologica nel corso dei decenni ha riportato alla luce interessanti informazioni anche sulla semplice disposizione di fortini da un lato e di canabae e vici dall'altro o su elementi di cultura materiale come calzari per donna o bambino. La vita quotidiana delle donne, inoltre, è testimoniata anche da documenti papiracei o epigrafici, come le tavolette di Vindolanda, che riportano, ad esempio la notizia della festività dei Matronalia (Tab. Vindol. III 581).

Sempre in tema di ausiliari, Alexander Meyer (*Approaching "Ethnic" Communities in the Roman Auxilia*, cap. 13) Analizza la composizione etnica delle varie unità imperiali affrontando la questione della loro integrazione in comandi multietnici. Naturalmente qui le fonti sono soprattutto epigrafiche: numerose iscrizioni segnalano la presenza e la coesistenza di diverse tribù

<sup>10</sup> Sul tema della moralità in guerra, sebbene non direttamente riferito alla poliorcetica romana, vedasi la citazione di Thuc. I 13, 118 sui τὰ πάντων ἀνθρώπων νόμιμα e il recente articolo di Emma Nicholson, «Polybios, the Laws of War, and Philip V of Macedon», *Historia*, 67, 2018, pp. 434-453.

britanniche o germaniche in una stessa armata, proprio nell'atto di ricordare un commilitone defunto, o comunque di autoidentificarsi come un gruppo più o meno omogeneo. Sebbene non se ne abbia la certezza assoluta, l'A. afferma che tali accostamenti avrebbero potuto essere più presenti a livello di *centuria* e di *turma*, microcosmi in cui le affinità culturali e linguistiche erano senz'altro d'aiuto per la quotidiana convivenza.

Conclude Philip Rance, *Health, Wounds, and Medicine in the Late Roman Army 250-600 CE* (cap. 14), primo e unico contributo a sfociare interamente nel tardoantico. Dopo aver notato che «the Roman army created the most extensive and advanced medical services of any institution in the pre-industrial era» (p. 173), Rance si sofferma sui principali cambiamenti nella medicina da campo nella tarda antichità, durante la quale, a seguito della nota divisione tra *limitanei* e *comitatenses*, vengono sempre meno i *valetudinaria*, gli ospedali di guerra, il che rende più ardua la ricerca dello storico. Infatti, pur essendo in possesso di ricchi e dettagliati resoconti di storici e militari come Ammiano Marcellino e Procopio di Cesarea, non si hanno certezze sull'organizzazione esatta sia della gestione dei medici, sia della loro carriera, nonché delle figure stesse di personale specializzato. Il quadro è piuttosto complesso, e varia a seconda delle circostanze: alcune testimonianze epigrafiche e papiracee, addirittura, indurrebbero a credere che uno στρατιώτης di stanza a Syene, in Egitto, fosse allo stesso tempo anche ἰατρός (*P.Münch.* IX 106).

Completano il volume anche undici tra illustrazioni e riproduzioni fotografiche (di alcune si è già accennato) e due mappe, dedicate rispettivamente alla sezione greca e a quella romana. Le immagini (soprattutto le tavolette del cap. 6 e le fotografie degli scheletri del cap. 7) intendono dare un saggio materiale e concreto delle possibilità di studio della *New Military History*, che dell'archeologia fa uno dei perni della sua ricerca.

Salvo rari casi, come si è detto, scarsa è la novità del contenuto, peraltro già noto da tempo alla *scholarship* non solo statunitense. Molti contributi in altre lingue sugli stessi temi non sembrano essere stati presi in considerazione, sebbene debbano considerarsi un sicuro arricchimento. Tuttavia, la bibliografia presente per ogni contributo pare essere stata messa a profitto, anche grazie all'aggiornamento bibliografico effettuato in corso d'opera, così come l'analisi delle fonti antiche, costantemente al centro della riflessione.

Come si è visto, l'attenzione di *New Approaches to Greek and Roman Warfare* si concentra su quegli aspetti organizzativi, gestionali e logistici che sconfinano nella 'socialità' della guerra; si tratta di argomenti che, oltre a suscitare un indubbio e spontaneo interesse nel lettore (persino nello specialista), si configurano anche come l'altra faccia della medaglia, ovvero completano lo studio dell'*ars* bellica antica da una differente prospettiva, per nulla secondaria rispetto all'altra. Merito del volume curato da Lee L. Brice è pertanto quello di non considerare l'approccio di ricerca della *New Military History* come ancillare rispetto a quello più tradizionale e classico, ma anzi di conferire a questo filone di studi ulteriore dignità storiografica, andando ad arricchire in tal modo il panorama dell'indagine sul mondo antico.

VINCENZO MICALETTI



Iusti Lipsi *de militia Romana libri quinque*, *commentarius ad Polybium*, Antverpiae, ex Officina Plantiniana, 1598 [internet archive, Public Domain Mark 1.0].

### JOHN HALDON,

### L'Impero che non voleva morire. Il paradosso di Bisanzio (640-740 d.C.),

Torino, Giulio Einaudi editore, 2019. 416 p. 7 mappe e 4 tabelle.



dito nel 2016 dalla Harvard University Press, col titolo *The Empire That Would Not Die. The Paradox of Eastern Roman Survival*, 640-740, questo volume è la più recente monografia di John Haldon, professore emerito presso la Princeton University. Cultore di Byzantine History e Hellenic Studies, Haldon (H.) è stato autore di numerosi approfondimenti relativi specialmente all'ambito romano-orientale, quali *A tale of two saints: the passions and miracles of Sts Theodore 'the recruit' and 'the general'* (Liverpool University Press, 2016) e *A Critical Commentary on the Taktika of Leo VI* (Dumbarton Oaks, Washington DC, 2014).

Per inquadrare efficacemente il testo ora analizzato, occorre in primo luogo ricordare *Byzantium in the Seventh Century: the Transformation of a Culture* (Cambridge University Press, 1990), sempre di H.: a partire da questa pur ampia dissertazione, infatti, sono stati significativi i progressi compiuti dalla

NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/978889295024510 Ottobre 2020 storiografia, riguardo differenti aspetti. Come osservato da H. nell'introduzione all'opera (p. X), notevoli son stati in particolare gli avanzamenti relativi alla conoscenza della controversia monotelita, fenomeno, questo, che ebbe un profondo impatto socio-istituzionale. Tuttavia, nonostante questo generale incremento della produzione dedicata, non è ancora possibile determinare in maniera univoca i fattori che, combinati, favorirono la sopravvivenza dello Stato romano-orientale. Di fronte a un panorama accademico all'origine di ricerche prettamente incentrate su ambiti precisi, siano essi di storia politico-istituzionale, economica o religiosa, H. ha ritenuto necessario praticare una sintesi (p. X) fondata sull'ampio confronto fra i diversi «sistemi imperiali» (p. XVI), in modo da poter giungere a conclusioni maggiormente generali.

Per fare questo, l'autore pone una serie di quesiti (p. 37):

- 1) L'Impero disponeva di vantaggi sul piano ideologico che possano aver contribuito alla sua sopravvivenza e, in caso di risposta affermativa, in che modo condizionarono la situazione?
- 2) Quali furono, in questi processi, i ruoli giocati rispettivamente dall'élite sociale dell'Impero, dai gruppi sociali all'interno dei quali venivano reclutati i leader finanziari, amministrativi, politici e militari, e, infine, dalla gran massa della popolazione?
- 3) L'Impero, nella forma che aveva assunto in Anatolia alla metà del VII secolo, disponeva di vantaggi geografici e geopolitici?
- 4) Vi furono forse fattori climatici o ambientali più ampi che contribuirono alla sopravvivenza dell'Impero?
- 5) L'Impero bizantino aveva dei vantaggi organizzativi sui suoi rivali?

Questi interrogativi, necessari per decifrare adeguatamente un contesto storiografico particolarmente complesso, fungono da punto di partenza dei sette capitoli nei quali quest'opera si dipana.

Il primo, "La sfida. Sull'orlo dell'abisso" (da p. 3), all'interno del quale vengono posti i quesiti riportati pocanzi, ha carattere introduttivo.

In primis, è tracciato un quadro che pone in risalto le cospicue riduzioni territoriali sofferte dall'Impero a causa dell'espansione arabo-islamica, all'origine del drammatico calo del gettito fiscale a disposizione del governo costantinopolitano, decisamente inferiore alle risorse teoricamente amministrate dal califfo omayyade stanziato a Damasco. Segue una rapida disamina degli

eventi principali occorsi tra l'anno 640 e il regno di Leone III (anni 717-41): l'ascesa al trono dell'ancora giovane Costante II e i tanti scontri da questo combattuti, dall'Armenia ai Balcani e all'Italia meridionale, fino al suo assassinio; il regno di Costantino IV, caratterizzato da alcune vittoriose controffensive romane in Anatolia e, soprattutto, dal fallito assedio arabo di Costantinopoli (667-69, p. 22); infine, gli sviluppi salienti del duplice, tormentato regno di Giustiniano II e dei suoi effimeri successori – Bardane Filippico, Anastasio II e Teodosio III – fino all'ascesa al potere di Leone, terzo del suo nome, e alla grave sconfitta inferta agli Arabi, che nel biennio 717-18 avevano nuovamente posto sotto assedio la Nuova Roma (pp. 32-33). Degna di nota la riflessione che chiude tale sintesi cronologica: «ciò che forse non viene mai abbastanza messo in evidenza è il flusso continuo di comunicazioni ufficiali fra imperatori e califfi che ne caratterizza il legame fin dagli inizi, sia nei periodi di più aperta ostilità che in epoche di rapporti pacifici» (p. 35).

Nel secondo capitolo, "Convinzioni, narrazioni e universo morale" (da p. 69), H. compie un'analisi delle forme di percezione e auto-rappresentazione proprie dei cittadini dell'Impero: insomma, delle «narrazioni fondamentali attraverso cui le persone [...] avevano dato un senso al loro universo» (p. 69). In un contesto di crisi profonda, quale fu l'approccio diffuso suscitato dalle cocenti sconfitte subite? Esse, generalmente, erano interpretate come necessarie conseguenze di atteggiamenti peccaminosi, in particolare dei "piani alti", imperatori e patriarchi. Stupisce, agli occhi di un profano, la fitta diffusione di una "sensibilità militante", che accomunava imperatori, soldati, laici ed ecclesiastici<sup>1</sup>: ne sono chiara dimostrazione le frequenti insurrezioni di ambiente militare, non di rado giustificate col ricorso a sofisticate ragioni teologiche (si veda l'esempio riportato a p. 71). È di fondamentale importanza, dunque, ricordare lo stretto vincolo che poneva in correlazione l'ortodossia dell'Impero (dunque, dei suoi governanti<sup>2</sup>) e i successi da esso conseguiti.

<sup>4 «</sup>Ma non si trattava solo di una questione ideologica: le usurpazioni e i colpi di stato che tormentarono l'Impero nel periodo 695-717, per esempio, dimostrarono come i soldati, i membri dell'élite, gli uomini di chiesa e i cortigiani si sentissero in pieno diritto di agire per aggiustare le cose del mondo e "restaurare" lo stato di cose in cui si sarebbero riconosciuti» (p. 70).

<sup>2 «[...]</sup> l'autorità imperiale diviene il potente intermediario fra il regno terreno e l'autorità celeste. Persino la guerra e le spedizioni militari furono caratterizzate da una loro liturgia» (p. 88).

Poste simili condizioni, appare evidente la grave minaccia insita in posizioni teologiche alternative, quali quelle di Sofronio di Gerusalemme e Massimo il Confessore, stando alle quali era ammessa l'esistenza di una comunità cristiana «trionfante e fiorente» (p. 89) anche all'infuori dell'*oikoumene* cristiana guidata dal *Basileus* costantinopolitano.

Il terzo capitolo, "Identità, divisioni e solidarietà" (da p. 121), indaga le dipendenza reciproca occorsa fra i legami sociali e la capacità di resistenza propria delle non poche comunità che dovettero affrontare frequenti assalti nemici, fossero essi finalizzati al saccheggio o ad un'effettiva occupazione. Dopo un primo sguardo alle evoluzioni del diritto, laico e canonico, e agli interventi imperiali in tal senso, è esaminata l'ambigua relazione tra autorità imperiale e patriarcale: salvo rare eccezioni, a prevalere era l'autorità del sovrano<sup>3</sup>, in linea con una concezione plurisecolare che, con l'affermazione del Cristianesimo, era stata rielaborata e non soppiantata. Questa sovranità, nonostante le già ricordate mutilazioni territoriali, restava a vocazione universale: infatti, come sottolineato da H., erano in molti a ritenere quelle perdite come circostanze solo temporanee (p. 134); del resto, simili rovesci, inflitti dai Persiani di Cosroe II, erano stati – seppure al prezzo di enormi sforzi – superati con le vittoriose campagne combattute da Eraclio (p. 331). Sono di seguito presentati i differenti approcci sperimentati dalla potenza califfale per affrontare i Romani/Bizantini, coloro che erano «i principali avversari dell'Islam, opponendo a esso sia una sfida militare che una sfida radicalmente ideologica» (p. 140). Si passò, infatti, da una blitzkrieg diretta a stroncare l'Impero rivale in un unico affondo decisivo, culminante nella presa di Costantinopoli, a una guerra di logoramento (p. 143), contrassegnata da regolari, continue incursioni su piccola scala compiute in territorio romano, specialmente in Anatolia, per minare la capacità (e volontà) di resistenza.

In diretta continuità il quarto capitolo, "Élite e interessi" (da p. 171), che pone in risalto il ruolo decisivo giocato dalle élite sociali e politiche all'interno delle trasformazioni vissute dallo organismo romano-orientale, e alle sfide cruciali in cui esso dovette impegnarsi. Queste categorie sociali, al vertice delle società locali, erano in effetti strettamente legate alla corte imperiale,

<sup>3 «</sup>Fin dall'inizio fu generalmente accettato il presupposto che l'imperatore fosse il rappresentante sia dell'autorità secolare che di quella spirituale» (p. 133).

dalla quale proveniva il riconoscimento ultimo del loro potere: in modo particolare, dopo la perdita di controllo sulle province mediorientali, gli strati alti delle province rimaste «divennero molto più importanti di prima per la sopravvivenza dell'impero» (p. 175) e, così, oggetto delle particolari attenzioni di Costantinopoli. In Anatolia, per esempio, area soggetta a una conflittualità permanente e alle conseguenti traversie economiche e demografiche, si verificò una parziale militarizzazione della società provinciale (p. 176): diviene comprensibile, dunque, la frequente provenienza da tali territori di imperatori particolarmente inclini alle pratiche militari, complice l'accresciuta mobilità sociale imputabile alla situazione conflittuale (p. 189). Numerosi, poi, i nomi di origine non greca riportati dalle fonti a proposito degli ufficiali (a partire dal 660 circa), spesso, probabilmente, rifugiati ritiratisi nei territori rimasti all'Impero dopo le conquiste nemiche (p. 188). H., quindi, prosegue ponendo in relazione la legislazione fiscale, spesso decisamente oppressiva, e le opposizioni emerse in risposta ad essa: significativo il fatto che, in talune occasioni, le popolazioni locali giudicassero maggiormente conveniente pagare tributi agli invasori nemici piuttosto che sottostare ad un regime fiscale evidentemente inaccettabile (p. 200).

Il quinto capitolo, "Variazioni e resistenze regionali" (da p. 215), analizza a questo punto le differenti scelte operate dalle élite descritte nella precedente sezione. Premessa fondamentale, l'importanza dell' «assimilazione ideologica e politica delle élite provinciali nella classe dirigente romana» (p. 217) per la stabilità della "presa governativa" imperiale. Questi gruppi sociali, tuttavia, permanevano in questo legame di fedeltà con il governo centrale, distante, fintanto che esso era nelle condizioni di tutelarne gli interessi, in primo luogo potendone garantire la difesa da aggressioni esterne e intervenendo con sanzioni qualora la sua autorità fosse sfidata (p. 218). Anche in questo frangente, il caso anatolico risulta particolarmente illuminante<sup>4</sup>: qui, infatti, nonostante le ininterrotte incursioni arabe, le truppe romane erano «onnipresenti» (p. 219),

<sup>4 «</sup>Nell'Anatolia del VII secolo, a differenza di quanto avveniva nelle regioni imperiali più distanti, il governo di Costantinopoli aveva nel suo immediato raggio d'azione coloro che sfidavano la sua autorità, anche se applicare sanzioni non era sempre la via più semplice e diretta. Ciò è evidente soprattutto nei rapporti di Costantinopoli con l'Armenia e i diversi sovrani locali il cui orientamento politico nei riguardi dell'Impero fu sempre ambivalente, specialmente in considerazione della minaccia costante di rappresaglie o attacchi da parte del Califfato» (p. 219).

a indicare quanto fosse rischioso, per un membro dell'élite locale, considerare di rinnegare i legami con l'Impero. In Africa, scenario di enorme importanza per il rifornimento di cereali – a maggior ragione in seguito alla perdita dell'Egitto – la netta divisione fra gli ufficiali di provenienza orientale e l'élite locale romano-africana, rileva H., fu certamente un fattore chiave nel determinare la scarsa resistenza opposta agli invasori e, più in generale, la tiepida aderenza alla causa di imperatori assai distanti (p. 224). Sintomatico quanto affermato dall'autore poco dopo: «Costantinopoli riconosceva l'importanza cruciale delle élite locali ma, allo stesso tempo, considerava scontata la loro fedeltà anche in condizioni di grande pressione» (p. 226). Anche in Italia, le difficoltà riscontrate dalle forze imperiali furono cospicue, anche a causa della forte influenza incarnata da soggetti dissidenti come il già ricordato Massimo il Confessore. Oltre a questa, la rivolta dell'esarca Olimpio e l'arresto di papa Martino contribuirono indubbiamente a rendere ancora più precario il controllo esercitato dalla capitale sul Bosforo, nonostante l'exploit – fallimentare - di Costante II. Fu il figlio, Costantino IV, a cercare con successo il riavvicinamento con la sede petrina, ottenuto rinnegando la posizione monotelita così caldeggiata dal padre, al prezzo dell'allontanamento da sedi episcopali orientali come quella antiochena. In sintesi: «l'Italia era semplicemente troppo lontana dal cuore delle preoccupazioni imperiali per sentirsi seriamente minacciata da un intervento militare diretto» (p. 233) e anche qui, difatti, la forte pressione fiscale favorì l'adesione diffusa, da parte della popolazione, alla dominazione longobarda (p. 235).

Ben diverso il focus del sesto capitolo, "Alcuni fattori ambientali" (da p. 243), appunto incentrato sulla considerazione delle attività agricole e gli effetti, su di esse, delle oscillazioni climatiche, in particolare nel subcontinente anatolico. Per compiere quest'analisi, chiaramente, H. ha fatto riferimento ai dati provenienti dagli studi paleo-ambientali, quali la palinologia e la dendrocronologia. Queste discipline, poi, hanno ribadito, per la cosiddetta "BOP"<sup>5</sup>, un «forte calo degli indicatori antropogenici e, viceversa, un aumento del

<sup>5</sup> Beyşehir Occupation Phase, relativa ad un ampio territorio comprendente Balcani meridionali, Anatolia, Caucaso e zona del Caspio sud-occidentale (p. 247). Cfr Warren John EASTWOOD, Neil ROBERTS e Henry LAMB, «Palaeoecological and archaeological evidence for human occupance in southwest Turkey: The Beyşehir Occupation Phase», Anatolian Studies, vol. 48 (1998), pp. 69-86.

polline di pino intorno alla metà del I millennio d.C.» (p. 248), a confermare la riduzione dello sfruttamento intenso del territorio, in cui era praticata un'agricoltura di tipo misto, e il contestuale avanzamento delle aree boschive. Questi fatti sono strettamente collegati allo scenario di belligeranza (a bassa intensità, generalmente) continua che determinò il parziale spopolamento dell'area in questione, spesso compensato, da parte imperiale, con il trapianto di popolazioni esterne, principalmente balcaniche (p. 266). Il panorama che emerge dalle testimonianze è infatti quello di un territorio i cui centri urbani secondari furono tendenzialmente distrutti o abbandonati, mentre quelli maggiori, invece, conobbero opere di fortificazione (p. 265). Per concludere, H. ritiene particolarmente significativo l'impatto causato dalla mutevolezza delle condizioni climatiche sulla produzione e attività agricola (contrassegnate da un processo di semplificazione) in tutta l'Asia Minore, ulteriore motivo del forte calo demografico occorso (p. 279).

Nel settimo e ultimo capitolo, "Organizzazione, coesione e sopravvivenza" (da p. 285), è offerto innanzitutto un resoconto schematico del funzionamento della tarda amministrazione romana, prima delle conquiste e, successivamente, nelle sue seguenti trasformazioni (da p. 285). Assai rilevante una puntualizzazione fatta proprio in apertura: «molti funzionari che erano stati responsabili delle procedure fiscali dello stato nelle province orientali rimasero al loro posto ma i conquistatori stessi avevano grande familiarità con gli ordinamenti di carattere logistico e fiscale tardo-romani, dal momento che molti di essi avevano servito come federati». Analizzati i principali sviluppi delle politiche monetarie romane, l'autore prende in esame la categoria dei kommerkiarioi (o comites commerciorum), inizialmente dipendenti da uno dei ministeri preposti alle cure fiscali del governo, e, in seguito (a partire dalla metà del VII secolo), sovrintendenti all'importantissima fornitura di cereali di Costantinopoli e dell'esercito: forse, in quest'ultimo caso, anche dell'equipaggiamento bellico (p. 297). In aggiunta, pare che spettasse loro anche il ricollocamento dei prigionieri slavi in Anatolia, nel contesto delle operazioni di ripopolamento descritte in precedenza. Tutte queste attività – va ricordato – erano spesso praticate in concomitanza con le usuali attività di doganieri e responsabili della riscossione daziaria (p. 300). Di seguito, H. dedica ampio spazio all'analisi dei «problemi completamente nuovi» (p. 303) dovuti alla gestione degli eserciti imperiali a seguito delle epocali sconfitte patite nella Grande Siria e della perdita dell'Egitto, e alle risposte – efficaci, come si vedrà – fornite dal governo imperiale. In primo luogo, H. rivolge uno sguardo critico alla questione dei «temi» (themata), confutando l'interpretazione tradizionale formulata da George Ostrogorsky<sup>6</sup>, a suo dire fondata su testimonianze risalenti ai secoli IX e X e, dunque, anacronistica per il periodo qui preso in esame. Pare, piuttosto, che a seguito dei summenzionati rovesci il governo si vedesse costretto a ritirare i suoi eserciti verso una frontiera ritenuta difendibile, individuata nelle catene del Tauro e dell'Anti-Tauro (p. 307), con l'obiettivo di distribuirle nel territorio anatolico, che avrebbero dovuto difendere. La loro ripartizione venne organizzata assai scrupolosamente, tenendo conto delle capacità locali di mantenere simili, imponenti armate, le quali trasmisero il nome alle regioni ospitanti. In seguito, tali eserciti conobbero un processo di progressiva provincializzazione, divenendo per certi aspetti simili ai *limitanei* di età tardo-antica (p. 311): di grande importanza la loro attività difensiva messa in atto anche col rinforzo di siti fortificati, «mantenendo così viva la presenza dello stato imperiale» (p. 313). Al termine del capitolo, è compiuta un'ultima osservazione sulla riduzione dei traffici commerciali su scala internazionale, conseguenza dei conflitti, e sui rimodellamenti delle attività agrarie, spesso rimodellate in funzione del rifornimento delle truppe (p. 320).

In conclusione, questo testo riesce efficacemente a proporre una nuova, completa sintesi<sup>7</sup> di tutti gli ambiti che, combinati, determinarono il perdurare dell'esperienza romano-orientale in un *background* di estrema difficoltà. Questo «quadro olistico» (p. 329) tracciato da H. va a colmare il vuoto determinato dalla presenza di numerosi lavori incentrati su singoli aspetti, proponendosi come strumento prezioso per chiunque desideri non solo occuparsi delle vicende eurasiatiche seguite al crollo della *Pars Occidentis* romana, ma anche – metodologicamente parlando – a chiunque si proponga di rivolgere la sua attenzione a «sistemi imperiali» che, come si è potuto vedere, necessitano di analisi compiute su larga scala come quella effettuata da Haldon.

Carlo Alberto REBOTTINI

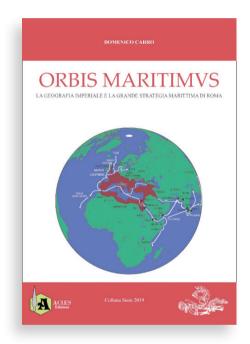
<sup>6</sup> Cfr John Haldon, «Military service, military lands and the status of soldiers: Current problems and interpretations», *Dumbarton Oaks Papers*, vol. 47 (1993), pp. 1-67.

<sup>7</sup> Integrata da una serie di contributi pubblicati in «John Haldon, The Empire that would not die: A Symposium», *The Journal of European Economic History*, vol. 46 (2017), n. 2, pp. 117-18.

### DOMENICO CARRO,

### Orbis maritimus La geografia imperiale e la grande strategia marittima di Roma

Collana SISM, Acies Edizioni, Milano, 2019, pp. 320, ill., carte.



esto di pregio, *Orbis Maritimus*. *La geografia storica e la grande strategia marittima di Roma* (Collana SISM, ACIES Edizioni, Milano 2019) è il libro più recente dell'Ammiraglio Domenico Carro, già consulente dell'Ufficio Storico della Marina e affermato specialista della storia navale e marittima di Roma antica<sup>1</sup>, a tal motivo cooptato tra i cento membri del Gruppo dei Romanisti: alla passione dello studioso, dell'attento

NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/978889295024511 Ottobre 2020

V. la bibliografia aggiornata al 2014 al sito societaitalianastoriamilitare.org, bibliografie dei Soci. Per la SISM ha pubblicato «Aforismi Navali Romani», Quaderno Sism 2013 American Legacy, pp. 113-131. «Vessillo Azzurro. Agrippa ammiraglio di Augusto», Quaderno Sism 2014 Naval History pp. 121-144 e ora «Transilire armati in hostium navem», Nuova Antologia Militare, vol. I, N. 2, giugno 2020, pp. .

scrutatore di tracce – qualità indubbie da viaggiatore nel tempo – si intrecciano sia l'esperienza tecnica del manovratore di navi da guerra, sia, e non di meno, gli *occhi tattili*<sup>2</sup> del perito marinaio – capaci di catturare i reconditi dettagli della *forma*, dello spazio marittimo, inteso come insieme di acque e terre ad esse limitrofe.

L'immagine sulla copertina di *Orbis Maritimus* comunica immediatamente lo scopo del libro: sottolineare la proiezione marittima di un impero che la cultura classica ci ha abituato a pensare 'continentale'. Le linee bianche che accennano al doppio periplo dell'Africa, dalle Colonne d'Ercole e dal Mar Rosso, e si spingono ai due estremi della Tabula Peutingeriana (l'Atlantico, il Mare del Nord e il Baltico a NE, l'Oceano Indiano a SE) danno l'idea della dimensione globale dall'impero.

Fin dal titolo il volume si colloca fra quelli che applicano allo studio del mondo antico, e in particolare dell'impero romano, il concetto liddellhartiano di «grande strategia»<sup>3</sup>, che Carro individua in particolare nella lungimiranza e coerenza della «geopolitica» augustea (pp. 12-15) e dei «piani, principi, comportamenti» testimoniato da «Cicerone, Livio, Tacito e Frontone», richiamandosi alle considerazioni di Nina Silove sul *consilium principis*<sup>4</sup>:

<sup>2</sup> Sinestesia utilizzata in La piazza di Marianna Bettinelli (Marianna Bettinelli, Primaverili parti bolognesi, Aletti Editore, 2019, p. 33) e posta in schietto contrasto con «[...] fumi grigi/velano gli occhi spettrali» della stanza precedente. Seguendo la medesima logica - e fuor di metafora poetica - la concreta conoscenza della ars maritima del comandante Carro funge da ausilio prezioso allo sguardo del lettore "tecnicamente" inesperto di guerra e operazioni sul mare.

Edward Luttwak, *The grand strategy of the Roman Empire: from the first century A. D. to the Third*, Johns Hopkins U. P., Baltimora, 1976; Arther Ferril, *Roman imperial grand strategy*, University Press of America, Lanham, 1991; Everett L. Wheeler, «Methodological limits and the mirage of Roman strategy», *The Journal of Military History*, 57 (1993), pp. 7-41 e 215-240. Luigi Loreto, *La grande strategia di Roma nell'età della prima guerra punica (Ca. 273-229 a. C.)*, Napoli, Jovene, 2007. Cfr. Id., *Per la storia militare del mondo antico*, Jovene, Napoli, 2006, pp. 62-66. Kimberly Kagan, «Redefining Roman Grand Strategy», *The Journal of Military History*, 70 (2006), No. 2 (April), pp. 333-362. V. pure i lavori di Claudio Vacanti. Il concetto è usato anche da Gastone Breccia, *I Figli di Marte. L'arte della guerra nell'antica Roma*, Mondadori, Milano, 2012. Per una critica a Luttwak, v. Duncan B. Campbell, «Did Rome have a Grand Strategy?», *Ancient Warfare*, vol. 4, No. 1, 2010, pp. 44-49. Il termine furoreggia nei war game e perfino in una sconclusionata voce («Strategy of the Roman military») della edizione inglese di wikipedia, anomala rispetto al livello mediamente serio delle altre voci storico-militari.

<sup>4</sup> Cfr. p. 23 ntt. 64-66, sui tre concetti di grand plans, grand principles, grand behavior,

questa, la "triade teoretica" fungente da trampolino di lancio dello sforzo intellettuale del Nostro, il quale, proprio sui *grandi comportamenti* dei romani in materia di *Sea Power* e *Sea Control*, imbastisce un dialogo incalzante con le 'tracce' letterarie, epigrafiche o archeologiche che siano.

E qui sta a mio avviso l'importanza del saggio, perché, malgrado il tema del Seapower romano sia ormai solidamente affermato<sup>5</sup>, è ancora insufficiente, a mio avviso, la sua connessione interdisciplinare con la geocartografia e la storia economica del mondo antico, connessione che l'Autore tiene costantemente presente. Del resto lo sviluppo dell'archeologia subacquea e delle tecniche di indagine sui reperti dei naufragi stanno straordinariamente arricchendo le nostre conoscenze in tutte queste aree di ricerca, che appaiono sempre più strettamente interconnesse. Carro affronta anche, dalla particolare prospettiva marittima, la difficoltà comune con cui debbono confrontarsi tutti coloro che applicano ad élite politiche del passato «a vision they never had and in language they would not have used»<sup>6</sup>.

E dunque cerca nelle fonti letterarie ed epigrafiche come nelle evidenze archeologiche non solo le prove della proiezione marittima dell'impero, ma anche gli elementi indiziari di costanti geopolitiche coscienti (pp. 20-23). Il II capitolo («Conoscenze geografiche, cartografia e documenti nautici») ricostruisce misurazioni, censimenti ed esplorazioni geografiche dell'Impero e delle altre regioni raggiungibili effettuate dal I al III secolo, non solo per le esigenze amministrative delle province e per il controllo dei regni tributari, ma anche di intelligence per individuare minacce potenziali e opportunità commerciali. La gran mole di dati raccolti è stata utilizzata per la compilazione di vari tipi di testi scritti e di rappresentazioni cartografiche, inclusi pregevoli esempi di documenti di ausilio ai naviganti.

Articolato in dieci capitoli, Orbis Maritimus organizza la trattazione in modo ciclico, basandola su quasi milleduecento note, ricchissimo apparato critico, denso capitale di contributi aggiuntivi resi così disponibili al lettore

su cui poggia la nozione di *grand strategy* (Nina SILOVE, «Beyond the buzzword: the three meanings of "grand strategy», *Security Studies*, 2017, p.19 e s.).

<sup>5</sup> Virgilio Ilari, «Roman Seapower. L'emersione di un tema storiografico», in Quaderno Sism 2014 *Naval History*, pp. 145-168, ora in Id., *Clausewitz in Italia e altri scritti militari*, Roma, Aracne, 2019, pp. 163-180.

<sup>6</sup> Jeremy Black, Military Strategy: A Global History, Indiana U. P., 2017, p. 15.

interessato ad addentrarsi nei dettagli della ricerca.

Alla condizione di esistenza di una visione strategica, animante lo spirito romano nel rapporto plurisecolare di questo popolo con il mare - che C. avvalora nei bei saggi sull'età repubblicana<sup>7</sup>, precedenti *Orbis Maritimus* -, si lega a stretto giro la permanenza di un "pensiero geopolitico, sia pure ante litteram": consapevolezza il cui sostrato imprescindibile è dato dalle "conoscenze geografiche", oggetto di analisi, insieme alla "cartografia" e ai "documenti nautici" del secondo capitolo (pag. 25-39). E' qui che l'autore propone un quadro completo degli strumenti elaborati dall'antichità di cui ci sia pervenuta notizia: sono peripli, *Tabulae depictae*, itinerari marittimi, insomma, oggetti riflettenti la concezione dello spazio, delle distanze tra siti di interesse strategico (cfr. i paragrafi sullo *Scudo di Dura* e sulla *Tabula Peutingeriana* pag. 35 e 36).

Marco Vipsanio Agrippa è, nell'economia di questo capitolo, figura apicale: delle sue rilevazioni geografiche C. parla diffusamente, riconoscendone il fondamentale contributo nell'aver implementato l'intelligenza dell'*orbis terrarum marique* dei suoi contemporanei e posteri. Marinaio professionista, trionfatore al largo di Ἄντιον, amico - meglio, congiunto – del *Princeps*, fu autore dei *Commentarii* che ispirarono la famosa *Corografia*, il planisfero murale su cui erano rappresentate le terre note al tempo di Augusto. Nel suo complesso «Conoscenze geografiche, cartografia e documenti nautici» assolve – come «*Pax Augusta* e costruzione dell'Impero» – funzione di struttura, trattando questioni ricorrentemente presenti nei sette capitoli successivi (cap. III-1X, pag. 41-266), i quali, pur nella varietà degli scenari geografici descritti, costituiscono, come vedremo a breve, un blocco tematico unitario.

Ad aprire la sezione più corposa del testo di C. è «Presenza navale nel Mediterraneo e ruolo strategico delle flotte imperiali», capitolo cerniera (si tratta del terzo) dove, partendo dalla precisa enumerazione e collocazione delle forze navali romane in stanza nel Mediterraneo nei secoli dell'Alto Impero nonché proponendo un raffronto con la strategia marittima statunitense – analogia «talassocratica», l'autore, procede isolando le sette «funzioni basilari»

A titolo di esempio, e per taluni aspetti antesignano di *Orbis Maritimus*: Domenico Car-Ro, *La vittoria navale delle Egadi nella grande strategia di Roma*, in, *La battaglia delle Egadi*, Atti del convegno di Favignana, 20-21 novembre 2015).

a suo giudizio attribuibili alla forze navali dispiegate dai Quiriti nel corso dei secoli che li videro signori dei mari, ovverosia: sorveglianza e difesa diretta delle coste e dei traffici, presenza navale avanzata, dissuasione, dominio del mare, proiezione di forza e assistenza umanitaria. Il paragone con le funzioni dell'U. S, Navy, corroborato da esempi storici per ciascuna delle sette funzioni di volta in volta descritte, rende immediatamente comprensibile l'importanza vitale delle *cose della flotta* (le *classica*<sup>8</sup> coltivate dall'Autore) sul palcoscenico geopolitico dell'Ecumene parlante latino e greco.

Al terzo capitolo, focalizzato sul Mediterraneo – cuore salato del mondo antico – e sul rapporto nevralgico che i romani vollero stabilire e conservare col suddetto mare, segue il blocco critico dei capitoli afferenti le presenze navali capitoline in acque 'altre' con correlate 'proiezioni': l'Autore parla di «presenza», e presenza militare, - dunque di controllo diretto del mare e dei corsi d'acqua - , nei capitoli IV, V, VI e VII (Oceano Atlantico, Mare del nord e mari 'anglosassoni', Mar Nero e Mar Rosso). Accanto alle tante 'presenze' riconoscibili, Carro colloca le cosiddette «proiezioni», raccogliendo sotto questo termine l'insieme delle attività esplorative firmate da Roma, degli sporadici contatti che, a posteriori (seguendo la pista), possiamo ricostruire, anche solo per ipotesi. E se è vero che il nostro autore inizia a trattare di proiezioni, di 'slanci al largo' già dal capitolo IV - citando l'impresa esplorativa di Giuba II oltre le Colonne d'Ercole – , è altrettanto vero che, alla navigazione verso lidi remoti, Carro dedica integralmente i capitoli ottavo («Proiezioni verso l'Oceano Meridionale». pp. 179-204) e nono (l'affascinante «Proiezioni verso l'Oceano Indiano e nel Mar Cinese Meridionale», pp. 209-266). Tengo molto a segnalare la suddetta coppia come non plus ultra dell'opera: per la qualità oleografica delle descrizioni dei luoghi, per i ricchissimi spunti bibliografici, per la precisione delle note, assurgono al livello di monografie specialistiche e costituiscono per il lettore, semplice curioso o studente che sia, una bussola utile all'approfondimento dei contatti remotissimi – e alimentati con persistenza dai romani – con realtà organizzate popolanti le coste del subcon-

<sup>8</sup> Meritano una menzione speciale per la ricchezza di spunti i 12 libri di *CLASSICA* (ovvero "le cose della flotta") - Storia della Marina di Roma - Testimonianze dall'Antichità, impresa decennale del nostro autore nonché prezioso fertilizzante per chiunque desideri coltivare lo studio della "storia marina" di Roma congiuntamente con la più lisciata storia "terrestre" (separazione del tutto arbitraria ma radicata nel senso comune).

tinente indiano (cfr. il caso di Arikamedu p. 246 e ss.), della penisola malese (il Chersoneso Aureo), fino all'odierno Vietnam.

«Strategia marittima dell'alto Impero» chiude *Orbis Maritimus*. Il capitolo – e si tratta del decimo – ribadisce l'indefessa attitudine geostrategica dimostrata dai Romani nel rapportarsi con tutte le acque che si trovarono a solcare. Carro, con saggezza e precisione ci ricorda come «le cose della flotta» furono lontanissime dall'essere considerate marginali o ininfluenti dagli imperatori: presenza costante e silenziosa, cemento mai obsoleto dell'autorità dei Cesari, carta strategica sempre giocata, navi, marinai, esploratori, furono protagonisti e araldi della grandezza di Roma. Protagonisti il cui copione, grazie all'impegno Ammiraglio Carro, da oggi conosciamo meglio.

Tommaso PISTONI

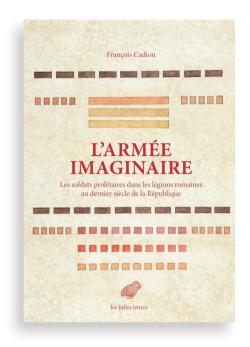


Il rostro di Athlit, Museo Nazionale Marittimo di Haifa [foto 2012 di Oren Rozen, wikimedia commons]

#### François Cadiou,

### L'Armée imaginaire. Les soldats prolétaires dans les légions romaines au dernier siècle de la République.

Paris, Les Belles Lettres 2018, 488 p.



esergo di questa monografia – un brano tratto dalla traduzione baudeleriana di *The Purloined Letter* di E. A. Poe – segna, come accade nei libri più interessanti, il percorso di quest'opera di François Cadiou: le parole scritte in carattere cubitale, nota l'investigatore Dupin, sono spesso più difficili da individuare di quelle scritte in caratteri impercettibili proprio per la loro eccessiva evidenza. La monografia è la versione rivista della *Habilitation* à diriger des recherches di Cadiou (d'ora in poi C.), risalente al 2013. Nelle pagine introduttive (pp. 13-33) C. parte da una considerazione poco citata di Fustel De Coulanges del 1870, non a caso risalente al periodo convulso tra Sedan e la Comune: la riforma mariana trasforma l'esercito in un "corps

> NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/978889295024512 Ottobre 2020

absolument démocratique" sostituendo il reclutamento obbligatorio con l'ingaggio volontario. L'armée de métier (p. 14) allontana i possidenti dalle armi e i proletari dalla vita civile, legandoli personalmente ai comandanti militari. Fustel riassume così l'interpretazione ancor oggi prevalente della riforma mariana come «proletarizzazione», *rupture historique majeure* perché cambia i rapporti tra esercito e società (p. 18), *socle* della storia sociale dell'esercito e fattore importante della crisi della Repubblica (p. 32). L'Armée imaginaire è una revisione della tesi prevalente analizzando, in tre capitoli, gli effetti dell'iniziativa attribuita a Mario, il significato sociale del reclutamento volontario e la visione del legionario come 'povero' che appare nelle fonti.

Nel primo capitolo – "Historiographie(s) et histoire. Autour de la réforme marienne du recrutement" (pp. 35-117) – C. parte, naturalmente, dal brevissimo passo sallustiano del Bellum Iugurthinum (86.2) in cui si afferma che Mario attuò la leva tra i proletari, brano considerato, nella monumentale storia della guerra di Delbrück, una pietra angolare della storiografia sull'istituzione militare romana. Questa modalità di reclutamento è stata infatti associata ad altre modifiche attribuite all'Arpinate, e ha spinto la storiografia moderna a ipotizzare una più ampia riforma mariana dell'esercito. C. fa quindi un'importante rassegna dello status quaestionis a partire dalla metà del '900 (pp. 40-54). Gli studi di Gabba, apparsi su *Athenaeum* nel 1948 e nel 1951, hanno infatti formato una "nuovelle doxa" rispetto alla precedente e hanno avuto una grande influenza (p. 41). Secondo Gabba, quello di Mario non era un atto rivoluzionario, ma si integrava in una tendenza in atto nel II secolo a.C., quando lo Stato romano aveva progressivamente abbassato il livello minimo di censo: dunque, la decisone del console è una consacrazione di uno stato di fatto e non una vera riforma dell'organizzazione militare romano, come invece aveva visto la ricerca retrospettiva successiva (p. 43). Tale tesi, formulata anche nel 1958 da R. E. Smith in un suo libro poi molto diffuso – secondo cui il dilectus del 107 è una semplice tappa di un processo – è stata accettata dalla gran parte dei lavori successivi. A parte i dubbi espressi dal maestro di Gabba, Fraccaro, e le riserve espresse da Brunt nel 1962 e 1978, la gran parte dei lavori posteriori hanno adottato questo nuovo punto di vista. Un consenso che C. evidenza con dovizia, citando gli studi successivi. In effetti, fa una certa impressione leggere le opinioni quasi unanimi di questi lavori (pp. 45-46). La posizione minimalista – che considera marginale il dilectus del 107

a.C. nell'evoluzione dell'esercito romano, come quella di Rich nel 1983 che ritiene che la scelta di Mario non fosse legata ad un problema di reclutamento, ma di consentire a molti di far parte della spedizione africana (p. 51) – e quella massimalista – come quella della Sordi che, nel 1972, aveva visto in esso la causa più profonda della rivoluzione romana (p. 49) – mostrano come il paradigma smontato da Gabba sia stato solo sostituito da un altro, quello dello stesso studioso italiano.

Il dilectus non è stato cioè una rivoluzione, ma una evoluzione sul lungo termine che ha condotto ad una rivoluzione, cioè l'esercito professionale (p. 54). Le pagine successive (pp. 55-118) mostrano come questo paradigma abbia influenzato la rappresentazione del legionario romano del I secolo, rappresentato, ad esempio dal celebre lavoro di Nicolet (Le Métier de citoyen dans la Rome républicaine), come un cittadino appartenente agli stati sociali più bassi, per il quale l'esercito era l'unica possibilità di sussistenza, e dunque come un professionista della guerra, più legato alla propria legione e al proprio generale che alla Repubblica: un ritratto che risale a Mommsen e che rispecchia, in questi come in Fustel De Coulanges, le preoccupazioni politiche contemporanee sull'evoluzione politica europea nella seconda metà dell'800 (pp. 57-61). Si tratta di un'idea – quella di una modificazione della mentalità del soldato a causa di questo cambiamento – contestata da Gruen, che sottolineava invece come la professionalizzazione non implichi la mancanza di lealtà verso lo Stato, implicita, invece, in tale modello (pp. 64-65). Questa professionalizzazione dell'esercito è stata poi confutata da Brunt – che riteneva, invece, che fosse un fenomeno minoritario ancora in età tarda repubblicana – e rimodulata da Keaveney – che vorrebbe ricollocare all'età triumvirale l'apporto massiccio di proletari. Se la riforma di Mario, nel mastodontico lavoro di Harmand del 1967, è in qualche modo funzionale a quelle di Cesare (pp. 70-78), l'ambiguità della nozione stessa della riforma mariana dipende in realtà – nota C. – dalle nostre stesse fonti, tutte successive alla 'riforma' tranne Sallustio, il quale, a sua volta, guarda il passato dalla prospettiva della crisi repubblicana, com'era già stato sottolineato da Brunt (pp. 78-82). Mario è del resto visto da tutta la storiografia antica successiva in modo negativo, specie per la sua ambitio (pp. 82-83). Valerio Massimo, ad esempio, istituisce un parallelo tra l'arruolamento dei capite censi e la novitas del console, proponendo un exemplum negativo di comportamento, ed è

poco interessato a spiegare le ragioni del reclutamento (pp. 84-85). Lo stesso vale per le fonti successive, da Plutarco a Floro ad Aulo Gellio, come pure le declamazioni dello Pseudo-Quintiliano (pp. 85-103). Questa pars destruens non serve a C. a negare veridicità all'atto mariano, ma a ridimensionarlo: ciò su cui le fonti concordano è solo che Mario sia stato il primo a non tenere in conto del criterio censitario, rompendo, in certa misura, con la tradizione (p. 104). Ma quando ciò sia avvenuto e quale sia il significato e le conseguenze del suo atto sono invece questioni aperte (p. 105). Occorre invece indagare il contesto specifico del bellum Iugurtinum: com'è stato messo in luce da Evans, Mario agisce per accelerare la fase di arruolamento del *supplementum*. C. mostra, sulla base di Sallustio, la fretta di Mario di raggiungere l'Africa e la contrappone all'estrema lentezza del reclutamento che conosciamo da altre fonti (pp. 106-112). C. contesta dunque l'idea, contenuta ad esempio nel libro di Matthew del 2010, di un quadro complementare e coerente delle 'riforme' mariane e dunque di un esercito pre- e post- Mario (pp. 113-114). Solo tramite ciò che si conosce circa la composizione dell'esercito romano 'nel' I secolo a.C. (au e non du, sottolinea C.), si può dunque attenuare questo 'miraggio retrospettivo' (pp. 115-118).

Se lo scopo del primo capitolo è stato dimostrare come le fonti relative al dilectus del 107 non la considerino né una riforma di lungo termine né dettata da preoccupazioni socio-economiche, il corposo secondo capitolo è in qualche modo la pars costrunes, che ha l'intento di mostrare come il dilectus tradizionale fosse la modalità normale di reclutamento (pp. 119-269). C. parte, ancora una volta, da Smith e Brunt (pp. 122-127) entrambi convinti che l'esercito 'post-mariano' fosse composto da coscritti. È una coscrizione ordinariamente composta nella sua maggioranza da volontari per il primo (pp. 124-125), mentre per il secondo la nozione di dilectus implicava una forma di coercizione dovuta al grande bisogno di effettivi (pp. 126-127). C. analizza allora gli esempi di leva in una fonte fondamentale come il De bello Gallico, mostrando come l'esercito di Cesare sia tutt'altro che paradigmatico a causa dell'eccezionalità del suo comando (pp. 128-138). Medesimi dubbi vengono sollevati nell'analisi di esempi in fonti contemporanee, quali Sallustio e Cicerone in merito alla congiura di Catilina e alla leva contro Antonio del 43 a.C., tutte troppo allusive su una questione pratica come la leva (pp. 139-142), così come poco aiuta la nostra fonte principale sulla legione 'pre-mariana',

Polibio (pp. 143-144). C. ritiene dunque che le fonti suggeriscano una decentralizzazione costante del *dilectus*, che poteva fondarsi sull'esperienza dell'antica *formula togatorum*: le leve ordinarie decretate dal senato potrebbero quindi essersi basate sulle infrastrutture delle comunità locali, e solo la situazione di crisi delle guerre civili – per le quali le nostre fonti sono più abbondanti – avrebbe imposto il ritorno a pratiche coercitive desuete in tempi ordinari (pp. 144-147).

Sono dunque altri elementi, più indiretti, che devono essere affrontati per capire la coscrizione. E' quello che C. fa nelle pagine successive (pp. 148-216). Dall'analisi di varie fonti, emerge la capitale distinzione nelle legioni tra i veterani e le nuove leve – tirones – questi ultimi assai numerosi nell'esercito tardo repubblicano e provenienti da leve regolari (pp. 148-150). Tale costante distinzione, che non ha alcun collegamento con l'opposizione tra coscritti e volontari (pp. 151-174), non deve però, per C., mettere in ombra una realtà più complessa, caratterizzata da una mobilità degli effettivi che trasformava un tiro in un vetus miles, visto che molte delle leve corrispondevano ai supplementa necessari a rimpiazzare i legionari morti o congedati, un esempio dei quali è proprio il dilectus del 107 (pp. 175-178). Una legione veterana non era pertanto composta interamente da veterani, poteva avere soldati non esperti ed essere rinnovata nei suoi effettivi (pp. 179-187). La percezione che C. ricava dalle fonti del I secolo è che i soldati rispondano alla chiamata della res publica, che ha la prerogativa esclusiva di dichiarare una leva di cittadini e affidarla al magistrato, prerogativa incarnata dal senato e dal popolo (pp. 188-197). Il dilectus deve dunque essere autorizzato dal senato, e il magistrato ha l'autorità sulle sue truppe finché il senato e il popolo non hanno deciso il contrario, il che spiega anche come il gesto di Pompeo di congedare l'esercito a Brindisi nel 62 fosse notevole proprio perché compiuto senza l'autorizzazione del senato e del popolo (pp. 198-202).

Il diritto del cittadino di essere dispensato dalla leva per specifiche motivazioni fa pensare a C. che l'esercito abbia continuato a conformarsi fino al 43 ai principi della milizia civica (pp. 203-217). C. ritiene poi che la reticenza alla leva nel periodo delle guerra civili siano da attribuire a specifiche circostanze, quali ad esempio l'illegalità (pp. 218-228), e non vi sia alcuna traccia di una ostilità dei cittadini al *dilectus* in sè (pp. 229-237), come non c'è traccia di preoccupazione delle classi dirigenti in materia di reclutamento (pp.

238-240). Nonostante la convinzione di Brunt che il primato dei volontari nel reclutamento sia una generalizzazione abusiva, tale idea è però comunemente accettata, salvo per chi ammette, tutt'al più, che l'esercito non fosse esclusivamente formato da volontari (p. 241). C. è invece decisamente scettico, e sulla base di vari passi di Cicerone, ritiene, invece, che nella guerra di Modena la gran parte dei soldati fossero coscritti (pp. 242-246). Inoltre, C. nota come troppo spesso si tenda ad indentificare il volontario con un professionista 'in potenza', mentre il volontario poteva anche essere un coscritto (pp. 246-249). Neppure la presenza di una maggioranza di volontari nell'esercito di Cesare in Gallia è un dato certo, e vi erano altre modalità di reclutamento quali l'evocatio, una procedura in effetti differente da quella del volontariato (pp. 250-251). È invece in occasione delle guerre civili che probabilmente il volontariato, in diverse forme, era comparativamente maggiore: una conclusione ben diversa, dunque, rispetto alla communis opinio (pp. 252-253). La nostra fonte principale per il periodo della guerra civile, ossia Appiano, che pure tende ad usare il vocabolario tipico del mercenariato per qualificare i soldati romani, lo fa in realtà soprattutto in riferimento ai triumviri nella categorizzazione greca di tiranni, e presenta del resto anche riferimenti alla leva – κατάλογος –, procedura che, per C., continua in quest'epoca, ad esempio per le legioni che combattono per Ottaviano ad Azio: Appiano non attesa dunque un'evoluzione netta verso un nuovo tipo di soldato (pp. 253-267). La conclusione di questo denso capitolo è dunque, con Brunt, che l'esercito del I secolo non fosse composto da una maggioranza di volontari, e che, a differenza dello studioso inglese, la leva militare non fosse rigettata o sentita come un peso. Ciò implica una divaricazione del classico assunto esercito volontario-esercito proletario, e pertanto al capitolo successivo C. affida la risposta al problema del livello economico dei legionari romani (pp. 268-269).

Il terzo e ultimo capitolo – "Dives et pauper. Le soldat dans la société" (pp. 271-393) – affronta pertanto il problema della composizione sociale delle legioni. C. mette in luce la tendenza generale della storiografia moderna verso un reclutamento maggioritario, se non esclusivo, di poveri e mostra come il giudizio di un 'peggioramento' della composizione dell'esercito dato da studiosi quali Carcopino e Gabba – per i quali i volontari erano gli elementi più poveri o peggiori della società – non sia in realtà ancorato ai dati delle fonti (pp. 271-280). Il contesto ideologico della storiografia degli anni

'70 del secolo scorso ha orientato il dibattito successivo circa l'evoluzione sociale dell'esercito, ma anche in questo caso C. ritiene che il reclutamento proletario nel I secolo sia un dato postulato più che dimostrato (pp. 281-285). L'abbandono del criterio censitario non è infatti attestato esplicitamente ed è un'ipotesi costruita sulla convinzione che il reclutamento sulla base del censo fosse ormai inutile nel I secolo. L'abbassamento progressivo del censo minimo, formulata in modo organico da Gabba, è stata infatti ridimensionata da Rich, rigettata da Lo Cascio – che spiega la differenza dei numeri forniti dalle fonti con l'evoluzione del sistema monetario – e modificata da Rathbone, che ipotizza un abbassamento del censo solo nella metà del II secolo: C. ammette l'oscurità ineliminabile della questione, e può giustamente concludere che l'incertezza sulla riduzione dei criteri di censo per accedere alla V classe non può essere usata a favore della teoria della proletarizzazione (pp. 286-292). Se tale abbassamento potrebbe dunque essere ipotizzato con fondatezza solo alla fine della II punica, la proporzione di proletari nel corpo civico non può essere stabilita con precisione (pp. 293-294). L'incapacità dei censori di completare il *lustrum* e la procedura legata al censo rendevano del resto poco affidabili i registri dei cittadini e costringeva a ricorrere a liste obsolete per il reclutamento (pp. 295-300). La mancanza di fonti sulla presenza di proletari nella legione del I secolo a.C. rende fragili ipotesi come quella di Brunt, che ritiene che l'esercito potesse riflettere la composizione della società civica (pp. 301-302).

Alla mancanza di dati sull'origine sociale delle pochissime epigrafi funebri di soldati per questo periodo (pp. 303-308), deve aggiungersi l'incertezza sullo stesso vocabolario della povertà: per le fonti contemporanee a nostra disposizione – appartenenti, come Cicerone e Sallustio, alle classi senatoriali – un povero non è sempre un indigente (pp. 309-315). Se, com'è stato ipotizzato, alla prima classe potevano appartenere *miles gregari* e vi sono esempi epigrafici di *centuriones* tra i *duoviri* o *quattuorviri* municipali, il livello sociale dei legionari doveva esser vario (pp. 316-319). L'immagine del soldato del I secolo che le fonti contemporanee ci restituiscono è, inoltre, tutt'altro che granitica: i giudizi negativi non mancano nei periodi precedenti, e sono legati spesso a motivazioni politiche contingenti: i legionari sono 'buoni' o 'cattivi' a secondo di quale schieramento politica appartengono (pp. 319-334). Ad uno sguardo retrospettivo sembrano invece irrimediabilmente legati i giudizi di Appiano e Cassio Dione, ad esempio nel presunto dialogo riportato da

quest'ultimo tra Agrippa e Mecenate, da cui si potrebbe anzi concludere l'eterogeneità sociale delle legioni del I secolo (pp. 335-339). "Pas si pauvres?" è la domanda alla quale C. cerca allora di rispondere nelle pagine finali di questo capitolo (pp. 339-393). Anzitutto, la promessa di terra e bottino non sono affatto una prova della povertà dei legionari: il bottino è un elemento centrale della guerra romana essenziale a prescindere dalla ricchezza dei soldati e la concessione di terre ai soldati, fa notare C., non era automatica ma legata al comportamento ed era comunque indifferente a criteri sociali (pp. 340-355). La presenza di cittadini benestanti nell'esercito può invece essere dedotta da vari passi che C. analizza in modo acuto (pp. 356-392). L'importanza dei voti di cittadini veterani per le elezioni consolari che si deduce da Cicerone e Sallustio era probabilmente dovuta al fatto che essi appartenevano alle prime classi censitarie, fondamentali per via del loro peso diverso rispetto a quelle inferiori (pp. 356-365). La preoccupazione della gran parte dei legionari di Lucullo per la minaccia di confische del senato mostra poi che essi avevano verosimilmente possedimenti in Italia, e a fortunae possedute dai soldati fa riferimento una lettera di Pompeo a Domizio Enobarbo del febbraio del 49 (pp. 366-374). Altri passi di Cicerone vanno nella direzione della presenza di uomini appartenenti alle prima classe tra i legionari, e passi di Cesare indicano che molti legionari possedevano schiavi e beni che portavano con sé (pp. 375-392).

La densa "Conclusion" fornisce infine al lettore, oltre che una puntualizzazione degli argomenti del libro, l'ipotesi che anche nel corso del I secolo il servizio legionario continuasse ad essere fondamentale per l'identità di cittadino, specie per i *socii italici* che avevano acquisito la cittadinanza (pp. 395-420).

Sorretto da un apparato bibliografico notevole, si percepisce facilmente che il libro sia nato da una *Habilitation:* ogni passaggio è giustificato e annotato, e se ciò è certamente importante per la dimostrazione della tesi, appesantisce la lettura, specie nel primo capitolo. Nel criticare la lettura di fonti in senso contrario alla sua argomentazione, C. è pienamente cosciente che anche varie sue conclusioni sono incerte perché basate su documenti che forniscono pochissimi dati, per di più fortemente orientati dalla visione politica e/o da una visione retrospettiva del passato he raccontano. Anche se altri autori, quali Brunt, Rich ed Evans avevano mostrato varie falle nell'interpretazione

tradizionale, quello di C. è un libro importante perché ha il pregio di riunire, indagare e dare sistematicità a tale critiche, fornirne di nuove ed inserirle in un quadro coerente. Esso ricorda agli storici di mestiere, ma soprattutto a coloro che dei libri di storia si fidano, quanto sia labile e incerta, perché storica anch'essa, la ricostruzione del passato. Più che un libro rivoluzionario, quello di C. è dunque un libro che segna un'evoluzione e, con le parole dell'autore, "n'entend donc pas clore le débat, mais au contraire relancer celui-ci, en suscitant de nouvelles enquêtes" (p. 420).

Claudio VACANTI

Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"



Incisione di Marco Dente (1493-1527) dalla Colonna Traiana [released in public domain by Los Angeles County Museum of Art, wikimedia commons].



Battaglia di Chioggia. Affresco di Lorenzino di Tiziano nella Cappella di Pio V [Chiesa di Sanzanipolo, Venezia). Foto Didier Descouens 2015, rilasciato sotto Creative Commons Attribution-Stare Alike 4.0 international license, wikimedia commons].

#### Antonio Musarra

### Il Grifo e il Leone Genova e Venezia in lotta per il Mediterraneo

Edizioni Laterza, Bari, 2020, pp. 326, mappe e tabelle.



ra il XIII e il XV secolo, Genova e Venezia si contesero il controllo del Mediterraneo orientale e delle sue fruttuose rotte commerciali. Entrambe le città, a causa della loro posizione sfavorevole alla creazione di un contado e al controllo della terraferma, riposero la loro sopravvivenza nel mare commerciando con le maggiori potenze dell'epoca. Le capacità economiche e diplomatiche che le accomunavano portarono ben presto alla formazione di monopoli ed egemonie nel Mediterraneo, mare "chiuso" e quindi luogo di difficile convivenza.

Ed è proprio dal muoversi in uno spazio angusto perseguendo gli stessi fini che Genova e Venezia vennero progressivamente allo scontro armato impiegando tutte le loro risorse economiche ed umane per l'allestimento di flotte dal numero sempre maggiore.

NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/978889295024513 Ottobre 2020 Questi temi costituiscono la materia affrontata ne *Il Grifo e il Leone*, edito da Laterza e ultimo libro scritto da Antonio Musarra, ricercatore di Storia Medievale alla Sapienza di Roma. L'autore condensa in quest'opera parte della sua attività di ricerca sotto una veste divulgativa che facilita la comprensione del contenuto anche al lettore meno esperto.

La storiografia precedente ha molto dibattuto su singoli momenti del macro – conflitto veneto – genovese ponendo in secondo piano il bisogno di dar vita ad una sintesi di ampio respiro che permettesse di analizzare i processi storici nella loro lunga durata. L'autore tenta di colmare questa mancanza, prende in esame non solo i due secoli di lotta ma anche gli anni che la precedono e che la giustificano.

Se la guerra è il filo narrativo più vibrante, al suo interno il vero protagonista è lo scontro navale. Le flotte furono le armi attraverso le quali Genova e Venezia tentarono di creare e difendere la propria rete commerciale nel Mediterraneo. Nonostante la storiografia passata abbia dato pochissimo peso all'apporto bellico delle flotte nel Medioevo, se non come momentaneo spostamento dello scontro terrestre sul mare, Musarra pone l'accento su l'importanza delle battaglie marine e su una loro propria autonomia dinamica rispetto agli scontri campali o agli assedi. Così facendo, si squarcia il velo su un mondo composto da regole e tattiche ben precise, da arsenali, da armatori privati e da imprese "statali" che orbitarono dietro i singoli eventi bellici.

Altro elemento di novità è costituito dall'utilizzo delle fonti all'interno della narrazione. I documenti, i contratti, le cronache e le lettere non sono uno strumento volto a giustificare ciò che viene riportato nel testo, bensì invogliano il lettore ad una maggiore partecipazione e alla nascita di ulteriori spunti. L'autore si allontana da un utilizzo della fonte positivistico per abbracciare la *Public History*. La lettera inviata dal Petrarca a Enrico Dandolo, doge di Venezia, posta nell'incipit dell'opera è da leggere in quest'ottica. Mostra, inoltre, argomenti che saranno fondamentali per la comprensione dell'intera opera. Lo scritto, redatto nel 1351, in un contesto di pieno conflitto, costituisce una vera e propria esortazione nei confronti della città lagunare invitandola a porre fine al conflitto con Genova. Le parole di Petrarca pongono l'accento sull'unità degli "italiani", sulla creazione di un nuovo Impero Romano che avrebbe controllato il globo terraqueo, anche grazie all'apporto delle due ma-

rine. Col senno del poi tutto ciò potrebbe sembrare un puro artificio retorico ma l'obiettivo del poeta e agente dei Visconti di Milano era molto concreto. Se alleate, le due città marinare sarebbero state da sole in grado di contrastare con efficacia le forze straniere che premevano sullo stivale. In particolar modo, Petrarca si riferisce agli Aragonesi, signori della Sicilia e in procinto di divenire padroni del meridione d'Italia, forti anch'essi di una flotta in grado di contrapporsi alle marine italiane, in particolar modo quella genovese per il controllo della Sardegna.

Dopo aver analizzato i temi fondamentali dell'opera e aver messo in risalto quelle che sono le novità attuate dall'autore riguardo l'argomento, si possono descrivere con maggiore disinvoltura i dodici capitoli che la compongono.

I primi quattro sono dedicati alle vicende delle due città marinare dal X fino alla prima metà del XIII secolo. Sono delle tappe basilari che guidano il lettore in questo lungo viaggio e rappresentano l'origine della forte influenza genovese e veneziana sul Mediterraneo, dei rapporti commerciali e militari con le potenze orientali, in particolar modo dopo la prima crociata. Viene messo in luce un mare plurale solcato da merci, uomini di diverso credo e cultura e da idee che rendono i confini porosi ma, in egual misura, i conflitti asprissimi.

I primi dissapori scoppiarono a causa della forte vicinanza: le navi liguri e venete solcavano le stesse rotte, attraccavano negli stessi porti e ciò impediva lauti guadagni. Ben presto, le lotte italiane influenzarono anche l'Oltremare e trascinarono in una spirale di violenza i fondaci genovese, pisano e veneziano di Acri, nel conflitto oggi conosciuto col nome di Guerra di San Saba, scoppiato nel 1256 per il controllo del porto della capitale del Regno di Gerusalemme. Quest'ultimo tema, trattato nel quinto capitolo, è lo spartiacque della narrazione. Lo scontro portò alla creazione di due schieramenti, guidati da Genova e Venezia, ai quali si unirono rispettivamente i potenti regnicoli e gli ordini cavallereschi. I due anni che seguirono l'inizio delle ostilità fecero da anticamera alle Guerre veneto – genovesi che si susseguirono per due secoli e che compongono la materia degli ultimi sette capitoli.

Genova, dopo essere stata cacciata dai mercati di Costantinopoli a seguito della conquista veneziana del 1204 ed esclusa dal porto acritano dopo la Guerra di San Saba, decise di allearsi con i bizantini di Nicea, stringendo il

trattato anti-veneziano di Ninfeo, nel 1261. Da quel momento, fu chiaro che lo stato di conflitto era divenuto insanabile e ad esso seguì la prima guerra veneto – genovese, scontro d'ampia portata combattuto nelle acque del Mediterraneo orientale. Solo la crociata di Luigi IX, caldeggiata da papa Clemente IV, costrinse le due città a firmare una tregua e a riconoscere le aree di influenza acquisite fino ad allora.

Era il 1270 e il Regno di Gerusalemme viveva in agonia. Dopo la caduta di Acri nel 1291, genovesi e veneziani spostarono il nucleo dei loro commerci nel Mar Nero e la percorrenza di stessi itinerari fece riscoccare la scintilla del conflitto. La seconda guerra veneto – genovese si espresse con un maggiore impiego di navi e uomini. L'incendio di Pera (1296) e la battaglia di Curzola (1298) sono un esempio della violenza sprigionata da due schieramenti che da troppo tempo covavano rancore e voglia di riscatto.

Compromessi, tregue e accordi mancati fecero da anticamera alla terza guerra veneto – genovese, poi scoppiata a causa dell'occupazione genovese di Chio, nel 1346. Ad essa seguì un fitto gioco d'alleanze che, avendo per protagoniste le maggiori marinerie del tempo (aragonesi, bizantini, ottomani) alla stregua delle due flotte, sfociò nel blocco genovese del Bosforo e dei Dardanelli. La cosiddetta guerra degli Stretti terminava senza vincitori né vinti, dopo il più grande dispiegamento di galee del tempo avvenuto a largo delle Isole dei Principi. Ne seguì un accordo di breve durata, venuto meno dopo l'incoronazione di Pietro II di Lusignano, re di Cipro, e la cessione di Famagosta ai genovesi.

Quest'atto causò una rapida reazione a catena: i veneziani occuparono l'isola di Tenedo e i genovesi risposero inviando una flotta nell'Adriatico. Gli uomini di Luciano Doria sconfissero i rivali alle Isole Brioni e veleggiarono contro la laguna conquistando Chioggia e accerchiando Venezia. I cittadini si difesero canale per canale e costrinsero alla ritirata gli assedianti.

Gli anni che seguirono resero evidente che nessuna delle due forze avrebbe potuto sconfiggere la rivale. Per questo genovesi e veneziani decisero di firmare una tregua a Torino, nel 1381, dove venne ribadito il diritto di libero commercio sul Mediterraneo, salvo gli Stretti. Eppure, gli odi e i dissapori non terminarono, come espresso nell'Epilogo. Cipro continuò ad essere luogo di contesa tra il Boucicaut, nuovo governatore di Genova in nome di Carlo

VI di Francia, e il veneziano Carlo Zen. Solo nel 1406 genovesi e veneziani poterono firmare una pace completa e duratura.

In conclusione, Musarra pone al centro del suo lavoro l'analisi di numerosi fatti e si discosta dalle tendenze di una storiografia tesa a porre in secondo piano l'apporto conoscitivo della storia evenemenziale, interpretando in maniera rigoristica la grande rivoluzione delle *Annales*. Gli eventi, che potremmo tradurre nei singoli conflitti o accordi, sono la punta di un iceberg che mostra la presenza di qualcosa di nascosto, ma ben più grande. In poche parole, sono le tracce che si stagliano difronte agli occhi dello storico, i punti d'appiglio per l'irta scalata della ricostruzione e della interpretazione del passato. Per questo, la battaglia diviene uno strumento per comprendere un'intera società, le sue sfaccettature economiche e culturali e per questo merita attenzione.

Il Medioevo mostratoci dall'autore è marittimo, aperto agli scambi, ben lungi dall'idea statica tanto cara al pensiero illuministico. Le navi, i moli, le bitte, le merci solcano un Mediterraneo plurale e sfaccettato, costellato da potenze quanto mai diverse e allo stesso tempo accomunate tra loro. Genovesi, pisani, veneziani, aragonesi, angioini, bizantini, ottomani, mamelucchi e mongoli sono i protagonisti di questo grande racconto, in esso si relazionano e combattono per il sogno di una egemonia irraggiungibile.

La novità più limpida di questo lavoro è senza dubbio l'attenzione riposta sul conflitto navale. Musarra ne ricerca le regole, le tattiche e ne testimonia l'asprezza degli scontri ponendo l'accento su tutto ciò che precede lo scontro, come l'armamento e la creazione di ciurme. Inoltre, molte parole vengono spese sull'aspetto economico, su chi si fa carico delle spese e dei rischi commerciali e militari mettendo in luce due veri e propri sistemi, definiti in passato da Sabatino Lopez con: "l'Individuo contro lo Stato". Una frase ad impatto, questo è certo, che però dona un'immagine molto nitida di due modi diversi, genovese il primo, veneziano il secondo, di trattare la cosa pubblica. Nonostante ciò, i fini di Genova e Venezia restavano gli stessi: la creazione di fitte reti commerciali e la difesa di quanto ottenuto attraverso enormi investimenti. Gli arsenali costruiti nelle due città e il gigantismo navale sempre più spiccato rappresentano il tentativo di una laboriosa corsa agli armamenti e i numeri mostrati nelle tabelle dall'autore ne sono un chiarissimo esempio.

Inoltre, la modernità del testo sta nella sua struttura, nella scelta di affron-

tare un tema di tale portata in un unico volume. L'ampia ricerca è un fattore di pregio e dimostra l'attenzione posta dall'autore, la sua abilità nell'analizzare periodi storici così diversi fra loro, dotati di una mole eterogenea di fonti, edite ed inedite, trattata con egual cura. Inoltre, i documenti, i contratti, le cronache e le lettere tanto cari agli storici di professione divengono struttura della divulgazione stessa, abbandonano la posizione di "pezze d'appoggio" per prendere un nuovo spazio nel testo. Così facendo, la lettura diviene momento di condivisione tra autore e pubblico, fa sorgere nuove domande rendendo fertile il dibattito storiografico. Musarra non impone la sua interpretazione, ne invita altre lasciando lo spazio a nuove strade, o rotte, per usare un linguaggio più vicino a questo contesto.

Il Grifo e il Leone è un libro che con la sua narrazione abile e veloce parla della trasformazione durante la tempesta, di due realtà che si combatterono e che, come organismi, si modificarono. Gli «Astri d'Italia» si relazionarono col mondo che li circondava e, in parte, lo influenzarono divenendo protagonisti di un Mediterraneo plurale e in continuo movimento, come il Medioevo stesso.

Di tutto ciò ne rimaneva solo la schiuma di onde burrascose e difficili da comprendere. Da questa l'autore è riuscito a ricostruire e interpretare un nuovo mare che attende di essere solcato dagli studi di numerosi marinai.

VITO CASTAGNA

### Paolo Grillo e Aldo A. Settia (cur.)

### Guerre ed Eserciti nel Medioevo

Bologna, Società Editrice il Mulino, 2018, pp. 372



egli ultimi secoli la storia militare, come ovunque, è stata una materia insegnata nelle Accademie delle forze armate e scritta dai professionisti della guerra: gli storici militari erano, insomma, dei militari storici». Queste parole di Nicola Labanca, poste a premessa del volume che qui si presenta, inquadrano perfettamente la marginale collocazione degli studi militari nell'ambito dell'insegnamento e della ricerca universitari e, di contro, il tradizionale confinamento a un preciso ambito professionale. In modo particolare la storiografia medievale italiana è rimasta ben distante dall'analizzare in profondità l'elemento bellico e militare, fatte salve le sparute eccezioni¹ che fornirono contributi e appigli alle

<sup>1</sup> Tra le quali Antonio Ludovico Muratori, «Dissertatio XXVI. De militia saeculorum ru-

generazioni successive per proseguire studi e riflessioni sulla disciplina. Solamente a partire dagli anni Settanta e Ottanta del XX secolo si è riscontrato un interesse concreto da parte della storiografia nazionale nei confronti della storia militare dell'età di mezzo. A favorire questa scelta troviamo l'attività di alcuni medievisti, come Franco Cardini e Aldo A. Settia, che con il loro operato hanno con successo "sdoganato" i precedenti limiti posti alla ricerca della disciplina militare, favorendo nei decenni successivi lo studio e la realizzazione di opere specifiche sull'argomento, come il presente volume.

L'intenzione con la quale è stato realizzato *Guerre ed Eserciti nel Medioevo* è quello di offrire un contributo di sintesi alla materia, inserendolo in una più ampia collana di opere riguardante l'analisi dei conflitti in età antica, moderna, contemporanea e, appunto, medievale; il tutto attraverso molteplici metodi che mirino a porre in relazione l'elemento bellico a quello economico, sociale, culturale, tecnico, etc. Per offrire al meglio un approccio ad ampio spettro alla materia, l'opera vede la partecipazione di dieci medievisti, tra i quali troviamo come curatori Paolo Grillo, docente di storia medievale presso l'Università Statale di Milano, e il già menzionato Aldo A. Settia, precedentemente professore di storia medievale presso l'Università di Pavia, entrambi autori di varie opere sul tema delle guerre e dei conflitti nell'età di mezzo<sup>2</sup>.

Il volume è strutturato in tre parti distinte, per un totale di nove saggi. Il centro focale dell'analisi viene posto sullo scenario italiano nel corso dei lunghi cambiamenti diacronici dell'età medievale, ma non per questo vengono tralasciati i contesti esterni all'area peninsulare che ebbero costanti contatti e ingerenze con questa. Troviamo così ad aprire la prima parte del volume il

dium Italia», *Antiquitates Italicae medii aevi*, tomus II, Mediolani, Ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1739; Ercole Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino, Giuseppe Pomba e G. editori, 1845; Piero Pieri, «Orientamenti per lo studio di una storia delle dottrine militari in Italia», *Atti del primo convegno nazionale di storia militare*, (Roma, 17-19 marzo 1969), Roma, 1969.

Questi sono tra i principali autori nell'attuale storiografia italiana militare medievale. Tra le varie opere segnalo, SETTIA Angelo Aldo Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra XI e XIII secolo, Napoli, Liguori; Rapine, assedi, battaglie. Le guerre nel Medioevo, Roma-Bari, Laterza, 2002; Castelli medievali, Bologna, Il Mulino, 2017. GRILLO Paolo, Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale, Roma-Bari, Laterza, 2008; Le guerre del Barbarossa. I comuni contro l'imperatore, Roma-Bari, Laterza, 2014; L'aquila e il giglio. La battaglia di Benevento (1266), Roma, Salerno Editrice, 2015.

saggio di Xavier Hélary sull'evoluzione dell'organizzazione militare in area francese dai tempi del sovrano merovingio Childerico I sino a Carlo VII di Valois, ponendo soprattutto l'attenzione sull'affermazione della cavalleria pesante e sugli sviluppi che porteranno alla nascita dell'esercito stanziale. A concludere la prima parte troviamo il saggio di Gastone Breccia, già autore di alcune opere e articoli riguardanti la storia militare bizantina<sup>3</sup>. L'attenzione viene posta sul periodo antecedente e su quello successivo alla comparsa delle compagini arabe e turche (sia selgiuchidi, sia ottomane) nell'area del Mediterraneo e del Medioriente. L'apparizione di queste nuove realtà, congiunte a motivazioni politiche interne, accelerò la già avviata riorganizzazione e rimodulazione del quadro militare della *pars orientis*, giungendo così ad una rottura con la tradizione militare romana.

Segue questi saggi dall'indispensabile ottica comparativa il nucleo centrale dell'opera, a sua volta pensata come introduttiva ad alcuni argomenti successivamente trattati in maniera più mirata e approfondita nella terza e ultima parte, svolgendo altresì la funzione di raccordo tra questa e alcune tematiche presenti nei già citati saggi di Hélary e Breccia.

Il focus d'analisi viene così fissato sullo scenario italiano, osservato nel corso dell'intera età medievale. Tale trattazione è affidata ad un unico saggio realizzato da Paolo Grillo e Aldo Settia, presentando una suddivisione che segue i rispettivi campi di ricerca dei due autori. Ad Aldo Settia spetta l'introduzione della fase tardo-antica, percorrendo i secoli dell'alto e pieno medioevo sino al secolo XI, passando così dalla guerra greco-gotica all'invasione longobarda prima e franca poi, per concludere con l'arrivo e lo stanziamento dei normanni nell'Italia meridionale. A Paolo Grillo è invece affidata la riflessione successiva al secolo XII sulle peculiarità dello scenario militare della penisola italiana, come l'affermazione degli eserciti civici comunali o, ad esempio, il fenomeno del mercenariato in Italia tra XIV e XV secolo, argomento successivamente approfondito da Gian Maria Varanini in questo stesso volume

<sup>3</sup> Gastone Breccia, *Lo scudo di Cristo. Le guerre dell'impero romano d'Oriente*, Roma-Bari, Laterza, 2016; «L'arco e la spada. Procopio e il nuovo esercito bizantino», Nea *Rhōmē*. *Rivista di ricerche bizantinistiche*, 1, 2004, pp.73-99; «"Salus Orientis". Il nuovo sistema romano orientale alla prova», 379-400, *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n. s, 2004, 41, 2004, pp. 3-72.

A conferma di quanto affermato nella premessa dell'opera, la terza e ultima parte introduce i diversi approcci e metodi allo studio della disciplina militare medievale, rappresentando così la parte maggiormente corposa e densa di contenuti. Ad inaugurare questa sezione troviamo il saggio di Dario Canzian su uno degli elementi più caratteristici ed evocativi della guerra medievale, ossia la guerra d'assedio. Viene dunque posta attenzione non solo sulle varie tecniche e apparecchiature ossidionali e sulla loro evoluzione nel corso del tempo, ma anche sull'impatto psicologico che tale evento bellico poteva avere sulla popolazione e sui combattenti.

Segue a questo il saggio di Fabio Romanoni, specificatamente dedicato ad una riflessione sulle armi, sugli equipaggiamenti e sulle tecnologie, ponendo in relazione l'elemento tecnico ed esecutivo all'affermazione di determinate attrezzature belliche e a nuove strategie da attuare in battaglia. Il volume prosegue con la trattazione di Fabio Bargigia, il quale compie un'analisi sull'aspetto culturale e percettivo che si aveva della guerra, come ad esempio la creazione di un vero e proprio codice etico cavalleresco e di cultura cortese. Qui troviamo poi un'interessante correlazione tra la trattatistica militare del medioevo latino, della quale Vegezio (IV secolo) rappresentava ancora il principale riferimento culturale<sup>4</sup>, e la trattatistica militare bizantina, arricchita, nel tempo, del contributo di numerosi esperti dell'arte della guerra<sup>5</sup>.

Il saggio di Laura Bertoni compie invece un'analisi sul rapporto tra costi e benefici delle guerre. La volontà dell'autrice è quella di porre nuova attenzione sull'elemento economico nel contesto bellico medievale, analizzando elementi come la logistica, il finanziamento, la tassazione, le razzie e l'impatto di queste sul territorio, il riscatto dei prigionieri, il tutto contestualizzando puntualmente l'ambito cronologico e geografico di riferimento, senza mancare di fornire dati quantitativi utili al lettore. Avviandoci alla conclusione troviamo il già citato saggio di Gian Maria Varanini sul mercenariato nei secoli XIV e XV. È interessante osservare come emerga un approccio al fenomeno del

<sup>4</sup> Renatus Publius Flavius Vegetius, *Epitoma Rei Militaris*, a cura di Alf Önnerfors (Ed.), Stutgaridae et Lipsiae, Bibliotheca Scriptorium Graecorum et Romanorum Teubneriana, 1995.

<sup>5</sup> Tra i vari, Mauricius Tiberius Augustus Flavius, Strategikon. Manuale di arte militare dell'Impero Romano d'Oriente, a cura di Giuseppe Cascarino (cur.), Rimini, Editore Il Cerchio, 2006.

mercenariato fortemente centrato su elementi di carattere politico e sociale, e finalizzato a ricercare in queste dinamiche le motivazioni che portarono nel corso del Trecento all'affermazione di compagnie mercenarie straniere e al successivo fenomeno della proliferazione dei capitani di ventura italiani.

A conclusione del volume troviamo una riflessione sulla guerra navale in età medievale da parte di Antonio Musarra, già autore di specifici testi sull'argomento<sup>6</sup>. La sua analisi sottolinea soprattutto la rottura di quello che fu il secolare equilibrio nel Mediterraneo dell'età imperiale romana, con la rinnovata affermazione della pirateria e della guerra di corsa. Parallelamente a questi fattori andarono significativamente a ridursi i grandi scontri navali frontali; tendenza che riprenderà poi in età moderna ma i cui prodromi sono rintracciabili già nel tardo medioevo.

L'opera si conclude dopo una trattazione specificatamente mirata, facente uso di diversi metodi d'analisi. Uno dei grandi pregi del volume è la chiarezza espositiva, capace di intercettare anche un pubblico di non specialisti; è importante menzionare a tal proposito la presenza di carte geografiche che permettono al lettore una più precisa contestualizzazione geocronologica dell'avvenimento e delle realtà politico-istituzionali dell'epoca.

Guerre ed eserciti nel Medioevo è dunque un'opera che fornisce un quadro variegato e dettagliato della storia militare dell'età di mezzo, indagata attraverso diversi metodi d'analisi. Allo stesso tempo offre molteplici spunti che non si limitano a presentare un pur articolatissimo status quaestionis, ma offrono punte di prospettiva e aprono a piste d'indagine nuove e decisive nello sviluppo della disciplina, attraverso le metodologie d'indagine presentate o, persino, ricercandone delle nuove.

Andrea Tomasini Università degli Studi di Padova

<sup>6</sup> Antonio Musarra, «La marina da guerra genovese nel tardo medioevo: prime approssimazioni», *Revista Universitaria de Historia Militar*, ,6,11, 2017, pp. 79-108; *1284. La battaglia della Meloria*, Roma-Bari, Laterza, 2018.

HE ART OF WAR IN ITALY	
F. L. TAYLOR, M.A., M.C. ST JOHN'S COLLEGE, CAMERIDGE  PRINCE CONSORT PRIZE ESSAY 1920	CONTENTS
	I. INTRODUCTION
	II. STRATEGY 10
	III. INFANTRY 29
	IV. CAVALRY 61
	V. ARTILLERY 81
	VI. TACTICS
	VII. FORTIFICATION AND SIEGECRAFT 129
	VIII. MILITARY WRITERS 156
	APPENDIX A: THE BATTLE OF RAVENNA . 180
	NOTES TO APPENDIX A 205
	APPENDIX B: BOOKS CONSULTED 216
	INDEX
	MAPS
	1. Italy
	II. PLAN OF THE WALLS OF VEROMA
	III. THE BATTLEFIELD OF RAVENSA
CAMBRIDGE AT THE UNIVERSITY PRESS	IV. DIMGRAMS REPRESENTING FOUR PHASES OF THE BATTLE OF RAYENNA

Francis L. Taylor, *The Art of War in Italy 1494-1528*, Cambrigde U. P., 1921. Prince Consort Prize Essay, 1920

# III

# Storia Militare Moderna

# Modern Military History



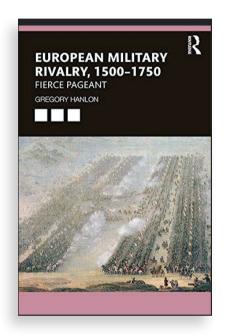


Hans Jacob Christoffel von Grimmelshausen, Frontispizio di *Abenteuerlicher Simplicissimus* 1669. (wikipedia commons).

#### GREGORY HANLON

# European Military Rivalry, 1500–1750: Fierce Pageant.

Oxford, New York, Routledge 2020.



reat Power Competition" is back in the current political and strategic debate and mentioned in official policy documents such as the US National Security Strategy of 2017 ("The competitions and rivalries facing the United States are not passing trends or momentary problems. They are intertwined, long-term challenges that demand our sustained national attention and commitment"). Therefore, Gregory Hanlon's latest book "European Military Rivalry, 1500–1750: Fierce Pageant" is a reminder of the fact that, according to the above mentioned NSS, "A Central continuity in history is the contest for power". Writing a textbook on European warfare in the historic period (1500-1750) chosen by the author, without falling into the trap of rewriting a history of Revolution in Military Affairs was a real challenge in itself.

NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/978889295024515 Ottobre 2020 The method adopted by Hanlon, alternating chapters describing the military history of the period in question with chapters focussing on issues such as: field fortification; recruitment and establishment of standing armies and navies; manoeuvre and siege warfare; war finance; strikes an effective balance. It draws a comprehensive and cross-dimensional picture of the contest for power in Europe between the Renaissance and the early enlightenment.

The Renaissance is a turning point for western civilization and warfare is no exception. With the Italian Wars (1494-1559) begins a cycle of conflicts for hegemony on the European continent that comes to an end only in 1945. The dawn of the gunpowder age and the related development of a new kind of fortifications, the rediscovery of classical authors and the influence on politics and warfare, the continuous evolution of tactics, the financing of war are just among the main features of this period characterized by interstate conflict as well as by religious civil wars.

The "Parallel War" against the Ottoman Empire, at the apex of its power, in the Balkans and in the Mediterranean, is intertwined with the confrontation between the Habsburg realms of Charles V and France. Here we realize that the technology gap between the West and the Ottoman World at the turn of the XVI Century is far from emerging and the Sublime Porte still enjoys overall military superiority over its Christian opponents, notwithstanding Venetian technological prowess.

Hanlon clearly indicates the XVII Century as the age of political and technological transformation which thoroughly changed land and naval warfare. It is also the defining moment in European history when the French super national State, led by the still valid political doctrine of "raison d'etat", gets the upper hand over the Habsburg attempt to restore Catholic supremacy and imperial prerogatives in Germany.

Within the logic of the "Balance of Power" among nominally equal sovereign states, the stage is set for French ascendancy and the subsequent building of a coalition of powers known as the "Grand Alliance". The Alliance is the first of a long series of counterbalancing efforts, generally led by Britain, in order to contain and defeat the continental hegemon. On the South-Eastern front continues the "Long War" between the Habsburgs, Venice and Poland, on the Christian side, and the Ottoman Empire. The battle of St Gotthard is

a landmark event where western superior tactics, for the first time, prevail over Ottoman sheer numerical superiority but the turning of the tide begins under the walls of Vienna. Since then, the Habsburg counteroffensive pushes back the Ottomans right to Belgrade and the "Iron Curtain" of Christianity, Austria's military frontier, falls upon the Balkan Peninsula.

Hanlon also focuses on Venice's war in the Aegean Sea, the loss of Crete after one of the longest sieges in history, the Peloponnesian Campaign and the loss of naval supremacy in the Adriatic.

The War of Spanish Succession marks a temporary halt to the French quest for hegemony. After a long and exhausting war a new balance of power is reached after the peace of Utrecht only to slowly overturned by the subsequent wars (Quadruple Alliance; Polish Succession) culminating with the War of Austrian Succession which sees France "working for the King of Prussia" and Empress Maria Theresia saving the bulk of her domains against all odds. Meanwhile, in India, North America and on the high seas Britain and France fight for sea and world power. The Seven Years War will mark the ascendancy of the British Empire.

The thematic chapters are of the utmost interest and cover land and naval warfare as well as the economics of war. Maybe further attention could have been paid to the development of professional diplomacy and to its role as a power factor in coalition building and in the preservation of the balance of power.

Among the many fascinating issues touched by this landmark essay worth noting are the chapters on fortification and siege warfare under all aspects: technical, logistical, tactical and strategic. These are closely related to a particular strategic and political mindset. Vauban's concept of "pre carré" has had a longstanding influence on French strategic culture with reverberations to our days.

Gregory Hanlon, a well known military historian, has once again written a well documented, structured and brilliant essay which will not only serve its declared purpose of a University textbook but also stimulate further reading and research.

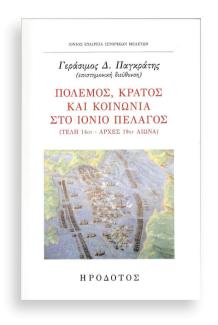


Jacopo Tintoretto, Sebastiano Venier Capitano Generale da Mar alla battaglia di Lepanto [Kunsthistorisches Museum, Gemäldegalerie, Wien. Wikimedia commons].

### ΓΕΡΑΣΙΜΟΣ $\Delta$ . ΠΑΓΚΡΑΤΗΣ, (ΕΚ $\Delta$ .),

### Πόλεμος, Κράτος και Κοινωνία στο Ιόνιο Πέλαγος (τέλη 14ου – αρχές 19ου αιώνα),

επιστημονική διεύθυνση Ηρόδοτος – Ιόνιος Εταιρεία Ιστορικών Μελετών, Αθήνα 2018, σσ. 578 / Gerassimos D. Pagratis (Ed.), War, State and Society in the Ionian Sea (late 14th – early 19th century), Ionian Society for Historian Studies, Athens 2018, pp. 578.



uesto volume collettivo presenta i contributi di affermati studiosi che si occupano di ricerca in cinque diversi paesi (Grecia, Italia, Turchia, Gran Bretagna, Israele); il curatore scientifico è Gerassimos Pagratis, che ha doppio titolo per occuparsi dell'argomento in questione: da un lato, infatti, l'area geografica del Mare Ionio costituisce da molti anni un campo di indagine privilegiato per le sue ricerche e le sue attività didattiche universitarie, e dall'altro a questa regione lo uniscono legami di tipo personale. Il risultato è un libro molto utile a ogni tipo di lettore, in primo luogo allo specialista della materia, ma anche allo studente universitario e a chiunque nutra interesse per la storia del Mare Ionio e della Guerra che vi si

NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/978889295024516 Ottobre 2020 svolse nell'ultimo scorcio dell'età medievale e nella prima età moderna.

Il dato innovativo di questo lavoro collettivo sta nella visione generale dei fenomeni sia dal punto di vista geografico – dal momento che esso riguarda l'intera area dello Ionio e ne sottolinea scambi e reciproche influenze con altre zone del Mediterraneo centrale e orientale – che dal punto di vista storiografico, in quanto evidenzia che nella Storia niente è tipologicamente omogeneo e niente è definitivo. Il libro, cioè, tratta il tema della guerra non soltanto come oggetto della storia militare e politica tradizionale, ma anche come importante fenomeno sociale e culturale. Non vi si presenta, dunque, una semplice narrazione di avvenimenti, di disegni e preparativi statali, di tipologie di guerre e di mezzi per combatterle, ma una visione globale di tutti gli aspetti della vita e dell'attività umana inerenti ai conflitti bellici, considerati come realtà oppure come minaccia. La sfida per Gerassimos Pagratis era quella di gestire e valorizzare i testi dei colleghi e degli storici che si erano dichiarati disponibili e di collegarli in maniera tale da assicurare il risultato qualitativamente migliore: obiettivo raggiunto con pieno successo.

Gli Autori cercano di mettere in luce i molteplici aspetti della storia dell'area ionia in correlazione con l'asse portante degli studi, cioè la guerra e le sue conseguenze, in un lasso di tempo che va dalla fine del Trecento all'età napoleonica. Si propongono di tracciare un quadro della società, di leggerla nel modo quanto più possibile articolato, globale e al tempo stesso originale. Più analiticamente, il libro si articola nelle seguenti quattro sezioni distinte:

1. Nella prima vengono trattati temi concernenti la preparazione della guerra. Emrah Safa Gürkan ("Between connectivity and isolation: insularity and flow of information in Sixteenth-century Mediterranean") sviluppa il tema dello spionaggio e dello scambio di informazioni nell'area mediterranea nel XVI secolo, periodo in cui le Isole Ionie costituivano una parte dello *Stato da mar* veneziano. Secondo lo scrittore, sebbene le Isole fossero per loro stessa natura spazi geografici circoscritti e mondi appartati, rappresentavano però centri di scambi commerciali marittimi e, di conseguenza, luoghi ideali per la raccolta di informazioni. Tale attività nell'area insulare fu inoltre favorita dal controllo

<sup>1</sup> Tra connettività e isolamento: insularità e flusso di informazioni nel Mediterraneo del XVI secolo (Le traduzioni in italiano dei titoli sono mie).

generalmente poco severo esercitato dalle autorità statali. Per quanto riguarda le Isole Ionie in particolare, terreno di scontro per eccellenza fra l'Impero Asburgico e quello Ottomano, lo studioso ne sottolinea la posizione strategica in quanto costituivano un prolungamento del Mare Adriatico e una tappa per le navi di passaggio che si trovavano ai confini con l'Impero Ottomano e il mondo del Levante. Nel corso del XVI secolo vi si organizzarono estese reti di spionaggio, fra cui le più importanti furono quelle degli Asburgo di Spagna e degli Ottomani. Inoltre Venezia collegò la capitale ottomana con l'Europa fornendo regolari servizi di posta. Corfù, ad esempio, e in un'area più vasta anche Ragusa che era soggetta alla dominazione ottomana, costituivano importanti centri della rete postale nel Mediterraneo e ideale luogo di azione per gli informatori. Le spie che operavano nelle isole si trovavano lontano dagli ingranaggi burocratici e dalle lentezze dei governi centrali per i quali lavoravano, e di conseguenza agivano con maggiore autonomia, inventiva ed efficacia.

Nikos Kourkoumelis ("Οι προκηρύξεις προς τους Επτανησίους κατά τις επιγειρήσεις για την έξωση των Γάλλων Δημοκρατικών")<sup>2</sup> esamina il tentativo di manipolare l'opinione pubblica nell'Eptaneso mediante manifesti e volantini nel periodo della dominazione repubblicana francese, subentrata a quella veneziana dopo la caduta della Serenissima, abbattuta dalle truppe di Napoleone (1797), e negli anni immediatamente successivi. Da un lato l'interesse dei Russi e degli Ottomani per quella regione, e dall'altro la mancanza di rispetto dell'esercito francese per i locali usi e costumi ortodossi, il carattere autoritario dell'amministrazione francese e l'esclusione della società locale dalla cosa pubblica furono i fattori che accelerarono la fine della presenza politica francese nel Mare Ionio. L'Autore analizza i tipi di manifesti, soprattutto quelli dei Russi (che operano anche per conto dei loro alleati ottomani), in rapporto a quelli delle altre potenze rivali, e mette in luce il contributo di questo materiale informativo e propagandistico al successo della cacciata dei Francesi (1798–1799) e in seguito alla gestione politica della Repubblica Settinsulare (1800–1807).

Il terzo testo di questa sezione ["Ο σχεδιασμός του χώρου ως θεάτρου

<sup>2</sup> Manifesti e volantini destinati agli abitanti delle Isole Ionie durante le operazioni per la cacciata dei Repubblicani Francesi.

πολέμου στις βενετικές κτήσεις (16ος–17ος αι.)"]<sup>3</sup> riguarda l'organizzazione difensiva delle città nel XVI e XVII secolo. L'Autore Nikos Skoutelis tenta un approccio interessante ed efficace, che collega la disposizione dello spazio alla capacità difensiva delle fortificazioni. Mettendo a fuoco il caso di Corfù, individua la transizione dalla disposizione lineare dello spazio nella città tardomedievale a un nuovo assetto, dovuto a una serie di fattori: la nuova logica di guerra (cioè il passaggio dalla tipologia bellica medievale a quella moderna con cannoni, artiglieria, nuove tecniche di fortificazione ecc.), la cultura antropocentrica, l'interesse per la città ideale (si vedano, ad esempio, le città descritte nelle loro opere da Thomas More o da Albrecht Dürer), e le ricerche artistiche dell'epoca. Ne consegue che i dominatori veneziani cercano da un lato di ottemperare alle necessità della guerra e contemporaneamente di applicare gli schemi teorici concernenti la società ideale e lo spazio pubblico. Gli ingegneri di quel tempo – il celebre Michele Sanmicheli e la sua squadra, che progettarono e realizzarono numerose opere di fortificazione, architettoniche e urbanistiche in varie località dei territori veneziani (nella metropoli; nello Stato da terra, Verona, Bergamo e Brescia; e nello Stato da mar, Zara (Zadar), Sebenico (Šibenik), Corfù e Creta) – fanno propria la concezione umanistica della realtà e adeguano l'idea di fortificazione ai modelli di perfezione dell'architettura civile e anche con l'imitazione della natura. In collegamento con la costa antistante. Corfù crea anche uno spazio chiuso di tipo lagunare. Nel corso dei due secoli in esame, l'Isola vede la costruzione di molte opere. Esistono, tuttavia, due periodi distinti. Fino al 1550 lavorano insigni ingegneri che hanno come obiettivo primario il miglioramento delle opere difensive della città, in modo da rispondere alle nuove tecnologie belliche, e in secondo luogo anche la creazione di spazi aperti intorno alle fortificazioni. Secondo questi ingegneri, la città del Medioevo era statica. Ora, invece, la città fortificata viene strutturata come risultato della nuova scienza, che combina l'arte della guerra, il rilievo topografico, l'edilizia e l'architettura dotta. La natura e la tecnica seguono un percorso comune. Il principio che ispira l'impresa è dunque quello del «munire et ornare» (il motto si trova su iscrizioni che adornano opere dell'epoca). Il lavoro di fortificazione fa riferimento

<sup>3</sup> La progettazione dello spazio come teatro di guerra nei possedimenti veneziani (XVI-XVII secolo).

a un parametro umanistico, in quanto si tratta di un edificio che completa l'insediamento umano. Dal 1550 in poi l'obiettivo cambia e si fonda su due criteri: funzionalità e limitati costi di costruzione; questo fatto conduce ad annullare nei nuovi progetti il parametro umanistico e i relativi approcci teorici, e a concentrarsi esclusivamente sull'assicurare la migliore difesa possibile. Conseguentemente a tali sviluppi e alle nuove disposizioni per l'organizzazione dello spazio, all'inizio dell'età moderna il paesaggio urbano di Corfù assume il carattere e l'uniformità di una base militare. Inoltre, la macchina difensiva si estende ormai al di fuori delle città, in località fortificate, postichiave per i movimenti della flotta: ne consegue la creazione di distretti geografici e il collegamento della campagna con la città.

2. La seconda sezione riguarda la vera e propria storia militare. Ruthy Gertwagen ["Fights between Venice and Genoa over the control of Ionian Sea lanes (late 14th to mid-15th century")]<sup>4</sup> studia la cosiddetta battaglia di *Modone*, svoltasi nel 1403, propone nuovi metodi di lettura dell'avvenimento e di comprensione della politica e delle motivazioni degli stati che vi furono coinvolti. Giuseppe Restifo [("Le retrovie italiane della guerra di Corfù (1716)"] tratta l'assedio di Corfù avvenuto nel 1716, mettendo in luce aspetti sconosciuti del ruolo svolto dagli stati italiani, come il Regno di Napoli e lo Stato Pontificio. Yorgos Zoumpos ("Οι κινήσεις του βενετικού στόλου στο Ιόνιο Πέλαγος κατά τις παραμονές της πολιορκίας του 1716 και η ναυμαχία της Κασσιώπης")<sup>5</sup> esamina in modo approfondito la battaglia di Casopo (Kassiopi) tra la flotta ottomana e quella veneziana (luglio 1716), che precedette l'assedio ottomano di Corfù dello stesso anno. Dionysios Hatzopoulos ["Μία επιστολή από την πολιορκημένη Κέρκυρα (26–30 Αυγούστου 1716")]6, sulla base di una lettera manoscritta non firmata (che oggi fa parte della sua collezione personale di manoscritti), molto probabilmente redatta da uno dei membri della famiglia Colonna e indirizzata a un ignoto destinatario, illustra una serie di questioni, anch'esse riguardanti la battaglia di Casopo e in gene-

<sup>4</sup> Scontri fra Venezia e Genova per il controllo delle rotte del Mare Ionio (tardo XIV secolo-metà del XV).

<sup>5</sup> I movimenti della flotta veneziana nel Mare Ionio alla vigilia dell'assedio di Corfù del 1716 e la battaglia navale di Casopo.

<sup>6</sup> Una lettera da Corfù assediata (26–30 agosto 1716).

rale i movimenti della flotta veneziana nel Mare Ionio prima dell'assedio di Corfù del 1716. A conclusione del saggio viene riportato il testo della lettera. Infine, Kahraman Şakul ("Ionians, Souliotes, Tsamides and Himariotes on the fringes of Ottoman borders in the War of the Second Coalition, 1798–1802")<sup>7</sup> analizza questioni relative al rapporto di forze nell'area del Mare Ionio, delle coste dalmate e delle frontiere occidentali dell'Impero Ottomano durante le guerre napoleoniche e in particolare durante la seconda coalizione antifrancese fra i Russi e gli Ottomani (1798–1799), che si erano assicurati il consenso degli Inglesi per contenere la penetrazione delle idee rivoluzionarie francesi nei Balcani. Di conseguenza, come ho detto all'inizio, nella presente sezione il conflitto viene esaminato nel quadro della storiografia militare tradizionale, dando enfasi alle nuove letture delle sue cause e dei suoi strumenti di attuazione, della composizione e dei movimenti degli opposti schieramenti, delle azioni belliche e diplomatiche.

3. Nella terza sezione l'interesse si sposta sugli aspetti culturali della guerra e sulla influenza che i conflitti esercitano sulla vita sociale e culturale. Focalizzando la sua indagine sulla battaglia di Lepanto, Androniki Dialeti ("Νοηματοδοτήσεις της «χριστιανικής νίκης» στις αφηγήσεις για τη ναυμαχία της Ναυπάκτου (1571) στην πρώιμη νεότερη Ιταλία")<sup>8</sup> illustra la emblematica ripercussione negli stati italiani della vittoria della Lega Santa sugli "infedeli" Ottomani, che fu di lunga durata, estesa e molto significativa. Esaminando varie narrazioni dell'evento redatte soprattutto da scrittori italiani (provenienti dalla poesia encomiastica in latino, dalla corrispondenza ufficiale e da testi storici), ma anche raffigurazioni artistiche, la studiosa perviene alla conclusione che la battaglia costituì un sito mnemonico e narrativo della superiorità cristiana sulle altre religioni, ma anche della esigenza di concordia e unità che devono trovare il loro strumento nel cattolicesimo, in un periodo che vede l'Europa scossa da contrapposizioni religiose, conflitti bellici e tensioni culturali. Secondo la Dialeti, inoltre, nell'Italia della prima età moderna la vittoria cristiana di Lepanto si costruì instaurando nuovi legami omosociali

<sup>7</sup> Ioni, Sulioti, Ciamurioti e Chimarioti ai margini delle frontiere ottomane nella Guerra della Seconda Coalizione, 1798–1802.

<sup>8</sup> Significati della «vittoria cristiana» assunti attraverso le narrazioni della battaglia di Lepanto (1571) nell'Italia della prima età moderna.

fondati sui tradizionali valori cavallereschi del coraggio e dello spirito di corpo, sull'ideale umanistico di libertà e patriottismo civico e sulla devozione religiosa post-tridentina.

Anastasia Stouraiti ["Η πολιτισμική ιστορία του πολέμου και η βενετική αυτοκρατορία: η περίπτωση της πολιορκίας της Κέρκυρας (1716)"]9 esamina l'assedio ottomano di Corfù dell'anno 1716 dal punto di vista della storia culturale della guerra. Si serve dell'avvenimento storico come strumento di studio dei processi culturali che trasformano un'azione militare in storia, immagine, leggenda. L'assedio di Corfù si inserisce nel quadro dell'ultima guerra turcoveneta (1714–1718) che portò alla perdita della Morea, fatto che a Venezia venne taciuto mentre, al contrario, venne celebrata la "miracolosa" resistenza opposta dall'Isola agli Ottomani. In tale contesto, fu data enfasi alla identità cristiana e all'idealismo patriottico. Elementi di idealismo religioso e patriottico si riscontrano nella produzione letteraria dell'epoca, in fascicoli e foglietti informativi, nella musica e nelle arti figurative. Lo studio della Stouraiti mette in luce l'importanza della cultura come strumento di comunicazione utile a gestire il declino della Serenissima e dell'ideale imperiale veneziano.

Vassiliki Koutsobina ("Music at the time of Cervantes: The musical imprint of the Lepanto victory")<sup>10</sup> tratta l'eco della battaglia di Lepanto nella produzione musicale europea: la vittoria della coalizione cristiana sulle forze ottomane fino ad allora considerate invincibili ispirò infatti la composizione di opere musicali (mottetti, canti liturgici, madrigali) ricche di molteplici simbolismi. La studiosa si concentra soprattutto sulle composizioni polifoniche, sulla loro dimensione retorica ma anche sul contesto politico e culturale in cui vennero prodotte. Con i loro articolati simbolismi, tali opere offrirono a coloro che rivendicavano l'eredità di quella vittoria cristiana un importante strumento di espressione.

4. La quarta sezione è dedicata ai personaggi della guerra. Il contributo di Fabio Paolo di Vita ("Military Careers and Economic Power. The patriciate of the Etna area in the modern age")<sup>11</sup> tocca l'estremità sud-occidentale del

<sup>9</sup> Storia culturale della guerra e Impero Veneziano: il caso dell'assedio di Corfù (1716).

<sup>10</sup> La musica ai tempi di Cervantes: risonanze della vittoria di Lepanto impresse nella musica.

<sup>11</sup> Carriere militari e potere economico. Il patriziato della regione etnea nell'età moderna.

Mare Ionio, cioè la Sicilia, con particolare riguardo all'aristocrazia della zona dell'Etna. Individua una serie di fattori che contribuirono ad assicurare a tale ceto potenza politica ed economica, soprattutto nell'acquisizione di feudi e privilegi, agli inizi dell'età moderna: strategie matrimoniali, opportune scelte dinastiche, forti legami con il potere centrale, ma anche partecipazione alle guerre e carriere militari. Lo studio approfondisce in particolare il ruolo della guerra nel costituirsi dei tratti peculiari che caratterizzarono la classe baronale di Catania.

Dafni Lappa ("Ξένοι στην πόλη της Κέρκυρας: Ναύτες και στρατιώτες στο γύρισμα του 18ου αιώνα")<sup>12</sup> studia la composizione demografica della città di Corfù e individua la presenza di stranieri che combattono nell'Isola nei due decenni che vanno dalla Guerra di Morea alla settima guerra turcoveneta (1693–1714). Secondo la studiosa, ogni conflitto lasciò le sue tracce nella geografia umana di Corfù. La fine della Guerra di Candia (1645–1669), ad esempio, aveva costretto molti cretesi a rifugiarsi a Corfù. La Guerra di Morea (1684–1699), a sua volta, causò l'arrivo nell'Isola di profughi, alcuni dei quali musulmani, che giunsero come schiavi e in seguito si convertirono al cristianesimo. Come si è detto, lo studio si concentra su un gruppo di "forestieri" che viene registrato nella città di Corfù ed è composto da uomini di guerra, cioè marinai, soldati, ma anche tecnici che equipaggiano la macchina bellica. In particolare, sulla base dei registri di matrimoni della locale Chiesa cattolica e di una serie di documenti (Examina matrimonium forensium) dell'Archivio del Megalos Protopapàs (Arciprete), l'autrice evidenzia le caratteristiche professionali, la provenienza geografica e la identità religiosa dei gruppi oggetti del suo studio, che prestano servizio nella guarnigione veneziana, nei corpi mercenari (compagnie) o anche nella marina, specialmente nella cosiddetta armata sottile, cioè nelle galere e galeazze. Specifica inoltre che nei testi dell'epoca viene fatta una chiara distinzione fra il nativo e il "forestiero" del tipo in questione. Per questi uomini di guerra non corfioti, tuttavia, il mezzo per l'integrarsi nella società locale era quello di contrarre matrimonio con le donne dell'Isola.

Efi Argyrou ("Η διαμόρφωση ταυτοτήτων: Η στρατιωτική ελίτ στη

<sup>12</sup> Stranieri nella città di Corfù: marinai e soldati tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo.

βενετική περιφέρεια, 17ος-18ος αι.")<sup>13</sup> affronta la storia sociale ed esamina il tema della formazione di una élite a Santa Maura (Leucade), dopo l'annessione dell'isola nello stato veneziano verso la fine del XVII secolo. Si tratta di una élite mista, di proprietari terrieri e militari, in quanto composta da gruppi sociali che combattevano per conto di Venezia e venivano pagati con terreni pubblici. Oltre alla partecipazione a imprese militari o al servizio permanente nel meccanismo militare e amministrativo della Serenissima, l'identità di questa élite isolana viene determinata anche da una serie di altri fattori. La religione (cristiana), naturalmente, influenza il formarsi di una identità e alterità. La posizione filoveneziana di questa élite militare contribuisce a sua volta al formarsi della identità dei suoi membri, che si delinea per differentiam, in opposizione a quella degli avversari dei Veneziani. Un parametro significativo è anche quello della collocazione geografica, cioè la separazione dalla terraferma di fronte, dalle altre isole e perfino, all'interno della stessa isola, la distinzione tra fortezza, paesi e spazio urbano. Un'altra differenziazione si rileva pure tra l'elemento locale e quello esterno all'Isola (tale caratterizzazione lo accompagna anche dopo il suo stabile insediamento a Santa Maura), alterità che tuttavia non contrassegna negativamente i membri della élite militare e terriera. Un altro fattore costitutivo dell'identità, infine, è anche la differenza di genere. L'idea di mascolinità si identifica con la capacità dell'uomo di portare le armi e si estende ai rapporti intercorrenti fra i due sessi. Il concetto di ardimento, d'altronde, coincide con quello dell'onore maschile, il che impone un rigido controllo sulla vita della donna. La partecipazione esclusivamente maschile al locale Consiglio dei cittadini, ad esempio, esclude dalle sue attività le donne, riservando loro un collegamento solo marginale e indiretto a tale organo istituzionale. La élite militare e terriera in questione, infine, occupa una posizione preminente nella vita economica e sociale dell'Isola: i suoi membri godono di diritti civili, dirimono le controversie fra gli abitanti, li rappresentano nelle cause e negli affari che li riguardano, predominano nel settore primario dell'economia, controllano i mezzi di produzione nel settore secondario (botteghe, mulini ecc.).

Sevasti Lazari ("Η βενετική φρουρά του κάστρου της Αγίας Μαύρας

<sup>13</sup> La formazione delle identità: la élite militare nei possedimenti veneziani, XVII-XVIII secolo.

μέσα από τις αποβιωτήριες πράξεις του λατινικού ναού του Παντοκράτορα, 1691–1768")<sup>14</sup> esamina le caratteristiche demografiche della guarnigione veneziana della fortezza di Santa Maura (composta principalmente da militari ma anche da esponenti della classe media e della classe dirigente veneziana), e perviene a conclusioni molto interessanti sulla geografia umana dei suoi membri, sul loro *status* sociale e sul loro ruolo nell'economia e nella società locale. La fonte dei dati sono i registri dei decessi della chiesa cattolica del San Salvatore, da cui la studiosa attinge informazioni sulle cause di morte, la mortalità infantile, le conseguenze della epidemia di peste del 1743, il luogo di sepoltura e il modo in cui venivano chiamate le persone registrate in tali libri a seconda della loro posizione sociale ecc.

Il volume si chiude con il contributo di Alexios G. C. Savvides ["An overview of the history of the Ionian 'Seven Islands' ('Yedi adalar') with reference to their connections with Arabic and Turkish Islam in the middle/late Byzantine and post-Byzantine periods"]<sup>15</sup>. Lo studioso espone una utilissima rassegna della storia delle Isole Ionie in età bizantina e post-bizantina, con particolare riguardo agli attacchi armati arabi e ottomani, offrendo anche una ricca bibliografia, di grande utilità per chiunque voglia approfondire l'argomento. Si tratta di una versione aggiornata e ampliata del lemma "Yedi adalar", originariamente incluso nella seconda edizione (a cura di P. Bearman, Th. Bianquis, C.E. Bosworth, E. van Donzel e W.P. Heinrichs) dell' *Encyclopaedia of Islam*, vol. XII [Supplemento], Brill, Leida-Londra 2004, pp. 835–837.

Spiego ora brevemente i motivi della utilità e della originalità del presente volume. Come annota il curatore nella introduzione, il libro ha superato di molto i limiti del suo obiettivo iniziale, che era quello di illustrare la storia locale e in particolare l'assedio posto a Corfù nel 1716 dalle forze ottomane. Il volume si è rivelato alla fine assai più utile, in quanto si occupa dell'area ionia nel senso ampio del termine, e include tra i temi delle sue varie sezioni i contatti e i reciproci influssi tra l'antistante fascia costiera della regione greca, il

<sup>14</sup> La guarnigione veneziana nella fortezza di Santa Maura attraverso gli atti di morte della chiesa latina del San Salvatore, 1691–1768.

<sup>15</sup> Rassegna della storia delle 'Sette Isole' Ionie ('Yedi adalar') con riguardo ai loro rapporti con l'Islam arabo e turco nell'età medio- e tardo-bizantina e post-bizantina.

Mare Adriatico, ma anche la penisola italiana. Presenta, così, una civiltà aperta e dinamica la quale, sempre sullo sfondo di una guerra, reale o minacciata che sia, viene alimentata e modificata dai piani e dalle intenzionalità dello stato, dagli antagonismi tra le forze in campo, dall'attività commerciale, dalle migrazioni, e in generale dalle condizioni mutevoli e dalle trasformazioni che si verificano nel lungo lasso di tempo che va dalla fine del Trecento agli inizi del Novecento.

I testi che compongono il volume sono saggi di grande validità scientifica che gettano nuova luce sulla storia delle Isole Ionie nel periodo preso in esame. Si tratta di contributi originali basati soprattutto su documenti provenienti in massima parte da archivi greci e italiani, oppure di tentativi di rileggere o interpretare diversamente processi e fenomeni storici già noti. Indipendentemente dalla lingua in cui sono redatti (greco, inglese, italiano), i testi sono accompagnati da un riassunto in inglese<sup>16</sup>, da termini-chiave esplicativi e da note biografiche degli Autori. Il volume presenta una combinazione di ottiche e approcci storiografici classici e moderni. La seconda sezione, ad esempio, riguarda principalmente la storia militare. Partendo dai principi della scuola storiografica incentrata sulle relazioni internazionali, gli studiosi concentrano la loro analisi sui rapporti di forza e sui contrapposti interessi dei vari stati. In altre sezioni, tuttavia, gli Autori, sensibili a nuove scelte epistemologiche, studiano la guerra come un fatto culturale ed esaminano le sue ripercussioni sociali, ma anche le varie espressioni culturali delle società coinvolte nel conflitto<sup>17</sup>. Nonostante l'eterogeneità dei testi e la varietà delle ottiche e delle correnti storiografiche, il volume, grazie alla capacità e all'impegno del curatore, riesce ad acquisire carattere di sintesi e unità di narrazione. Il risultato di questo lavoro collettivo, voglio ribadirlo, è un libro estremamente utile per ogni tipo di lettore, dal ricercatore specializzato al semplice amante della storia.

Stathis BIRTACHAS
Università Aristotele di Salonicco

<sup>16</sup> Unica eccezione il testo di Alexios Savvides, in inglese, con sommario in greco.

<sup>17</sup> Si veda, a riguardo, quanto illustrato nei loro contributi da Androniki Dialeti (soprattutto pp. 292–295) e da Anastasia Stouraiti (soprattutto pp. 321–324) e nelle bibliografie che vi sono riportate.

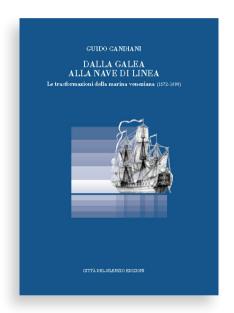


Giovanni Raggio, Battaglia di Imbros, 12-16 giugno 1717, [Jocelyn Art Museum, wikimedia commons].

#### GUIDO CANDIANI,

## Dalla galea alla nave di linea. Le trasformazioni della marina veneziana (1572-1699)

Città del silenzio, Novi Ligure, 2012, pp. 344



uesto lavoro di Guido Candiani è il prodotto di una corposa indagine archivistica e bibliografica che proietta il lettore all'interno dell'Adriatico e del Mediterraneo orientale del XVII secolo dal punto visuale di una Venezia impegnata, con la sua Marina, in una successione di conflitti contro gli ottomani, gli Asburgo e gli uscocchi. È un secolo cruciale, di grandi trasformazioni, per la Marina veneziana, in cui nasce l'Armata grossa, la componente permanente di velieri d'alto bordo, e in cui l'Armata sottile declina come forza da battaglia, lentamente ma inesorabilmente, con galee e galeazze progressivamente sempre più relegate, nelle operazioni navali, a funzioni complementari e specializzate (polizia marittima, azioni anfibie), spodestate da navi e vascelli nel ruolo di *capital ship*. Navi e vascelli che dapprima sono mercantili armati, noleggiati in Olanda e Inghilterra, poi navi

NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/978889295024517 Ottobre 2020 di linea statali costruite nell'Arsenale; con l'Arsenale che – come Candiani ci aveva già mostrato in *I vascelli della Serenissima* (Istituto Veneto di Lettere, Scienze e Arti, Venezia 2009) – lungi dall'essere esclusivamente una fucina di legni sottili diventa, nel Seicento, il primo grande e moderno cantiere navale della Penisola. La composizione, l'organizzazione e il funzionamento della marina veneziana sono oggetto di una storiografia relativamente ricca, ma sostanzialmente limitata al Medioevo e al XVI secolo.

Non è un fatto che deve sorprendere: il *cliché* del protagonismo delle città marittime italiane nell'età medievale, con un'appendice che tocca l'età moderna arrivando a Lepanto (1571), per poi lasciar spazio, fino all'età contemporanea, alla decadenza, ha condizionato pesantemente la storiografia navale fino a tempi recentissimi. Solo negli ultimi anni, grazie ad un rinnovato interesse per la storia marittima italiana, l'approccio interpretativo si sta ridefinendo, in risposta a ciò che emerge da studi impostati su indagini archivistiche a tutto campo, su metodologie rinnovate all'insegna della multidisciplinarità e riflessioni che rompono la contrapposizione dicotomica splendore/decadenza. Non si tratta di un ribaltamento, di dare alla realtà marittima e navale italiane ruoli e significati che non le sono proprie. Si tratta di correggere il tiro, di non guardare alla realtà mediterranea e alla pluralità delle realtà marittime italiane facendo riferimento ai paradigmi interpretativi propri degli studi delle grandi potenze navali e della realtà oceanica, ma di elaborare un approccio che risponda alla peculiarità degli oggetti d'indagine, della realtà in cui si muovono, delle loro necessità e dei loro obiettivi. È quella che si può definire una nuova storiografia per il mondo marittimo dell'Italia moderna in cui Candiani, sulla scia di Alberto Tenenti, ha avuto, e ha tutt'ora, un ruolo da protagonista.

Invece di un mondo sclerotizzato, incapace di evolvere e tecnicamente arretrato, il panorama che emerge da questo nuovo filone storiografico è quello di una realtà vivace, dinamica e tecnicamente

in grado di stare al passo, quantomeno nel XVII secolo, con le novità di matrice nordica, declinandola spesso alla mediterranea (ossia adattandole alle peculiarità del teatro marittimo mediterraneo). Una realtà in cui gli stati italiani hanno ancora una gente di mare (quantitativamente e qualitativamente diversa da caso a caso), con la capacità di fare guerra sul mare, senza più esprimere

quegli attori protagonisti che hanno dominato la scena del Medioevo, ma al contempo senza scomparire dalla scena. Le marinerie italiane non perdono le proprie attitudini, conoscenze e competenze, e non vengono emarginate dallo strapotere dei nordici. Anzi, in uno spazio, quello mediterraneo, in cui va via via aumentando la presenza e il peso di inglesi, olandesi e francesi, gli armatori e i marinai degli Stati italiani – in primo luogo i genovesi, i siculo-napoletani e i veneziani – sanno ritagliarsi i propri spazi: commerciano, combattono, pescano, interagiscono con i nuovi protagonisti e con gli altri attori della scena mediterranea (gli ottomani, i barbareschi, gli spagnoli, ecc.). Questo è vero soprattutto per Venezia, la cui Marina da guerra, nel XVII secolo, combatte conflitti per il controllo dell'Adriatico e per la supremazia navale nel Levante mediterraneo, dispiega potenzialità umane e materiali notevoli ed evolve sotto il profilo tecnico accogliendo le novità nordiche, in primo luogo la nave da guerra a vela d'alto bordo.

L'attenzione di Candiani si concentra, non a caso, sulla fine del Cinquecento e sul Seicento. È una fase cruciale, come ho già sottolineato, nella storia veneziana, scandita da una serie ininterrotta di conflitti navali: due particolarmente intensi e lunghi – la guerra di Candia (1645-1669) e la prima guerra di Morea (1684-1699) –, altri parimenti lunghi ma meno intesi – come la guerra di corsa con gli Asburgo in Adriatico e il conflitto con gli uscocchi (1574-1615) –, altri più brevi – come la campagna del 1572 contro gli ottomani, la guerra di Gradisca (1615-1617) e il conflitto col viceré di Napoli, duca di Osuna (1616-1620). Più in generale, gli anni che vanno dalla fine della guerra di Cipro (1570-1573) al 1699 sono caratterizzati da una lunga fase di tensione con gli Asburgo, e poi da un altrettanto lungo, e ben più intenso, periodo di rinnovata conflittualità con l'Impero ottomano.

Sono queste le coordinate in cui va collocata la trasformazione della Marina veneziana: se alla fine del Cinquecento la flotta della Serenissima era composta esclusivamente da legni sottili, un secolo dopo avrà nei vascelli d'alto bordo la propria forza da battaglia, con le unità a remi destinate ad altri compiti operativi: pattugliamento, polizia marittima, controcorsa, ricognizione e supporto delle unità a vela. Compiti complementari, ma non subordinati: Candiani pone l'accento su come le unità a remi continuino a essere presenti nella flotta «non come un semplice retaggio del passato, ma come una risposta concreta a determinate esigenze di politica navale che, considerata nella sua

totalità, non si è mai esaurita, oggi come allora, nella sola lotta tra flotte da battaglia».

La trasformazione della Marina veneziana si articola in due fasi. La prima, collocata tra 1610 e 1670, è caratterizzata dall'impiego di mercantili armati, preferibilmente stranieri (attraverso il noleggio di navi olandesi e inglesi) ma anche veneziani. La seconda, successiva, ha nella nascita di un programma di costruzione di vascelli da guerra statali il principale elemento di discontinuità, con la squadra pubblica di navi di linea, figlia di questo programma (e formata a partire da un nucleo di unità ottomane, catturate ed inglobate nella flotta nel 1651) che andrà progressivamente a prendere il posto dei mercantili armati come nerbo dell'Armata grossa.

La scelta di puntare su un'Armata grossa permanente, statale, è un passo decisivo che andrà ad incidere in modo determinante sulla fisionomia della Marina da guerra e della cantieristica militare

veneziana, portando alla riorganizzazione della flotta (rivoluzionata sotto il profilo dell'organica, della tattica e della dottrina operativa) e alla ristrutturazione dell'Arsenale; senza però sconvolgere la logica strutturale della politica navale veneziana, incardinata su due immutabili pilastri: la flotta operativa e la riserva da armare in caso di necessità, con entrambi i pilastri formati tanto da unità sottili quanto da navi grosse. Alla fine di questa seconda fase il passaggio epocale dalla preminenza del remo a quella della vela si può dire compiuto, con la consegna alla Venezia del Settecento di uno strumento marittimo-militare nuovo, modernizzato sotto il profilo materiale, duttile e flessibile, che coniugava le novità nordiche, l'esperienza mediterranea e la tradizione gestionale semiprivata veneziana.

Candiani affronta queste tematiche complesse attraverso un'esposizione ricca e densa, che prende le mosse dalla storia delle operazioni navali per approdare al delicato tema del rapporto tra Stato, Patriziato e Marina. Nella prima parte del libro il lettore viene condotto attraverso gli avvenimenti, in quel lungo Seicento mediterraneo che si apre con Lepanto (1571) e si chiude con Passarovitz (1699). È una storia politica e navale, strategica, operativa e tattica. È un approccio poco quotato in storiografia e di cui si sentiva la mancanza, soprattutto nella misura in cui, in particolare per la storia politica e militare, costituisce il quadro di riferimento senza il quale l'indagine e la

riflessione tematica perde efficacia nei confronti di un eventuale lettore che non abbia già piena padronanza degli eventi. Candiani propone quindi una storia che è anche evenemenziale, ma non con un approccio fine a sé stesso, perché non solo l'esposizione è agile e snella, ma attraverso gli avvenimenti i nuclei tematici vengono distribuiti in modo coerente a creare un quadro che dà particolare profondità all'analisi.

La seconda parte del volume è riservata alla trattazione delle strutture della Marina veneziana in una prospettiva dinamica, organizzata non solo sulla distinzione tra Armata sottile e Armata grossa, ma anche, trasversalmente, sull'analisi della componente permanente e di quella straordinaria (ossia della flotta operativa e della riserva). La ricostruzione dell'organizzazione della Marina diventa poi occasione per affrontare il problema del rapporto fra Stato, Patriziato e Marina. Ma non solo, è anche occasione per parlare di politica navale e commerciale, e di leva marittima quale istituto sul quale insistono al contempo gli interessi, e le sfere di potere, di una pluralità di attori politici e sociali. E ancora, trattando dell'organizzazione della Marina, Candiani parla al lettore del rapporto tra comandanti patrizi (ufficiali militari) e capitani non nobili (capitani di coperta), un tema centrale nella genesi della professione navale, del lavoro marittimo sulle navi e sulle galee, di relazioni internazionali, di rappresentazioni, comportamenti, mentalità e status, nella misura in cui, ad esempio, il comando delle galee era preferito a quello delle navi da guerra a vela perché tradizionalmente più prestigioso. La galea elegante, magnifica a vedersi, con una ciurma disciplinata che si muoveva all'unisono, era l'immagine del potere del Patriziato della Serenissima.

Il centro di gravità dell'indagine resta tuttavia sul rapporto tra Stato, Patriziato e Marina; è su questo tema, non a caso, che si concentrano le riflessioni conclusive. Ecco che l'attenzione viene focalizzata sulla maggiore o minore presenza dello Stato nella gestione della Marina. Una prima fase, compresa tra 1550 e 1590, è caratterizzata dall'introduzione di ciurme di forzati, forniti dallo Stato, in luogo di rematori liberi tradizionalmente reclutati, e gestiti economicamente, dai singoli comandanti di galea. In una seconda fase si verifica una parziale inversione di rotta, con il ritorno al reclutamento di rematori liberi e la costituzione di ciurme miste, e il conseguente reiterato coinvolgimento del comandante nella gestione finanziaria delle ciurme. La parziale statalizzazione della Marina, e l'oscillazione tra una maggiore e una

minore delega ai comandanti di galea della gestione finanziaria della propria unità, non deve essere interpretata necessariamente come fattore di arretratezza, come una sopravvivenza medievale che stride con la modernità fatta di apparati militari centralizzati e statalizzati. Se è vero che la statalizzazione fu parziale (avendo già investito nei secoli precedenti in toto i mezzi, le galee, ma ora solo limitatamente gli uomini) è anche vero che il rinnovato coinvolgimento del Patriziato nella gestione economica delle ciurme spinse i nobili veneziani a mantenere una stretta interconnessione tra l'amministrazione dello Stato e i loro patrimoni privati, legando quindi strettamente al servizio pubblico buona parte del ceto dirigente attraverso l'interesse economico (fino alla definitiva statalizzazione della flotta remica nel 1774).

Fin qui il caso dell'Armata sottile; e l'Armata grossa? Qui la completa statalizzazione non arriverà mai, e il coinvolgimento del Patriziato resterà sempre subordinato a quello nell'Armata sottile, perché anche nel momento in cui l'Armata grossa diventerà con tutta evidenza la componente più importante della flotta, resterà un «mondo estraneo alla mentalità navale del Patriziato della Repubblica», un mondo in grado di esercitare un *appeal* decisamente inferiore a quello dell'Armata sottile, un mondo subordinato, i cui ruoli di comando saranno percepiti sempre come incarichi di seconda scelta rispetto al comando di una galea.

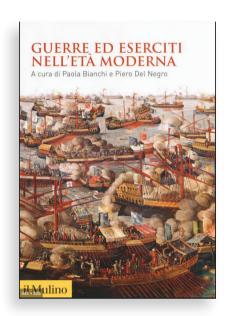
La nuova Marina veneziana che prese corpo nel Seicento emerge quindi, dalle pagine di Candiani, come un organismo composito, non privo di modernità sotto il profilo tecnologico, tattico, operativo e strategico – anzi particolarmente dinamico nella sua capacità di rinnovarsi in questi ambiti – ma impantanata in mezzo al guado della statalizzazione, del rapporto tra Stato e Marina, un rapporto che continuò, come in passato, a passare attraverso il collettore del Patriziato, senza diventare diretto. Ne derivò la permanenza di un rapporto tripolare, Stato-Patriziato-Marina, che impedì la formazione, la definizione e il consolidamento di quel *naval service* che, su modello inglese, divenne tratto caratteristico di tutte le moderne marine da guerra europee.

Emiliano Beri

#### PAOLA BIANCHE E PIERO DEL NEGRO (CUR.),

#### Guerre ed eserciti nell'età moderna

Il Mulino, Bologna 2018, pp. 416



piero Del Negro e Paola Bianchi, mantiene la suddivisione in tre parti già proposta nel volume dedicato all'età medievale. Le prime due parti raccolgono tre saggi che definiscono il quadro di riferimento del "militare" inserendolo prima nel più ampio contesto europeo ed extra-europeo, poi in quello italiano. Con un esplicito richiamo agli studi di Claudio Donati, il militare viene inteso quale termine collettivo provvisto di un valore semantico molto ampio, in grado di abbracciare una vasta gamma di aspetti e di settori, anche molto lontani tra loro. In questa prospettiva allargata, che è a mio avviso una delle peculiarità più stimolanti del volume, il militare va a costituire, come Donati già sottolineava, quasi un ulteriore corpo di antico regime, al fianco e al pari dei corpi tradizionalmente più studiati, quali il clero o la nobiltà.

NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/978889295024518 Ottobre 2020 Fedeli a questa impostazione di ampio respiro, nella terza parte del volume otto saggi calano il *militare* nella realtà dell'Italia moderna e lo declinano nei suoi molteplici aspetti, partendo da differenti punti di vista; con l'ulteriore sforzo, per ogni singolo saggio, di abbracciare tutto il variegato e complesso spettro degli stati preunitari. Alle più classiche analisi delle campagne militari e dei mutamenti degli eserciti, delle flotte e delle architetture militari, fanno da contraltare studi nel campo dell'economia, della teologia, del diritto internazionale e dell'ordine pubblico, in un orizzonte che recupera pienamente l'ampiezza dei campi d'indagine che il *militare* è in grado di offrire.

Seguendo una tendenza che era già evidente nel saggio dedicato all'Età medievale, sono particolarmente sviluppate le tematiche legate agli aspetti economici del *militare*, tanto in guerra quanto in pace. Vi è un forte accento sul come mobilitare risorse per le mutevoli necessità degli eserciti, in un difficile gioco di equilibrio tra le ragioni dell'espansionismo e il rischio, sempre all'orizzonte, del dissesto finanziario. Attraverso le ricadute economiche e sociali, il *militare* aveva inevitabilmente un forte impatto sia in negativo che in positivo, offendo – in una continua osmosi con il civile – l'opportunità di forti spinte per rinnovare le conoscenze tecnologiche, modificare le strutture amministrative e dare nuovi impulsi a quella che potremmo definire imprenditoria privata.

Chiude l'opera un'accurata e ragionata bibliografia, che ha, tra gli altri, il pregio di segnalare un percorso di studi di storia militare teso ad allargare il campo dell'analisi e a fornire ulteriori chiavi di lettura sui tanti e complessi aspetti che definiscono l'argomento.

Oltre a quelli citati, questo secondo volume della collana ha, a mio avviso, due meriti più generali. Se nella precedente opera vi era la sfida lanciata al luogo comune di vedere nel lungo millennio medievale un periodo di prolungato ristagno tecnico e culturale, un ristagno che si sarebbe manifestato anche nella sfera militare, qui la sfida è quella di una rivalutazione del *militare* italiano dell'età moderna, ridando ad esso una propria dignità dopo le svalutazioni risorgimentali e post-risorgimentali; il tutto senza però cedere alla tentazione di un eccesso di enfasi o di anacronismi a carattere nazionalistico-celebrativo. I vari saggi mantengono a questo riguardo una sobrietà e un equilibrio metodologico che contribuiscono a rendere vincente la sfida, inserendo a pieno

titolo il militare italiano in un'adeguata prospettiva europea.

Sobrietà ed equilibrio si ritrovano anche nel secondo elemento di merito, quello cioè di aver evitato di seguire in modo acritico le mode storiografiche, che in questo particolare ambito si indirizzano soprattutto verso la cosiddetta rivoluzione militare. Viene infatti mantenuta una posizione prudente – e in alcuni casi direi defilata – rispetto al dibattitto storiografico sulla rivoluzione militare che ha permeato la storiografia degli ultimi decenni, soprattutto in area anglosassone. Una rivoluzione che, dall'originaria e per molti versi stimolante proposta di Michael Roberts, si è trasformata in un fenomeno che ormai va dal XI secolo alla Prima Guerra Mondiale e i cui elementi realmente "rivoluzionari" appaiono sempre più sfumati. Non a caso, il titolo dell'unico saggio che richiama esplicitamente questo tema (*Una rivoluzione militare europea*?) si chiude con un punto interrogativo, il quale andrebbe forse posto dopo l'espressione stessa *rivoluzione militare*.

Volendo esprimere una (comunque marginale) critica, due punti a mio parere avrebbero potuto essere sviluppati o maggiormente, o in maniera diversa. Il primo è relativo all'assenza di un contributo sullo sviluppo della tecnologia militare in Italia durante l'età moderna. Si sarebbe potuto pensare a qualcosa di analogo al saggio che il primo volume ha dedicato alle armi e armature medievali. Nel caso dell'età moderna, ci si poteva indirizzare non tanto e non solo verso una storia della tecnologia degli armamenti, quanto verso un'analisi degli sviluppi dell'apparato produttivo legato al militare, quello che oggi verrebbe definito il complesso militare-industriale, anche in considerazione dell'attenzione che il volume presta alle tematiche economiche. Tra gli stati preunitari, questo apparato produttivo non mancava e presentava aree di indubbio interesse anche rispetto al panorama europeo, tanto più che non mancavano gli sbocchi verso l'esportazione, non solo all'interno della Penisola, ma in direzione di altri stati europei ed extraeuropei. Uno studio dell'apparato produttivo militare avrebbe con ogni probabilità confermato come, almeno in alcuni stati italiani, vi fosse un costante aggiornamento sugli sviluppi tecnologici d'oltralpe, rafforzando un'immagine di non marginalità del militare italiano rispetto al resto d'Europa, che è proprio uno degli obiettivi del volume.

Un secondo punto dove mi sentirei di muovere qualche appunto è relativo alla storia navale, tema del quale mi occupo in via preferenziale. Esso si ricollega anch'esso agli aspetti tecnologici, rimandando all'annosa questione della permanenza delle galee in mari sempre più dominati dai vascelli; una persistenza vista da sempre quale indice di una progressiva obsolescenza di tutta l'area mediterranea, italiana in primo luogo. Il saggio dedicato alle marine preunitarie si concentra soprattutto sulle flotte intese quale elemento di supremazia navale, un sea power legato alle campagne svoltesi durante i vari conflitti che interessarono il Mediterraneo in età moderna e ai relativi combattimenti sul mare. Indubbiamente, sotto questo profilo, la galea perse progressivamente valore, fino a diventare qualcosa di sostanzialmente obsoleto nel XVIII secolo. Se però consideriamo le cose sotto il profilo della "polizia" navale, cioè di un sea control maggiormente legato alle necessità del tempo di pace – necessità tra le quali, va ricordato, la lotta alla corsa barbaresca rimase un elemento centrale per tutta l'età moderna – allora il discorso appare diverso. Le navi di linea avevano ben poca utilità in queste funzioni. La galea invece, quale elemento rappresentativo di tutto uno stuolo di unità, più o meno grandi, a propulsione mista vela-remo, rimase un valido strumento per i compiti controllo navale fino ai primi decenni dell'Ottocento, fino a quando cioè il vapore avrebbe fornito quegli stessi elementi di flessibilità di impiego che caratterizzavano le unità provviste di vele e di remi. Non a caso, sarà proprio nel Mediterraneo che il vapore incontrerà un precoce utilizzo in campo militare. In questa prospettiva, il tema di un ritardo tecnologico italiano si sarebbe nuovamente, credo, alquanto sfumato.

Un reale ritardo tecnologico ritengo maturi solo a metà Ottocento, con l'introduzione non tanto del vapore, quanto delle costruzioni in ferro o dove il ferro giocava un ruolo determinante a causa della adozione della corazzatura. Il fatto che questo cambiamento radicale sia avvenuto proprio nel momento in cui l'Italia completava la propria unificazione, ha, a mio avviso, messo oltremisura in evidenza un'arretratezza tecnologica della Penisola in campo navale che era stata in precedenza assai minore e che, peraltro, interessava anche stati più avanzati sulla strada dell'industrializzazione, quali ad esempio la Prussia; le cui prime navi corazzate furono non a caso costruite, proprio come quelle italiane, all'estero. A questo proposito, vorrei osservare come il ritardo tecnologico abbia in qualche modo coinvolto la stessa marina inglese. Quando la Gran Bretagna ordinò, nel 1859, le sue prime due corazzate, l'Ammiragliato, che da sempre ordinava quasi tutte le proprie navi di linea

negli arsenali di stato, dovette rivolgersi ai cantieri privati, perché nessuno dei cantieri pubblici era in grado di costruire le nuove navi in ferro da opporre al riarmo navale operato dalla Francia di Napoleone III.

Queste critiche minori – frutto in ogni caso di opinioni personali – non condizionano affatto una valutazione fortemente positiva circa la più generale validità del volume. Un'opera inserita in una collana guidata da un'idea di fondo assolutamente condivisibile, quella cioè di offrire – anche a livello didattico – una guida sicura ed efficace per affrontare sul lungo periodo e in modo storiograficamente maturo, tematiche di forte impatto e rilievo, ma che, a tutt'oggi, non godono sempre di buona stampa in Italia,

Guido Candiani



Battaglia di Torino, carica del principe d'Anhalt, 1706 [Foto Georgius LXXXIX released under GFDL e CC-BY-SA, wikimedia commons].

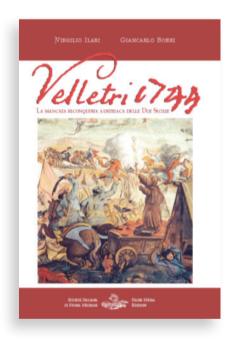


Uniformi austriache (guerra di successione austriaca)

#### Virgilio Ilari e Giancarlo Boeri,

## Velletri 1744. La mancata riconquista austriaca delle Due Sicilie,

Collana SISM, Nadir Media, Roma, 2018, pp. 343, ill., carte.



a storiografia internazionale sulla Guerra di Successione Austriaca considera in genere secondarie, almeno sotto il profilo militare, le prime campagne italiane del 1742-44, un inconcludente andirivieni fra Panaro e Garigliano concluso da uno stallo semestrale nella piana tra i Colli Albani e i Lepini, né le mette in rapporto con le operazioni navali nel Mediterraneo occidentale<sup>1</sup>. È quindi merito di Virgilio Ilari e Giancarlo Boeri aver

<sup>1</sup> Reed Browning, *The War of the Austrian Succession*, St. Martin's Griffin, New York 1993; Matthew Smith Anderson, *The War of the Austrian Succession, 1740-1748*, Longman, London and New York 1995; Fadi El Hage, *La Guerre de Succession d'Autriche (1741-1748). Louis XV et le déclin de la France*, Collection Campagnes & Statégies, dirigée par Philippe Ricalens et Jean Lopez, Economica, Paris 2017.

ripreso questo tema – già impostato in loro precedenti volumi d'insieme sulle campagne italiane delle guerre di successione<sup>2</sup> – approfondendone gli aspetti geopolitici, diplomatici, sociali, logistici, operativi, navali che fanno della cosiddetta «guerra di Velletri» un punto nodale della storia italiana.

Nell'ampia introduzione (pp. 9-19), corredata da un vastissimo elenco di fonti e bibliografia (pp. 20-35), Virgilio Ilari fa la storia del modo in cui la «guerra di Velletri» fu presentata e poi commemorata a Napoli, censurata a Vienna e minimizzata a Londra e traccia lo stato della ricerca, caratterizzato da numerose pubblicazioni, molte però amatoriali e incentrate sulla storia locale di Velletri, mentre le uniche opere d'insieme realmente importanti restano in definitiva la testimonianza, sia pure tendenziosa, di un ufficiale al servizio spagnolo (il cavalier Guillermo Power) e un volume della storia ufficiale austriaca, redatto nel 1905 dal capo degli archivi imperiali della guerra (maggiore Maximilian Ritter von Hoen), opera pressoché ignorata dalla successiva storiografia italiana, che peraltro, in mancanza di Feldakten, si basa soprattutto sullo spoglio della corrispondenza privata conservata negli archivi napoletani fatto nel 1891 dal duca Francesco Sforza Cesarini. Merito degli autori è stato quindi di aver riunito una miriade di altre fonti, dalle lettere di Carlo di Borbone e di Ludovico Muratori al diario del vescovo Galiani, dalle gazzette alle corrispondenze diplomatiche e di corte, dalle caricature di Pierleone Ghezzi alle mappe spagnole di Simancas (segnalate da Simonetta Conti) ai manoscritti del generale Browne segnalati da Vincenzo Ciccotti, dalla visita di Goethe al campo di battaglia alle cronache locali, e di averle puntualmente confrontate con tutta la letteratura che anche incidentalmente offre spunti per la ricostruzione degli eventi. Un paziente lavoro di intarsio, il cui risultato più importante è il carattere decisivo che il Seapower britannico ebbe, anche in questo caso, nel mantenere l'equilibrio geopolitico dell'Italia, con un sostegno assai limitato alle operazioni austriache, non tale da scatenare un'insurrezione filoasburgica a Napoli, come sperava e tramava il plenipotenziario austriaco a Roma: paga essendo l'Inghilterra di aver neutralizzato Re Carlo con una minacciosa crociera nel Golfo e di aver già ottenuto quel 'decoupling'

Virgilio Ilari, Giancarlo Boeri, Ciro Paoletti, Tra i Borboni e gli Asburgo. Le armate terrestri e navali italiane nelle guerre del primo Settecento (1701-1732) e Idd., La Corona di Lombardia. Guerre ed eserciti nell'Italia del medio Settecento (1733-1763), Ancona (Casa Editrice Nuove Ricerche) nel 1996 e 1997.

con la Spagna che avrebbe poi dato vita ad un Regno del tutto autonomo.

Oueste prime campagne italiane furono in realtà una guerra parallela spagnola, voluta dalla regina, Elisabetta Farnese, allo scopo di riprendere, dopo i regni di Napoli e Sicilia riconquistati nel 1733-35 dall'Infante Carlo, anche il Milanesado e i Ducati di Mantova e Modena, approfittando della drammatica situazione dell'Austria. Disegno assistiti da un'iniziale fortuna nello sbarco delle forze spagnole neo Presidi di Toscana, ma frustrato da mal calcolate difficoltà logistiche, dai contrasti tra i generali (con la disgrazia di Montemar e l'ascesa di Gages) e dall'intervento sardo al fianco dell'Austria. Al fiasco spagnolo (ricostruito in dettaglio alle pp. 51-104) seguì l'illusione della Regina d'Ungheria di poter riconquistare a sua volta i Regni di Napoli e Sicilia con un mix di pressione militare e cospirazione politica (pp. 105-158). Anche questa frustrata da difficoltà logistiche e di ricostituzione delle forze – minate dalle continue diserzioni verso l'armata spagnola, maggiori di quelle in direzione opposta), dalla fronda del vicecomandante Browne e del legato a Roma uniti nel delegittimare il comando di Lobkowitz, costretto dalla forza delle circostanze ad attenersi alla cunctatio, come del resto pure il suo avversario Gages. Evitare le battaglie, conservare le forze e costringere il nemico, manovrando sulle ali, a cedere porti e magazzini.

La strategia della "non battaglia" costrinse suo malgrado Re Carlo a unire le sue forze (ancora in maggioranza ex-spagnole, fiamminghe e svizzere) all'armata di Gages e produsse nell'estate 1744 sei mesi di stallo, con gli austriaci a Nemi e i napolispani a Velletri, separati dal tratto meridionale del cratere vulcanico dei Colli Albani, il Monte Artemisio occupato e poi tenuto dai napolispani (pp. 159-171). Mentre le forze irregolari si cannoneggiavano con incursioni e scontri di pattuglia, i croati lanciavano scorrerie a lungo raggio, più di 100 km, nelle retrovie napoletane, mentre le truppe leggere, per metà catalani anti-borbonici, penetravano in Abruzzo (pp. 223-234) tentando invano di innescare l'insurrezione generale. Finché, incalzato da Vienna e persa ogni speranza, Lobkowitz tentò il tutto per tutto cercando di risolvere la guerra catturando Re Carlo, secondo il precedente della sorpresa di Cremona del 1702 (quando il principe Eugenio aveva mancato la cattura del QG francese). A Velletri la sorpresa riuscì, ma pochi valloni consentirono di mettere in salvo il re, e il mancato coordinamento con l'attacco diversivo dall'Artemisio frustrò il piano austriaco (pp. 182-220).

Il volume descrive poi nei dettagli lo sganciamento e l'abile ritirata austriaca, tallonata senza affrettarsi dai napolispani, col re pago della solenne entrata Roma da Porta Pia che gli consentiva di sganciarsi dalla guerra lasciando a Gages parte dei reggimenti spagnoli che il padre gli aveva "prestato". Ritirata coperta a Nocera dai «partitanti» del conte Soro – costretti ad arrendersi dopo eroica resistenza, con successiva impiccagione dei 'traditori' catalani – e chiusa infine col terzo stallo invernale al punto di partenza (pp. 235-266).

Il contributo di Giancarlo Boeri è un'ampia e in gran parte innovativa ricostruzione (pp. 277-330) della struttura (alto comando, logistica, organici,
armamento, uniformi e bandiere) degli eserciti spagnolo, napoletano e austriaco. La sezione si chiude con l'Appendice 4, costituita da una bella raccolta di figurini, ad opera di Roberto Vela, riproducenti gli esempi più significativi, quanto alla varietà, delle uniformi delle armate napoletana, austriaca
e spagnola nel 1744. L'Appendice 2 è invece dedicata alle tredici caricature
di Pierleone Ghezzi relative alla generalità austriaca e spagnola, riprodotte
da Ilari con una simpatica 'animazione' fumettistica che ne valorizza il tono
ironico.

Fra i pregi dell'opera vi sono un'accurata prosopografia dei personaggi, inclusi tutti i generali e ufficiali superiori, l'identificazione precisa delle singole unità (reggimenti, navi, corpi speciali), numerose e dettagliate tabelle sulla consistenza, storia e dislocazione delle forze contrapposte, tavole con gli ordini di battaglia, mappe schematiche dei movimenti, carte storiche di assedi e battaglie. Tra queste una mappa del 1786, incisa da Carl Friederich Gürsch, raffigurante i campi contrapposti e due belle carte del campo napolispano conservate all'Archivio Generale di Simancas, restituite anche in focalizzazioni particolari e corredate di legende.

Roberto Sconfienza

#### ROBERTO SCONFIENZA (CUR.),

### La campagna gallispana del 1744. Storia e archeologia militare di un anno di guerra fra Piemonte e Delfinato,

Notebooks on Military Archaeology and Architecture edited by Roberto Sconfienza, No. 7, BAR International Series 2350, BAR Oxford Ltd, Oxford 2012.



I libro è parte di una collana dedicata a ricerche storico-territoriali, archeologiche e storico-architettoniche di ambito militare, i *Notebooks on Military Archaeology and Architecture*, curati da Roberto Sconfienza e afferenti alle più ampie pubblicazioni dei *British Archaeological Reports* di Oxford, diffusi universalmente nel mondo dell'archeologia a partire dal 1974. La pubblicazione raccoglie i contributi presentati al convegno intitolato *1744*. La campagna gallispana in *Piemonte*, tenutosi a Torino il 19 e 20 novembre 2005, presso la sede della *Gioventura Piemonteisa*, associazione di studi sulla lingua, tradizioni e storia piemontesi.

NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/978889295024520 Ottobre 2020

L'argomento del convegno e del volume da esso derivato affronta le vicende storiche e gli aspetti archeologici e territoriali di un evento della Guerra di Successione Austriaca (1740-1748), sul quadrante italiano meno noto rispetto a quelli fiammingo e tedesco<sup>1</sup>, corrispondente alla campagna del 1744 e alla grande spedizione franco-spagnola d'invasione del Piemonte occidentale guidata dal principe Luigi di Conti e dall'infante di Spagna Don Filippo di Borbone. L'aspirazione della regina di Spagna Elisabetta Farnese, sposa in seconde nozze di Filippo V, a collocare su un trono i suoi due figli maschi, Carlo e Filippo, fu un fattore importante in seno al confronto fra gli interessi delle grandi potenze europee negli anni trenta e quaranta del XVIII secolo. Se nel 1738 alla fine della Guerra di Successione Polacca Don Carlos fu effettivamente riconosciuto nuovo sovrano delle Due Sicilie, la creazione per Don Filippo di un regno nell'Italia padana, ovvero negli antichi domini della corona di Spagna, costituì l'obiettivo costante della politica di Madrid fino al 1746, quando il successore di Filippo V, Ferdinando VI, preferì la pace con l'Austria e con lo zio Carlo Emanuele III di Savoia a scapito del fratellastro, il quale ottenne in ogni caso nel 1748 il ducato di Parma e Piacenza.

Sta di fatto che fin dagli anni precedenti il 1742, momento d'inizio delle ostilità in Pianura Padana, gli interessi divergenti fra la Spagna e il Regno di Sardegna, quanto al destino dei territori lombardi ed emiliani, portarono Carlo Emanuele III ad un'inevitabile alleanza con l'arciduchessa Maria Teresa d'Austria, divenuta regina d'Ungheria e messa in discussione non solo dalla Prussia, ma anche dalla Francia e dalla Spagna nei suoi diritti si successione ai domini ereditari della casa d'Asburgo. Il consolidamento delle alleanze alla fine del 1743, austro-sarda con il trattato di Worms e franco-spagnola con quello di Fontainebleau, indusse Luigi XV nel 1744 a prendere l'iniziativa in Piemonte per impiegare i suoi contingenti con quelli spagnoli di Don Filippo e del marchese di Las Minas, stazionanti in Provenza e Savoia fin dall'anno precedente.

<sup>1</sup> Per la Guerra di Successione Austriaca v. Reed Browning, The War of the Austrian Succession, St. Martin's Griffin, New York 1993; Matthew Smith Anderson, The War of the Austrian Succession, 1740-1748, Longman, London and New York 1995; Fadi El Hage, La Guerre de Succession d'Autriche (1741-1748). Louis XV et le déclin de la France, Collection Campagnes & Statégies, dirigée par Philippe Ricalens et Jean Lopez, Economica, Paris 2017. Per il quadrante italiano Virgilio Ilari, Giancarlo Boeri, Ciro Paoletti, La Corona di Lombardia. Guerre ed eserciti nell'Italia del medio Settecento (1733-1763), Casa Editrice Nuove Ricerche, Ancona 1997.

Come si può evincere dai contenuti de *La campagna gallispana*, il 1744 fu un anno cruciale per Carlo Emanuele III, costretto a difendersi di nuovo sul suolo nazionale dall'invasore d'oltralpe, come il padre Vittorio Amedeo II, per non rivivere i tempi durissimi del 1690-1693 e del 1703-1706, quando il Piemonte venne occupato dalle armate del maresciallo Catinat e dei duchi di Vendôme e La Feuillade. La resistenza doveva attestarsi nelle valli alpine, in prossimità del nuovo confine del 1713, lungo lo spartiacque principale della catena montuosa, e appoggiarsi alle fortezze di media e fondo valle, rinnovate nei decenni precedenti. Gli scontri infatti si verificarono nelle valli cuneesi di Stura, Varaita e Maira, dopo alcune diversioni che i Gallispani simularono nel comprensorio delfinale e valsusino.

Dopo il superamento dei primi sbarramenti sabaudi nelle alte valli, il principe di Conti assediò e prese il forte di Demonte in valle Stura per poi avviare l'investimento di Cuneo. La macchina militare borbonica sembrava superiore alle risorse strategiche e difensive delle forze sarde e tale si dimostrò anche alla battaglia di Madonna dell'Olmo, quando Carlo Emanuele III tentò di liberare Cuneo dall'esterno, ma le sue truppe non riuscirono a infrangere la resistenza gallispana, organizzata a tergo delle opere d'assedio, e l'intero dispositivo militare sabaudo rischiò il tracollo, avendo raggiunto il punto di rottura in ragione delle gravi perdite subite. La resistenza encomiabile dei difensori di Cuneo, guidati dal loro governatore, il barone di Leutrum, e non ultime le discordie in seno ai vertici militari franco-spagnoli fecero sì che il principe di Conti decidesse il 22 ottobre di levare l'assedio alla piazza e riportare l'armata gallispana in Alta Provenza.

Il 1744 fu uno dei momenti più intensi e drammatici del regno di Carlo Emanuele III, tuttavia segnò una svolta significativa nel corso della guerra, perché costrinse Maria Teresa d'Asburgo a riconoscere la necessità di supportare adeguatamente il suo alleato, che rischiato l'irreparabile non avrebbe certamente potuto proseguire oltre in solitudine, specialmente nel momento in cui la resistenza borbonica era riuscita a sventare nello stesso anno a Velletri (10-11 agosto) il tentativo di riconquista austriaca del Regno di Napoli e la partita principale tornava a giocarsi fra le Alpi e le pianure lombarde, emiliane e piemontesi.

Lo studio della campagna alpina del 1744, derivante dal concorso dei con-

tributi de *La campagna gallispana*, e oggetto in passato di ricerche e pubblicazioni importanti, come quella esemplare e ancor valida del Buffa di Perrero<sup>2</sup>, e di altre francesi e italiane di cui si dà conto nell'apparato documentario e bibliografico del volume, è stato organizzato individuando alcuni nuclei tematici, che si è voluto privilegiare, volendo mantenere tuttavia l'illustrazione puntuale del filo conduttore complessivo degli eventi.

Un primo nucleo di ricerca è dedicato ad un evento famoso in seno alla tradizione militare sabauda, la battaglia di Pietralunga, combattuta fra il 17 e il 19 luglio 1744, sulla dorsale fra le valli della Varaita di Bellino e di Chianale. Bruno Pauvert ha dedicato all'«affaire» uno studio di vera *Battlefield Archaeology*, operando una revisione puntualissima degli avvenimenti, tramite lo studio delle fonti e del confronto dei dati delle stesse con la realtà geofisica e territoriale dei luoghi, e riuscendo ad individuare il sito vero dello scontro sulla cima del monte Passet, poco più ad est dell'attuale cima del Cavallo, da sempre ritenuta erroneamente la protagonista della battaglia.

Accanto allo studio storico di Pauvert si collocano quelli complementari fra loro di Roberto Sconfienza e Valentina Barberis, dedicati all'archeologia delle fortificazioni campali realizzate dai Piemontesi a sbarramento delle valli suddette, facenti perno sulla ridotta di monte Passet. Il tema caratteristico delle indagini d'archeologia militare ha richiesto lo sviluppo complementare della studio documentario e cartografico d'archivio, per ricostruire le fasi storiche della realizzazione delle fortificazioni, e la ricognizione puntuale sul terreno alla ricerca delle testimonianze ancora esistenti delle opere difensive, di cui è restituita l'ampia documentazione fotografica, nella piena consapevolezza che le risultanze della valle Varaita non sono che un capitolo della storia delle difese campali del confine fra i Regni di Francia e di Sardegna nei comprensori cuneese e alpino occidentale<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Carlo Buffa di Perrero, Carlo Emanuele III di Savoia a difesa delle Alpi nella campagna del 1744. Studio storico militare corredato da carte e piani, Fratelli Bocca Editori, Torino 1887

<sup>3</sup> Se gli studi sulla valle della Stura di Demonte sono attualmente pochi e molto generali, per la val Maira i lavori sono progrediti negli ultimi anni; si veda pertanto R. Sconfienza, «Le fortificazioni campali della val Maira nel XVIII secolo», Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, in corso di pubblicazione, ma online su academia.edu, cui va aggiunta la recentissima pubblicazione François Breton, Fortifications de campagne austro-sardes du Col de Larche/La Madeleine (XVIIIe siècle), Parc National du Mercan-

Un secondo evento posto sotto la lente d'ingrandimento è quello della battaglia di Madonna dell'Olmo, 30 settembre 1744, una delle poche, come per esempio Camposanto e Bassignana, nelle quali Carlo Emanuele III affrontò in campo aperto il nemico mettendo a repentaglio l'integrità del suo costoso esercito. Roberto Simoncini e Dario Del Monte hanno studiato la battaglia, esaminando le fonti storiche, dai preliminari strategici allo sviluppo degli eventi e della giornata dei combattimenti, per restituire un quadro il più possibile aderente alla verità storica, libera dalla zavorra celebrativa passata delle armi sabaude. Lo studio ha associato alla ricerca storico-documentaria la ricognizione sul terreno attuale, fortemente riplasmato dalla continuità di vita nel XX secolo in un settore territoriale che è divenuto l'area industriale di Cuneo. In ogni caso il confronto svolto fra le fonti cartografiche e manoscritte e la morfologia territoriale colloca lo studio di Simoncini e Del Monte in seno ai moderni studi di *Battlefield Archaeology*.

Un terzo nucleo di contributi ad opera di Roberto Simoncini e di Ciro Paoletti costituisce il tessuto connettivo del racconto della campagna del 1744; si tratta infatti di testi che descrivono le principali vicende dall'avvio delle operazioni d'invasione in alta valle Stura (Simoncini), all'assedio del forte di Demonte e alla marcia su Cuneo (Paoletti), al momento del massimo sforzo dei Gallispani in Piemonte corrispondente all'assedio di Cuneo (Simoncini).

Volendo sempre mantenere accesa l'attenzione al dato storico-territoriale, in seno a questi interventi, Micaela Viglino Davico ha partecipato al convegno e alla composizione del volume producendo un contributo dedicato ad un oggetto protagonista dei suoi studi pregressi<sup>4</sup>, ovvero il forte della Consolata di Demonte, esaminato nella sua fase di vita degli anni quaranta del XVIII, così da completare le informazioni relative al sistema difensivo del confine sabaudo in valle Stura a monte di Cuneo.

La prospettiva di ricerca promossa dal convegno e restituita negli atti ha spinto lo sguardo oltre gli orizzonti storico-evenemenziale, strategici e archeologico-territoriali, per investire un tema, assolutamente non secondario, ma basilare per la comprensione critica degli altri nuclei tematici. Si tratta dello

tour/Sabença, Decembre 2019, online su researchgate.

<sup>4</sup> Micaela Viglino Davico, Fortezze sulle Alpi. Difese dei Savoia in Valle Stura di Demonte, L'Arciere, Cuneo 1989.

studio, presentato nel contributo di Giovanni Cerino Badone, delle dottrine d'impiego e della gestione della tattica sul campo di battaglia degli eserciti piemontese e francese, sviluppate nel XVIII secolo con particolare attenzione agli anni della successione d'Austria. L'obiettivo sta nel rendere oggi possibile la comprensione delle scelte strategiche e comportamentali degli stati maggiori in occasione della campagna del 1744 e degli scontri più importanti. Lo studio di tale aspetto della storia militare sabauda è assolutamente inedito e basilare per le conoscenze di contesto che affiancano l'indagine storica militare e archeologica; sebbene in ambito europeo la ricerca storica si stia indirizzando da parecchio tempo anche in tal senso, quanto viene proposto nel presente volume costituisce per il Piemonte la prima disamina e riflessione organica in materia<sup>5</sup>.

Il volume si chiude con un contributo integrativo del compianto Bruno Signorelli, presidente della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti di Torino, estraneo per la verità all'argomento del convegno, ma ad esso tangenziale, ovvero lo studio dell'organizzazione del cordone sanitario nelle valli cuneesi durante la peste di Marsiglia del 1720. In ragione delle misure rigorosissime prese dal governo di Torino e del comportamento brutale dei reparti militari sabaudi inviati a bloccare le comunicazioni con il Delfinato e l'Alta Provenza, il tema trattato da Signorelli aggiunge un tassello che permette di capire e giustificare ulteriormente il clima di diffidenza e ostilità regnante fra le popolazioni dell'alta valle Varaita, una delle «vallées cedées» dalla Francia alla Savoia nel 1713, nei confronti delle truppe piemontesi proprio durante gli anni quaranta del secolo, nonché il favore e la simpatia delle stesse genti dimostrato alle forze d'invasione galloispane.

Piero Crociani

<sup>5</sup> Lo stesso autore ha ampliato in seguito questa prospettiva di ricerca nel volume Giovanni Cerino Badone, *Potenza di fuoco. Eserciti, tattica e tecnologia nelle guerre europee dal Rinascimento all'Età della Ragione*, Libreria Militare Editrice in Milano, Milano 2013.

#### CARLOS PÉREZ FERNÁNDEZ-TURÉGANO,

# El Real Cuerpo de Artillería de Marina en el siglo XVIII (1717-1800), Corpus legislativo y documental,

Dykinson, Madrid, 2018.



n el año 2018, el profesor doctor de la Universidad CEU-San Pablo, Carlos Pé rez Fernández-Turégano, publicó en la editorial Dykinson, en la Colección Historia del Derecho y las instituciones, un libro sobre el Real Cuerpo de Artillería de Marina en el siglo XVIII. Esta monografía es un jalón más que ayuda a completar la amplia serie de publicaciones que, sobre el Ejército, la Armada y las instituciones de gobierno o administración de las Fuerzas Armadas en la España moderna, ha escrito, el autor, tras una exhaustiva investigación.

Concienzudo investigador, además de excelente docente, el autor del texto, que aquí se reseña, cuenta con más de sesenta publicaciones. Entre ellas se destacan—la selección es personal—: *Patiño y las reformas de la Administración* 

NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/978889295024521 Ottobre 2020 en el reinado de Felipe V, Madrid, 2006. "Las ordenanzas de 1770 y 1772 del cuerpo de ingenieros de marina en el marco del enfrentamiento entre "la pluma y la espada", Revista Aequitas: Estudios sobre historia, derecho e instituciones, Nº. 12, 2018. "El Almirantazgo del Infante don Felipe (1737-1748): conflictos competenciales con la Secretaría de Estado y del Despacho de Marina", Anuario de historia del derecho español, Nº 74, 2004. "La Secretaría del Despacho de Marina y la fundación del Arsenal de Cartagena: (1728-1736)", Murgetana, N°. 97, 1998. "La justicia militar de Marina de la Restauración a la Guerra Civil (1888-1945)", Análisis sobre jurisdicciones especiales, Valladolid 2017. "La Hacienda de Marina en la política naval del primer tercio del siglo XVIII", De las Navas de Tolosa a la Constitución de Cádiz. El Ejército y la guerra en la construcción del Estado, Madrid, 2012. "El cuerpo de capellanes de marina en el siglo XVIII. Ordenación legal y consolidación", El Ejército y la Armada en el Noroeste de América: Nootka y su tiempo, Madrid, 2011. José María Otero Navascués: ciencia y armada en la España del siglo XX, Madrid, 2012<sup>1</sup>.

Como ya se indica en el título de la monografía, el punto de partida del texto se corresponde con la crisis que vivía la Marina española al final del reinado de los Austrias y el resurgimiento sufrido tras la llegada al trono de Felipe V. El año 1717 se considera clave en el proceso de transformación por la creación de varios cuerpos en la Marina Española. Son las Brigadas de Artillería de Marina, posteriormente con la denominación de Real Cuerpo de Artillería de Marina, creadas, como se decía, a principios del siglo XVIII, la institución que se estudia ampliamente en el texto que se reseña.

La monografía se divide en dos partes principales, la primera, que se ocupa de la creación de las Brigadas de Artillería de Marina, a principios, de siglo XVIII y la segunda, que, prolongando el estudio a la segunda mitad de la centuria, trata de la consolidación de las antedichas brigadas. Previamente al

<sup>1</sup> Las anteriores obras se refieren, exclusivamente, a una de las líneas de investigación del autor, quien, bajo la disciplina de Historia del Derecho e instituciones españolas se ha ocupado de estudiar, no solo las Fuerzas Armadas, sino otras icónicas instituciones de la historia de España como fue la Inquisición española. A este respecto cuenta también con numerosas e importantes publicaciones en revistas de gran prestigio en la disciplina tales como la Revista de la Inquisición, intolerancia y Derechos Humanos o en obras colectivas.

estudio de la norma de creación de las Brigadas, el autor refiere el origen de la figura de los artilleros de mar y la puesta en marcha de la escuela que les formaría, por un período de dos meses, en el siglo XVI. Estos artilleros quedaron desgajados, desde entonces, de la Artillería de Tierra.

Por real orden de 10 de febrero de 1717 del Secretario de Estado y del Despacho de Guerra y Marina se crearon dos Brigadas de Artillería de Marina. En un plazo récord, el intendente General de Marina, José Patiño, elaboró unas Instrucciones que reglaron su funcionamiento y situaron al frente del nuevo cuerpo a un comisario general del Real Cuerpo de Artillería de Marina. Una decena de páginas dedica el autor a desgranar magistralmente, con la ayuda de la propia norma, el contenido de las Instrucciones de 4 de mayo de 1717. De las dos brigadas iniciales, se pasó a seis en el año 1736. Sin embargo, a pesar de su rápida puesta en marcha y crecimiento, los primeros años de funcionamiento de las brigadas vinieron marcados por las dificultades económicas del país que se manifestaron en apuros para satisfacer el pago de los salarios, la ausencia de dinero para la compra de uniformes, la obsolescencia de las armas, la falta de una instrucción adecuada, etc...

Como es sabido, el reinado de Felipe V supuso una profunda transformación de la administración española. Uno de los múltiples cambios fue la recuperación de la institución medieval del Almirantazgo para el gobierno e inspección de todo lo relacionado con la Marina, lo que situó en un plano secundario a la Secretaría de Estado y del Despacho de Marina e Indias. En ese tiempo, el conde de Mariani, comandante de Artillería de Tierra, se convirtió en el principal asesor de la Junta de Marina que ayudaba al Almirantazgo, presentó varios proyectos de reforma de las Brigadas de Artillería de Marina a través de la elaboración de un proyecto de nuevas ordenanzas. Pero los problemas de las Brigadas: el cobro de pagas, vestuario, falta de personal para completar la plantilla de artilleros estimada por el elevado número de abandonos del cuerpo, etc, no se solucionaron de forma inmediata, sino que empeoró, si cabe.

La segunda parte del estudio se ocupa de la solución de los problemas que acompañaron al nacimiento de las Brigadas de Marina, destacándose, a este respecto y en lo que se refiere a la Armada, de forma general, la promulgación de las Ordenanzas Generales de la Armada de 1748. Era el tratado noveno el

que se ocupaba de las Brigadas de Artillería de Marina. En este apartado se regulaba el organigrama de mando, el número de Brigadas- que ascendió a ocho-, las condiciones para el ingreso —de 18 a 40 años, una estatura mínima de cinco pies y dos pulgadas, saber leer y escribir, se admitía hasta un tercio de extranjeros-, ascensos, sueldo, la instrucción a la que quedaban sometidos - las primeras escuelas vieron la luz en 1750 y se ocuparon tanto de la formación teórica como práctica, otorgando un lugar destacado en el programa de estudio de las matemáticas-. Las ordenanzas y la dotación de recursos permitieron la consolidación de las Brigadas durante las primeras décadas de la segunda mitad del siglo XVIII. En este momento se añade la palabra "Real" al cuerpo, lo que lo convirtió en el Real Cuerpo de Artillería de Marina.

El conjunto de cambios anteriores supuso un aumento paulatino de efectivos que, en el último tercio de siglo, pasó a ser superior a los dos mil hombres. A este incremento contribuyó la creación de la figura de los llamados "Ayudantes jóvenes" que permitía la admisión de muchachos a partir de doce años.

La consolidación del Real cuerpo de artillería supuso también la creación de un Montepío, en 1785, a favor de viudas e hijos de todos los que habían prestado servicio en las Brigadas y que se financiaba gracias a los descuentos salariales practicados durante los años de servicio. Para beneficiarse de las pensiones que ofrecía la institución se requería haber cumplido veinte años en las Brigadas o haber fallecido en el desempeño de funciones relacionadas. En la misma línea de auxilio social se formó un cuerpo de inválidos al que podrían acceder aquellos que hubieran satisfecho quince años de servicio, siempre que la invalidez se hubiera producido por daños ocurridos el ejercicio de su labor. El cuerpo de inválidos permitía, entonces, el destino en servicios auxiliares, tal y como establecían las Ordenanzas Generales de 1748.

El libro, de ágil lectura, a pesar del enorme análisis de las normas creadoras y reguladores del Real Cuerpo de Artillería de Marina que contiene, finaliza con un importante apéndice documental que saca a la luz y ordena las normas sobre las que se erige el Cuerpo durante los años de estudio. Sin embargo, este corpus no se recoge al final del texto de un modo inmutable, sino que el autor enriquece sus argumentaciones con los extractos literales de los preceptos, así como extractos de relaciones, solicitudes, cartas, planos, etc.

Una pequeña bibliografía se reseña en el texto y nos revela el enorme trabajo realizado por el autor en la elaboración de la monografía, pues pone de manifiesto los escasísimos estudios que se encuentran sobre el tema abordado y muestra la necesidad, ampliamente satisfecha por el autor, de utilizar fuentes de archivo como núcleo del estudio. Contribuye así, el trabajo del profesor Pérez Fernández-Turégano, una vez más, al avance en el conocimiento de las instituciones que integran la historia de las Fuerzas Armadas en España.

Manuela Fernández Rodríguez Universidad Rey Juan Carlos



Augusto Ferrer-Dalmau, *Por España y por el rey, Gálvez en America (Battaglia di Pensacola)*. Opera creata in Creative Commons Attribution-Share Alike 4.0 International license wikimedia commons.

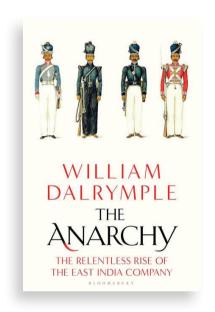


Madras Infantry, 32<sup>nd</sup> Regiment

#### WILLIAM DALRYMPLE,

## The anarchy: The Relentless Rise of the East India Company

Bloomsbury Publishing, 2019, 544 pp.



timely cautionary tale of the first global corporate power,' the apparent selling point of this much-reviewed book, raises the interesting question of what makes for a successful book these days. William Dalrymple's latest is published by Bloomsbury at a very reasonable price, which betokens the pricing economics of confidence, advertising, and a large print run. The book has been extensively and largely favourably reviewed, has been selected as a book of the year, and will clearly be much cited.

There are, of course, cautionary signs. The encomia offered on Dalrymple and his works are generally by writers who know nothing about the subject and have certainly read none of the relevant archival material, for example Max Hastings. But, it is appropriate to focus on the book, and not its packaging.

So what do we have? Dalrymple, who writes popular, accessible works on Indian history, cuts another slice from his cheese for this work, with his usual

> NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/978889295024522 Ottobre 2020

mixture of gore and criticism of the British. The focus is on the East India Company and its rise to prominence and territorial position. The profits that arose and the disruption that resulted attract repeated attention. Woe for India.

There is an established scholarly debate to which Dalrymple makes no contribution

That, however, is an approach that tells us very little about the general tendency in eighteenth-century imperial activity, and particularly that of the British. Thus, the East India Company was one of a series of 'national' East India companies, including those of France, the Netherlands and Sweden. Moreover, for Britain, there was the Hudson Bay Company, the Royal African Company, and the chartered companies involved in North America, as well, for example, as the Bank of England. Delegated authority in this form or shared state/private activities were a major part of governance. To assume from the modern perspective of state authority that this was necessarily inadequate is misleading as well as teleological. Indeed, Dalrymple offers no real evidence for his view. Was Portuguese India, where the state had a larger role, 'better'?

Secondly, let us look at India as a whole. There is an established scholarly debate to which Dalrymple makes no contribution. This debate focuses on the question of whether, after the death in 1707 of the mighty Mughal Emperor Aurangzeb (r. 1658-1707), the focus should be on decline and chaos or, instead, on the development of a tier of powers within the sub-continent, for example Hyderabad. In the latter perspective, the East India Company (EIC) emerges as one and, eventually, the most successful of the successor powers. That raises questions of comparative efficiency, a point discussed most perceptively by Randolph Cooper when commenting on how the EIC succeeded in the Indian military labour market, this helping in defeating the Marathas in the 1800s.

An Indian power, the EIC was also a 'foreign' one; although foreignness should not be understood in modern terms. As a 'foreign' one, the EIC was not alone among the successful players, and was not even particularly successful, other than against marginal players, until the 1760s. Compared to Nadir Shah of Persia in the late 1730s (on whom Michael Axworthy is well worth reading), or the Afghans from the late 1750s (on whom Jos Gommans is best), the EIC was limited on land. This was part of a longstanding pattern,

encompassing indeed, to a degree, the Mughals. Dalrymple fails to address this comparative context adequately.

So also for eighteenth-century Asia as a whole. Dalrymple has it in for the form of capitalism the EIC represents; but it was less destructive than the Manchu conquest of Xinjiang in the 1750s, or, indeed, the Afghan destruction of Safavid rule in Persia in the early 1720s. Such comparative points would have been offered Dalrymple the opportunity to deploy scholarship and judgment, and, indeed, raise interesting questions about the conceptualisation and methodologies of cross-cultural and diachronic comparison.

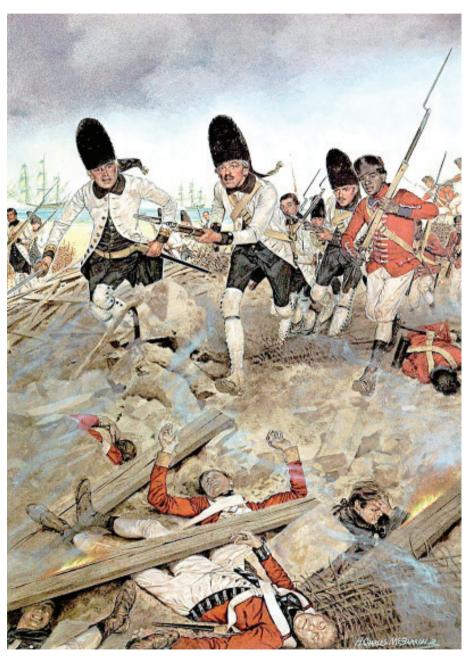
Focusing anew on India, the extent to which the Mughal achievement in subjugating the Deccan was itself transient might be underlined, and, along-side consideration, of the Maratha-Mughal struggle in the late seventeenth century, that provides another perspective on subsequent developments. The extent to which Bengal, for example, did not know much peace prior to the EIC is worthy of consideration. It also helps explain why so many local interests found it appropriate, as well as convenient, to ally with the EIC. It brought a degree of protection for the regional economy and offered defence against Maratha, Afghan, and other, attacks and/or exactions. The terms of entry into a British-led global economy were less unwelcome than later nationalist writers might suggest. Dalrymple himself cites Trotsky, who was no guide to the period. To turn to other specifics is only to underline these points. Robert Clive comes in for much criticism, without his leadership abilities receiving much attention. The role of British naval power deserves more attention.

On a more positive note, there is a good portrait of the Mughal Emperor Shah Alam, and Dalrymple uses Mughal sources with effectiveness.

All to the good, but the contextualisation he offers is poor. Moreover, it is highly disappointing to see how few reviewers have pointed to this issue. For that reason, Dalrymple's book raises instructive questions about the character of a selling machine that is somewhat different to the EIC. It is entirely typical that a better and also recent book, Richard Eaton's *India in the Persianate Age: 1000-1765* (Allen Lane, 2019), has received far less attention.

JEREMY BLACK<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Re-published from *The Critic*, 'Artillery Row', 8 January, 2020 (courtesy of Jeremy Black).

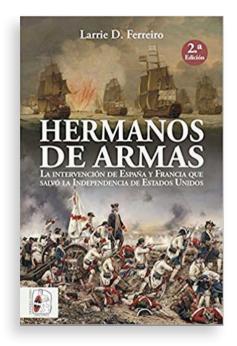


H. Charles McBaron Jr. (1902-1992), Battaglia di Pensacola, 1781 (il Regimiento de Luisiana e la Compañía de Negros Libres de La Habana espugnano Fort George). [U. S. Army Center of Military History, Wikimedia Commons, No Commercial).

### LARRIE D. FERREIRO,

## Hermanos de armas. La intervención de España y Francia que salvó la independencia de Estados Unidos,

Madrid, Desperta Ferro Ediciones, 2019. 1



pendencia de los Estados Unidos, y, sin duda, ninguna entre las guerras de independencia de las naciones modernas. Se cuentan por cientos, sino por miles, las obras que han abordado la revolución norteamericana des-

<sup>1</sup> El acceso a la obra reseñada y la elaboración del presente texto ha sido posible gracias al Proyecto "Diseño, implementación y análisis de procesos gamificados y serious games para la consolidación de una cultura democrática de Seguridad y Defensa", dirigido por Manuela Fernández Rodríguez y financiado por la Comunidad de Madrid y la Universidad Rey Juan Carlos, y una duración de 1 de enero de 2020 a 31 de diciembre de 2021.

de una u otra perspectiva. Así pues, a la hora de abordar *Hermanos de armas*, la primera cuestión a abordarse es si merecía la pena dedicar una nueva obra a una guerra que ya ha sido analizada casi desde cualquier perspectiva imaginable. Ante el libro de Ferreiro, la respuesta no puede sino ser unívoca: su trabajo, desde luego, merece la pena y corrobora una de las enseñanzas más importantes que, durante mis años de doctorado, me transmitió mi maestro, el profesor José Antonio Escudero: toda temática histórica, por tratada que esté en la historiografía, es susceptible de revisión, revisitación y reinterpretación<sup>2</sup>. Es en este tercer campo, el más difícil y trascendente, donde brilla *Hermanos de armas*.

La tesis que Ferreiro plantea en su libro es muy sencilla de expresar, y compleja de analizar, además de haber resultado incómoda en ciertos círculos: la independencia de los Estados Unidos, a través de su triunfo bélico sobre las fuerzas británicas, solo fue posible gracias a la colaboración de una serie de actores internacionales, entre los cuales Francia y España desempeñaron un papel esencial, pero sin ser los únicos partícipes, ya que potencias como Holanda o el estado indio de Mysore también fueron parte, en un momento u otro, del conflicto global en que terminó por convertirse de la Guerra de Independencia estadounidense.

Así lo demuestran, por ejemplo, los recientes trabajos de Erika Prado Rubio, que ofrecen una visión nueva sobre un tema architratado, la Inquisición española: Pilar de llamas. Valladolid, 2020; "An Approach to the Inquisition Representation in Audio-visual Fiction", en International Journal of Legal History and Institutions, n° 3 (2019); "Estereotipos referidos a la persecución inquisitorial de la brujería", en Aequitas, Revista on-line de Historiografía en Historia, Derecho e Interculturalidad nº13 (2019); "Proceso inquisitorial en El Santo Oficio de Arturo Ripstein", en Glossae, nº 16, 2019; "El tormento inquisitorial y la representación audiovisual de la tortura judicial", en Revista de Inquisición (Intolerancia y Derechos Humanos), nº 23, 2019; "Stereotypes about the inquisitorial persecution witchcraft", en International Journal of Legal History and Institutions, nº 2 (2018); "La inclusión de la brujería en el ámbito competencial inquisitorial", en Revista de la Inquisición, nº 22, 2018. "La literatura romántica del siglo XIX como fuente de inspiración en la representación cinematográfica de los perfiles jurídicos del Santo Oficio" en SAN MIGUEL, E., Los cañones de Versalles. Madrid, 2019; "Revisión del tormento procesal a través de La tortura en España, de Francisco Tomás y Valiente", en VV. AA, Política y legislación: una aproximación desde la historia, el derecho y las instituciones. Valladolid, 2019; "Aproximación a la representación de las inquisiciones en la ficción audiovisual", en . Prado Eubio, E., . Martínez Peñas, L., y Fernández Rodríguez, M., (eds.), Análisis sobre jurisdicciones especiales. Valladolid, 2017.

Este es uno de los puntos básicos que acredita Ferreiro a lo largo de las casi 400 páginas de Hermanos de armas: la Guerra de Independencia de Estados Unidos fue un conflicto global, que trascendió con mucha la mera lucha de las Trece Colonias, entrando en juego intereses que afectaban al equilibrio de poder en Europa, Asia y. en menor medida, África, y que se libró en escenarios de todos esos continentes, en algunos casos, con despliegues de fuerzas que no serían igualados en el escenario americano, como los 70.000 soldados que España llegó a desplegar en el fallido asedio de cuatro años a las posiciones británicas en Gibraltar<sup>3</sup>. La guerra estadounidense se superpuso y se fundió con la Cuarta Guerra Anglo-Holandesa y con una nueva guerra contra Mysore, en la India, además de entrar en juego la Liga de Neutralidad Armada, que unió a varias potencias europeas, a instancias de la zarina Catalina la Grande, para proteger el tráfico naval y las mercancías de las naciones neutrales de las acciones llevadas a cabo por flotas y corsarios de las naciones beligerantes<sup>4</sup>, de tal forma que cuatro continentes y varios océanos fueron escenario de acciones en las que se jugaba la independencia de los Estados Unidos, pero también muchos otros intereses, incluyendo el equilibro entre las grandes potencias europeas.

La segunda cuestión básica que pone sobre el tapete Ferreiro, y que constituye el eje vertebrador de su libro, es que la independencia estadounidense hubiera estado avocada al fracaso de no ser por la intervención decisiva de Francia y España, cada una en aras de sus propios intereses, en favor de la causa de las colonias. Estos intereses aparecen nítidamente trazados en *Hermanos de armas*: debilitar a Gran Bretaña y evitar una guerra general en Europa, por una posible intervención británica en un conflicto entre España y Portugal a cuenta de la llamada colonia del Sacramento, en América del Sur, en el caso francés; y recuperar el control sobre el Golfo de México, para garantizar la seguridad de La Habana y el resto de dominios hispánicos en América del Norte y Central, de Menorca y, de ser posible, Gibraltar, en el caso español.

Para exponer esta idea, Hermanos de armas se estructura en nueve

<sup>3</sup> Ferreiro,, Hermanos de armas, p. 352.

<sup>4</sup> Sobre Catalina, una de las obras más importantes es MESSIE. R. K., Catalina la Grande. Madrid, 2014; sobre la incorporación de Rusia a la escena internacional, puede verse S. Hernando López, "El aumento de la importancia internacional de Rusia: los reinados de Pedro I e Isabel", en VV. AA., Heredarán el viento. Valladolid, 2018.

capítulos que siguen un eje marcadamente cronológico, aunque también con un fuerte componente temático que hace que, en algunas ocasiones, se vuelva en capítulos posteriores a sucesos narrados en epígrafes previos, a fin de dar una visión desde otra óptica o de conectar fenómenos que ocurrieron de forma paralela. Parece una estructura adecuada, sobre todo porque las intervenciones francesa y española permiten este modelo de narración historiográfica, al presentar fases muy marcadas. En grandes trazos, la obra contaría con un capítulo dedicado a los precedentes del conflicto, siete dedicados a la guerra en sí, un octavo centrado en la génesis de los tratados de paz que le pusieron fin y un último que analiza el legado de la intervención franco-española en el conflicto en los Estados Unidos, pero también -y de forma especialmente brillante y emotiva- el de la revolución norteamericana en la Francia y la España de los años posteriores.

Entre los capítulos dedicados a la guerra, hay dos bloques diferenciados: los capítulos del dos al seis, ambos incluidos, presentan el fuerte contenido temático que se señalaba en el párrafo anterior, sin abandonar una línea maestra de progresión cronológica. Así, el segundo capítulo se centra en cómo Francia y España, a través de una red de agentes, empresas cuasi-fantasmas y otros trucos de ingeniería diplomática y financiera contribuyeron a sostener el esfuerzo bélicos revolucionario en sus primeras etapas, haciendo llegar todo tipo de materiales, desde cañones a uniformes y zapatos, a las milicias coloniales y al embrión de lo que luego sería el Ejército Continental. El tercero se centra en las gestiones diplomáticas para lograr el reconocimiento de la nueva nación por las potencias europeas, así como la búsqueda de alianzas y el delicado juego de intereses que llevó a su entrada directa en el conflicto. El cuarto y el quinto, a su vez, analizan la intervención directa de Francia y España, a través de sus respectivas armadas, un campo en el que los británicos partieron con una ventaja inicial que no siempre pudieron retener, y del despliegue sobre el terreno de contingentes militares terrestres.

El título del sexto capítulo –"Las piezas convergen"- revela la cuidadosa estructura de Hermanos de Armas y arroja una luz diferente sobre los cinco capítulos previos: en efecto, los diferentes hilos dispuestos en ellos se anudan para dar paso a un relato de conjunto en los capítulos séptimo y octavo –"El final de la partida"-, en el que se aborda el papel hispano-galo en los acontecimientos decisivos que condujeron a la victoria revolucionaria en

Yorktown y, por último, a la voluntad de encontrar una salida negociada a una lucha que había terminado por agotar a todas las partes implicadas y colocado a las colonias, Gran Bretaña, Francia, España y Holanda en la que nada tenían que ganar de prolongarse la guerra.

Otro de los grandes aciertos de Ferreiro es no cerrar la obra con el capítulo dedicado a la gestación y conclusión de los tratados de paz, con los que se reconoció la independencia de los Estados Unidos y se produjeron importantes reajustes en el equilibrio mundial entre potencias. Bien al contrario, la sección que cierra la obra posee una importante carga emotiva, que se une a su rigor historiográfico para constituir un cierre perfecto a *Hermanos de armas*, incluyendo los lazos directos que unen la participación francesa y española en la Guerra de Independencia de Estados Unidos con procesos propios, como la revolución francesa y el turbulento siglo XIX español, cuyas consecuencias y conflictos se extendieron, de forma harto traumática para España, hasta el siglo XX<sup>5</sup>.

En sus páginas finales, Hermanos de armas señala como las contribuciones francesa y española fueron minimizadas en el primer caso y obviadas por completo en el segundo a medida que arraigaba en la historiografía norteamericana la idea de la excepcionalidad de su nación, impulsadas por la descomunal historia de la nación de George Bancroft, que definió las pautas excepcionalistas a seguir por las corrientes historiográficas norteamericanas de las décadas subsiguientes, empapadas de la idea del destino manifiesto estadounidense<sup>6</sup>.

En unas palabras que sintetizan el argumento central de su trabajo, perfectamente sostenido sobre hechos y documentos, Ferreiro afirma:

Al respecto pueden verse los trabajos recientes de Manuela Fernández Rodríguez: Hombres desleales cercaron mi lecho. Valladolid, 2018; "Presidiarios y exiliados: el primer gobierno del Trienio Liberal", en E. San Miguel, (ed.) El Trienio y el paraíso. Madrid, 2020; "La España de 1808", en Revista Aequitas, nº 13, 2018; "Bajo la amenaza del sable: la ley de jurisdicciones", en E. San Miguel, (ed.) En la Europa liberal: el poder y el infinito. Madrid, 2019; "El ocaso de la Restauración", en E. San Miguel., E., (ed.) Los cañones de Versalles. Madrid, 2020; y "El terrorismo anarquista como desafío internacional en la transición de los siglos XIX y XX", en L. Martínez Peñas, E. Prado Eubio, y M. Fernández Rodríguez, M., (eds.), Contrainsurgencia y orden público en el mundo hispánico. Madrid y Valladolid, 2020.

<sup>6</sup> Ferreiro,, Hermanos de armas, p. 386.

"El mito de que las colonias británicas se convirtieron por sí solas en una nueva nación, que combatieron y ganaron la independencia por sí mismas, siempre ha sido una falsedad y nunca ha encajado. Frencia y España apoyaron la Guerra de Independencia desde antes de que esta comenzase. Antes incluso de que los colonos supieran que su revolución conduciría a la guerra".

El libro se cierra con una anécdota, pero cuyo valor simbólico pone en evidencia hasta qué punto, en ciertos ámbitos, se mantuvo viva la idea de que los estadounidenses lograron su independencia con ayuda francesa y española: tras la entrada en París de la fuerzas expedicionaria norteamericana, enviada a combatir codo con codo con Francia contra Alemania en la Gran Guerra, el coronel Charles E. Stanton se desplazó, el 4 de julio de 1917, aniversario de la independencia de Estados Unidos, a la tumba de Lafayette, el oficial francés que más tiempo y con más pasión estuvo vinculado a la revolución norteamericana, para depositar un ramo de flores sobre la lápida y declarar que "Estados Unidos no olvida sus deudas (...) Lafayette, aquí estamos".

Por Leandro Martínez Peñas Universidad Rey Juan Carlos

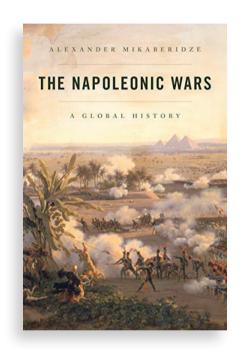
<sup>7</sup> Ferreiro, O, Hermanos de armas, p. 386.

<sup>8</sup> Citado en Ferreiro, Hermanos de armas, p. 388.

### ALEXANDER MIKABERIDZE,

## The Napoleonic Wars: a global history

New York, Oxford University Press, 2020, pp. 936.



ome scriveva nel 1977 Jean Tulard nel suo capolavoro *Napoléon ou le mythe du sauveur*, «le héros de cette aventure a inspiré plus de livres qu'il ne s'est écoulé de jours depuis sa mort»¹. Interesse che da allora si è ulteriormente intensificato: solo nell'ultimo decennio, come scrive Mikaberidze nella prefazione di *The Napoleonic Wars: a global history*, sono state pubblicate almeno una dozzina di biografie napoleoniche, senza considerare il resto della pubblicistica relativa. E anche nella Russia post-sovietica si sono moltiplicati gli studi sulle campagne di Suvorov in Italia e in Svizzera, sulle imprese della flotta russa oltre i Dardanelli, sulla «guerra patriottica» del

<sup>1</sup> Jean Tulard, Napoléon ou le mythe du sauveur, Fayard, Paris, 1977.

1812 e sulle successive «campagne per la liberazione d'Europa», come viene ancor oggi ufficialmente qualificata la partecipazione russa alle campagne del 1813-15, culminate coi due ingressi trionfali di Alessandro I in Parigi.

Alexander Mikaberidze, georgiano, attualmente professore di Storia Europea alla Louisiana State University di Shreveport, oltre ad essere autore di numerose opere storiche sulla Georgia<sup>2</sup> e la storia militare del mondo islamico<sup>3</sup>, si è già affermato nel panorama storiografico internazionale come specialista del ruolo russo nelle guerre della Rivoluzione e dell'Impero francese<sup>4</sup>.

Come l'Autore scrive nella prefazione, questa passione per Napoleone, nata dalla lettura giovanile della biografia dedicatagli nel 1971 da Albert Manfred<sup>5</sup> – uno dei maggiori storici sovietici dei rapporti franco-russi – lo ha portato, dopo una laurea in diritto internazionale presso l'Università statale di Tbilisi, a specializzarsi in storia presso l'Institute on Napoleon and the French Revolution della Florida State University.

Più che alla prosopografia, infatti, l'interesse dell'autore volge ad un altro aspetto fondamentale, per quanto finora poco approfondito se non del tutto ignorato: «My intention is to add to the history of these wars by showing that between 1792 and 1815 European affairs did not unfold in isolation from the rest of the globe». Se infatti il lettore di opere storiografiche di storia napoleonica è abituato ad un approccio eurocentrico, qui troverà una lettura affatto diversa ed originale, che considera appunto le connessioni globali, come chiaramente affermato nel sottotitolo all'opera, e di queste i rapporti

<sup>2</sup> Mikaberidze, *Historical Dictionary of Georgia* e *The A to Z of Georgia*, Lanham, Rowman & Littlefield/Scarecrow Press, 2007 e 2010; *Georgia* e *Georgians through Foreign Eyes* (XV-XVII centuries), Tbilisi, Artanuji Press, 2018.

<sup>3</sup> Mikaberidze, <u>Conflict and Conquest in the Islamic World: A Historical Encyclopedia</u>, ABC-CLIO, 2011.

<sup>4</sup> Tra gli altri, The Russian Officer Corps in the Revolutionary and Napoleonic Wars, 1792-1815, (New York, Savas Beatie, 2007); The Battle of Borodino: Napoleon versus Kutuzov; The Battle of the Berezina: Napoleon's Great Escape; The Burning of Moscow: Napoleon's Trial By Fire 1812 (London, Pen&Sword, 2007-2014); Russian Eyewitness Accounts of the Campaign of 1812; Russian Eyewitness Accounts of the Campaign of 1807 (London, Frontline Books, 2012-2015).

<sup>5</sup> *Альберт* Захарович *Манфред* (1906-1976), Наполеон Бонапарт, М., Mysl,1971 (trad. Akal Ediciones Sa, 1988).

di causa-effetto all'interno del grande contenitore delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche. È questo un punto di vista assolutamente al passo con le moderne esigenze storiografiche.

Come riflette Sebastian Conrad in *What Is Global History?*, «Entanglements and networks characterize the present moment, which has itself emerged from systems of interaction and exchange. [...] In particular, two "birth defects" of the modern social sciences and humanities hinder our ability to achieve a systematic grasp of processes that span the world. [...] First, the genesis of the social sciences and humanities was tied to the nation-state. [...] Second, the modern academic disciplines were deeply Eurocentric. [...] Global history is one attempt to face the challenges posed by these observations»<sup>6</sup>. Da qui l'esigenza "revisionista" che ha colto pure l'autore, sensibile a queste istanze proprio in virtù della sua esperienza internazionale.

L'opera viene quindi organizzata in tre grandi sezioni. La prima concerne le guerre della Rivoluzione francese e l'ascesa politica del generale Bonaparte, dal 1792 al 1799, e ha funzione contestualizzante (capitoli 1-5): emergono qui chiaramente le principali linee di politica estera perseguite dagli attori europei, politiche generalmente espansioniste e di sapore prettamente settecentesco, e che proseguiranno lungo tutto il periodo rivoluzionario e napoleonico. La seconda sezione, centrale e quindi più corposa (capitoli 6-20), inizia con la pace continentale al termine della Seconda Coalizione e prosegue fino all'apogeo dell'Impero francese, lungo un arco cronologico – tra il 1801 e il 1812 – denso di avvenimenti, soprattutto se considerarti in un'ottica globale. Dopo una preliminare considerazione sugli eventi europei e in particolare sul conflitto franco-inglese, l'autore ordina la materia cronologicamente e geograficamente, abbandonando il focus tradizionale e cimentandosi nella vera e propria trattazione globale, soffermandosi su aree del mondo troppo spesso ignorate e trascurate dalla storiografia napoleonica tradizionale. La terza e ultima sezione (capitoli 21-24), dopo aver brevemente sintetizzato gli eventi concernenti la fine dell'Impero tra il 1812 e il 1815, traccia le necessarie conclusioni delineando il mondo post-Congresso di Vienna.

In un certo senso, quest'opera assume un carattere complementare al grande

<sup>6</sup> Sebastian Conrad, *What Is Global History?*, Princeton, Princeton University Press, 2016, pp. 3-4.

classico della letteratura militare napoleonica, The campaigns of Napoleon di David Chandler<sup>7</sup> – incentrato sulle vicende belliche europee nell'ottica biografica del grande generale – mostrandoci "l'altra faccia della medaglia" delle guerre sul continente, ossia ciò che stava accadendo oltreoceano: il consolidamento degli Stati Uniti in America del Nord tramite la cessione della Louisiana, con l'inevitabile rinnovo della sfida al Regno Unito sfociato nella guerra del 1812 e l'inizio vero e proprio della sua politica di espansione continentale; il prorompere dei sentimenti indipendentisti in America Latina dopo l'occupazione francese della Spagna nel 1808, coagulatisi dietro la leadership di Bolívar; le guerre tra gli imperi spagnolo, inglese e francese per il controllo del commercio caraibico e la rivoluzione haitiana del 1791-1804; la nascita della questione d'Oriente, palesata dall'incapacità ottomana e persiana di contenere l'espansionismo russo, che trova il proprio fulcro in questo periodo nella guerra russo-turca del 1806-1812 e nella guerra russopersiana del 1804-1813; il decisivo consolidamento britannico in India nella quarta guerra anglo-Mysore (1798-1799) e nella seconda guerra anglo-Maratha (1803-1804), dove militò – tra gli altri – il generale Wellesley, poi duca di Wellington; l'incidente di Macao del 1799 e la sua occupazione nel 1808 nell'ottica della protezione degli interessi commerciali inglesi in Estremo Oriente, ecc.

Questi sono solo alcuni degli argomenti toccati nel libro, e seppure così geograficamente distanti, nella narrazione diventano tasselli di un unico, immenso mosaico, dove appaiono evidenti i rapporti di causa-effetto e il network che li lega assieme. Dalla Scandinavia alla regione del Sudafrica, dalle Americhe alla Cina e al Giappone, il mondo di inizio Ottocento appare già profondamente connesso, e le guerre napoleoniche entrano finalmente in una prospettiva globale, guadagnandosi pienamente il titolo di "Grande Guerra" – come le chiamarono i protagonisti di allora, o di "guerra mondiale", come è stata pionieristicamente qualificata nel 1993 da A. D. Harvey<sup>8</sup>.

Il rischio, forse, è che il lettore meno addentro alla storia delle guerre napoleoniche si trovi spaesato di fronte alla mole di dati e di scenari considerati,

<sup>7</sup> David G. CHANDLER, *The campaigns of Napoleon*, Scribner, New York, 1966.

<sup>8</sup> H. D. Harvey, Collision of Empires: Britain in the three World Wars 1793-1945, London, Bloomsbury, 1993.

rischio in qualche modo attenuato dal ricco apparato di carte che consentono di geo-localizzare e inquadrare con precisione i punti d'interesse affrontati.

Chiaramente, nonostante le oltre 600 pagine di trattazione sostenute da altre 300 tra note al testo e bibliografia, l'autore ha inevitabilmente dovuto compiere delle accurate selezioni degli argomenti, come egli stesso afferma alla fine della prefazione, senza compromettere tuttavia la qualità e il valore di un'opera che ha tutte le carte in regola per diventare presto un classico.

Daniele CAL Università degli Studi di Padova,



Ufficiali cosacchi a Parigi nell'aprile 1814. Particolare di uno degli acquerelli di Georg Emmanuel Opitz (1775-1841). La scena è al Palais Royal : una ragazza offre preservativi e «robes antisyphilitiques».



Francesco II delle Due Sicilie in una foto dei fratelli D'Alessandri, Londra, National Portrait Gallery. Wikimedia commons.

### CARMINE PINTO,

## La guerra per il Mezzogiorno Italiani, borbonici e briganti (1860-1870)

Laterza, Roma-Bari 2019, pp. 512



I 1859-60 è stato un biennio di eventi eccezionali – in buona parte inaspettati e solo parzialmente pianificati – che hanno concretizzato il progetto unitario nazionale italiano, saldando il Nord e il Sud della Penisola. Non l'ha però concluso, nella misura in cui il Meridione continentale dopo l'Unità è stato teatro di un lungo conflitto, che ha avuto come posta in palio la stabilizzazione della costruzione unitaria di fronte ai tentativi di restaurazione borbonica. Il lavoro di Carmine Pinto, frutto di una ricerca decennale, proietta il lettore in questo ultimo atto del percorso unitario che, iniziato nel 1860 col passaggio di Garibaldi dalla Sicilia alla Calabria, ha avuto nel Meridione con-

NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/978889295024525 Ottobre 2020 tinentale il suo teatro, concludendosi dieci anni dopo con la fine della guerra al brigantaggio pro-borbonico.

Dal biennio eccezionale, vittorioso, il lettore viene quindi trasportato nella realtà della lunga lotta tra guerriglia borbonica e controguerriglia unitaria: la prima guerra italiana, secondo un'azzeccata categoria interpretativa proposta dall'autore, e l'ultima guerra intestina al Mezzogiorno borbonico. Il punto visuale da biennale diventa, quindi, decennale. Ma non solo, diventa pluridecennale, perché la guerra per il Mezzogiorno è al contempo l'ultimo atto del processo unitario italiano e l'ultimo atto del lungo conflitto civile che, a più riprese, ha scandito l'ultimo sessantennio di vita del regno borbonico (unione dinastica di Regno di Napoli e Regno di Sicilia fino al 1816, Regno delle Due Sicilie dal 1816). Nell'atto finale, la guerra per il Mezzogiorno, si sono affrontati due progetti politici contrapposti, entrambi monarchici: quello nazionale italiano, sabaudo, e quello nazionale napoletano, borbonico. Ma per capire la guerra per il Mezzogiorno Pinto propone una prospettiva di lungo periodo; un lungo periodo che prende le mosse dal 1799, passa per il 1820, il 1848, il 1860, e porta fino al 1870, mostrando, con efficacia, come il conflitto sia in primo luogo il prodotto di una dinamica interna al Mezzogiorno. È una dinamica in cui si affrontano, si confrontano e si scontrano, tre attori politici: l'assolutismo borbonico, il liberalismo costituzionalista napoletano e l'indipendentismo siciliano, con gli ultimi due sconnessi tanto nel 1820 quanto nel 1848, e ripetutamente sconfitti, fino alla convergenza, vittoriosa, sul progetto unitario nel 1860. Una convergenza che ha portato sia coesione di intenti e obiettivi che aiuto esterno, in una prospettiva, unitaria, che ha dato all'intervento estero una connotazione interna, ossia in cui l'intervento esterno ha preso corpo come liberazione, come intervento di italiani in aiuto di italiani per saldare le due metà della Penisola.

La prospettiva di lungo periodo restituisce al conflitto la sua dimensione storica, e restituisce il conflitto all'analisi storico-scientifica, permettendo al lettore di dotarsi degli anticorpi necessari per sviluppare immunità verso quegli approcci pseudoscientifici che hanno dato forma ad un racconto pseudostorico del conflitto, proposto al grande pubblico negli ultimi due decenni da una nutrita costellazione di autori. Si tratta di autori che hanno fatto propri i temi della propaganda di guerra e dell'immaginario politico pro-borbonico, del «borbonismo», eleggendoli acriticamente a misura della realtà, attraver-

so un processo di decontestualizzazione e ricostruzione selettiva. Il conflitto viene così raccontato come il prodotto dell'invasione di un regno prospero e coeso, e della conseguente reazione degli invasi, oppressi, depredati e decimati dagli invasori stranieri (garibaldini e piemontesi), il cui successo è stato possibile solo grazie ad una cospirazione orchestrata dalla Gran Bretagna, la maggiore potenza del tempo. Con la cospirazione che è la condizione necessaria per spiegare la caduta di regno prospero e coeso di fronte all'azione di un gruppo di Mille mercenari criminali; un'armata di Brancaleone che avrebbe dovuto essere rapidamente eliminata, se non fosse stata assoldata, appoggiata e aiutata dalle armi e dai denari britannici e dall'azione di pochi, spregevoli e subdoli, traditori profumatamente remunerati.

Sebbene l'artificiosità di una tale ricostruzione sia palese agli occhi di chi ha gli strumenti per approcciare criticamente alla storiografia, il suo appeal su una non trascurabile fetta di pubblico è notevole, nella misura in cui fornisce una spiegazione semplice, ed efficace nella sua semplicità, alla realtà del Meridione, individuando nel passato i colpevoli delle difficoltà del presente. Ma l'appeal ha bisogno di condizioni strutturali, di un racconto costruito in funzione della tesi, con un approccio selettivo che elimini quegli attori, elementi ed eventi che la problematicizzano, ne evidenziano le contraddizioni, le debolezze, e portano la riflessione a conclusioni opposte, o comunque diverse, da quelle prefissate. Così il conflitto civile che ha dilaniato il regno borbonico a più riprese nel primo sessantennio dell'Ottocento, e la collocazione della guerra per il Mezzogiorno al suo interno, viene espunto dal racconto, così come vengono espunte, all'interno del racconto della guerra per il Mezzogiorno, tanto l'adesione massiccia di meridionali alla rivoluzione unitaria quanto il ruolo cruciale svolto dai ceti dirigenti e dalle milizie armate meridionali nella repressione del brigantaggio pro-borbonico.

È qui che il lavoro di Pinto assume un particolare valore, nella misura in cui restituisce al lettore, al pubblico, la realtà di una guerra che, per essere spiegata e capita, deve essere collocata in una dinamica interna al regno come fase finale, come punto di arrivo, del lungo conflitto scandito dal 1799, dal 1820 e dal 1848. Un punto di arrivo che segna la vittoria del fronte antiborbonico. È una vittoria prodotta dalla confluenza nel progetto unitario delle due anime dell'anti-assolutismo e dell'anti-borbonismo meridionale: il liberalismo napoletano e l'indipendentismo siciliano. Due anime sconfitte ripetutamente nei

conflitti precedenti, e capaci di trovare la vittoria attraverso la convergenza su un progetto, quello unitario, che ha saputo dare forma concreta, e definitiva, all'obiettivo di produrre un cambio di regime: dalla monarchia assolutista napoletana (borbonica) a quella costituzionalista italiana (sabauda). Mi limito a proporre alcuni elementi che possono dare efficacemente l'idea della connotazione di «rivoluzione disciplinata» (cioè emendata da quegli accessi e dal quel disordine che avrebbero potuto alienare il consenso dell'élite) antiborbonica, e conflitto civile, propria della guerra per il Mezzogiorno; ossia a come la guerra sia stata un conflitto di meridionali contro i Borbone e di meridionali contro altri meridionali. In primo luogo, il fatto che la Sicilia sia rimasta dopo il 1860 stabilmente unitaria, senza essere attraversata da quel fenomeno di lotta politica-criminale che è il brigantaggio pro-borbonico. Già questo primo elemento spiega efficacemente uno degli snodi cruciali del collasso del regno: la defezione di una delle Due Sicilie. In secondo luogo, il fatto che l'esercito garibaldino, alla fine del suo percorso vittorioso, fosse formato per due terzi da volontari meridionali (circa 35.000 uomini su 53.000). Infine, la dimensione del contributo meridionale alla lotta contro le bande di combattenti pro-borboniche: un contributo che si può comprendere guardando ai circa 400.000 uomini in servizio, nel 1862, nella Guardia nazionale delle ex «Province napoletane» (ossia del Meridione continentale). Con la Guardia nazionale che ha avuto un ruolo di primo piano nella lotta al brigantaggio, in primo luogo attraverso i suoi reparti d'élite, le colonne mobili, in secondo luogo nella forma dei battaglioni misti, unità formate da compagnie dell'esercito e della guardia nazionali, in un'efficace sinergia tra forze regolari e milizie locali. Ecco che l'immagine di una contrapposizione rigida, monolitica, tra invasore settentrionale («piemontese») e resistente meridionale («napoletano»), proposta dalla letteratura pseudostorica, lascia spazio alla realtà della contrapposizione tra un fronte unitario trasversale, italiano, in cui i meridionali sono protagonisti, e il fronte borbonico. È la contrapposizione tra due diversi progetti nazionali, a cui corrispondono due sovrapposte spaccature del regno duosiciliano: la prima tra le due Sicilie – la Sicilia da una parte e le Province napoletane dall'altra –, la seconda interna alle Province napoletane, con i borbonici da una parte e gli unitari dall'altra.

La spiegazione del successo è articolata, e Pinto la affronta in tutta la sua complessità: dall'analisi del contesto internazionale (caratterizzato dall'isola-

mento dei Borbone) alla riflessione sulle realtà locali, con i progetti nazionali che si intrecciano agli interessi dei gruppi politici in lotta per l'occupazione degli spazi di potere. Il lettore viene condotto fuori dalle semplificazioni distorsive e accompagnato all'interno di una realtà, complessa, articolata e sfaccettata: la realtà di un conflitto che è rivoluzione e controrivoluzione, guerra nazionale e guerra civile. Non solo, il lettore viene condotto all'interno della realtà della guerra, in tutta le sue ramificazioni politiche, militari, sociali e culturali. Ma il lavoro di Pinto non si ferma qui, non è uno studio che parla solo al pubblico, è un lavoro che parla anche agli accademici, alla storiografia e agli appassionati di storia militare (un universo di lettori e studiosi non accademici troppo spesso trascurato dall'editoria italiana). L'analisi dei contrapposti progetti politici, e dei motivi che hanno determinato la vittoria di quello unitario, si sviluppa attraverso una costruzione multitematica, incardinata su una ricca, ma al contempo snella, ricostruzione evenemenziale, che dà maggiore sostanza, efficacia e profondità alle riflessioni. La riflessione spazia dalla guerra di idee – con la mobilitazione intellettuale e mediatica, la costruzione d'immagine di sé e del nemico e le strategie di costruzione del consenso -, alla mobilitazione politica e militare delle élite, dei ceti medi e degli strati sociali popolari – col loro immaginario, i loro obiettivi, attraverso forme e categorie che prefigurano, almeno parzialmente, alcuni temi che saranno propri della guerra totale –, dalla prospettiva dei vertici politici e degli alti comandi – con i progetti, gli obiettivi, i processi decisionali – a quella dei combattenti, con la quotidianità della guerra e delle violenza.

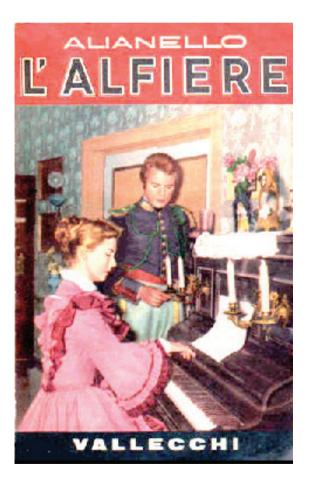
La storia militare del conflitto, virtuosamente intrecciata con quella politica, culturale e sociale, impegna buona parte delle 500 pagine del libro. Anche qui l'analisi spazia, muovendosi su una molteplicità di piani. Ecco i punti di forza tattici e operazionali della guerriglia brigantesca e i suoi limiti strategici, di coordinamento, di coesione morale e operativa tra volontari legittimisti internazionali e briganti meridionali. Ecco le tappe dello sviluppo di un'efficace dottrina di controguerriglia da parte delle forze di sicurezza italiane, attraverso la definizione di obiettivi strategici articolati, finalizzati a colpire le bande sotto il profilo operativo (l'azione incalzate per sottrarre al guerrigliero la possibilità di colpire e sganciarsi, ossia per annullare nella sua natura l'essenza stessa della guerra per bande) e sotto il profilo logistico (l'azione condotta allo scopo di eliminare le basi e i punti di appoggio delle

bande, di sradicare le reti di sostegno e approvvigionamento al brigantaggio, attraverso un'equilibrata sinergia di repressione e politica del perdono). Ecco la centralità dell'azione militare in rapporto al territorio, da una parte in termini di ordine e sicurezza, dell'altra in termini di disordine e insicurezza; da parte italiana quale strumento di costruzione di consenso e di legittimazione politica, da parte borbonica-brigantesca quale strumento di decostruzione del consenso e di delegittimazione politica. Sono i cardini delle strategie dei due attori del conflitto, nella necessità, che ha il nuovo regime, di legittimare sé stesso attraverso l'esercizio della funzione fondamentale di chi esercita il potere, la tradizionale fonte legittimante del potere, garantire pace, giustizia e sicurezza, e nell'azione della guerriglia pro-borbonica finalizzata a delegittimare il nuovo regime attraverso il disordine e l'insicurezza. Se l'obiettivo viene definito sulla dicotomia sicurezza/insicurezza, il centro di gravità non può che collocarsi, in forme diverse, sulla popolazione civile: proteggere i propri sostenitori, colpire quelli del nemico, favorire il travaso tra i due campi, legittimare garantendo ordine, delegittimare generando disordine. I moduli operativi sono solo in parte simili, per lo più differiscono, in relazione alla divergenza dell'obiettivo e alla natura strutturale dell'attore: l'azione dei briganti è caratterizzata da un utilizzo sistematico della violenza contro i civili in una connotazione quasi esclusivamente criminale; l'azione degli unitari è caratterizzata dal ricorso a legislazioni di emergenza finalizzate al perseguimento dell'obiettivo in un quadro di legalità e di contenimento della violenza incontrollata. L'anomia della guerra civile si declina in forma asimmetrica: amplificata da un lato, contenuta ed imbrigliata, senza però essere annullata, dall'altro.

La riflessione pluritematica sulla guerra civile meridionale, e la prospettiva di lungo periodo con cui viene affrontata la guerra per il Mezzogiorno, permette infine a Pinto di proporre una convincente ridefinizione interpretativa del brigantaggio, attraverso l'interazione di ricerca archivistica, riflessione storiografica e ampiezza di prospettiva, mettendo in relazione la tradizionale realtà del banditismo rurale con la contingenza della lotta politica. Nella lotta politica il banditismo assumeva frequentemente, quasi consuetudinariamente, la connotazione peculiare di forza armata militante. Così accadde anche nel Mezzogiorno del 1860-70, dove un fenomeno sociale plurisecolare, definito qui brigantaggio in luogo di banditismo, nella contingenza del conflitto

si schierò, diventando forza armata di quell'attore della lotta politica che si proponeva sia come campione della Tradizione e della Fede, della Nazione napoletana e della Legittimità dinastica, sia come interlocutore aperto al riconoscimento e alla promozione sociale delle leadership brigantesche. Un fenomeno strutturale della società rurale che assume nei conflitti la connotazione di fenomeno politico-criminale: politico negli scopi, negli obiettivi e nella collocazione militante; criminale nella sua natura, che si manifesta attraverso la pratica operativa.

EMILIANO BERI



Copertina de *L'Alfiere* di Carlo Alianello (Garzanti)



DOMENICO BONAMICO

## MAHAN E CALLWELL

A CURA DI GIUSEPPE FIORAVANZO

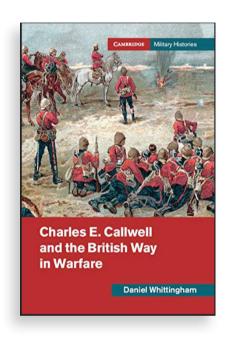


EDIZIONI ROMA - ANNO XVI

### DANIEL WHITTINGHAM,

### Charles E. Callwell and the British Way in Warfare

Cambridge University Press, 2020, pp. 278



I volume di Daniel Whittingham, pubblicato nella nota e ricca collana di saggi *Cambridge Military Histories*, è un importante contributo adatto a colmare un vuoto presente nella storiografia anglosassone. L'autore, docente presso l'Università di Birmingham e segretario della British Commission for Military Studies oltre che consigliere dell'Army Records Society, torna così su un soggetto storico a lui ben noto. Già approfondito all'interno del suo elaborato finale di perfezionamento degli studi (2013) presso il Department of War Studies, King's College, e in successivi articoli, Whittingham si rivolge ora ad un pubblico più ampio. L'autore fa ciò proponendo un lavoro di sintesi in grado di mostrare aspetti legati alla storia militare, ma anche agli studi strategici e alla storia della letteratura militare.

Nella sua introduzione al lavoro, Whittingham evidenzia l'anomalia di

NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/978889295024526 Ottobre 2020 Charles Edward Callwell (1859- 1928), vincitore nel 1921 della Chesney Medal per le sue opere e poi dimenticato, escluso per quasi tutto il ventesimo secolo dal canone della 'British way in warfare' ; all'interno del quale, invece, gli spetterebbe un posto per le sue formulazioni strategiche e tentativi d'applicazione – questa la tesi di Whittingham. Nonostante negli anni Novanta ci sia stato un tentativo di riscoprire l'autore, attraverso la ripubblicazione di alcuni suoi trattati e la presentazione in articolati saggi introduttivi, ciò si è sempre ridotto a un'analisi parziale e non in grado di fornire una visione organica delle opere, che sono strettamente legate all'uomo. Una netta critica che Whittingham avanza, rifiutandone completamente l'utilizzo e rivendicandone l'appartenenza al contesto storico, è quella portata ai tentativi di impiegare le teorie di Callwell nell'ambito della 'counterinsurgency literature' (COIN) (p. 11). L'inserimento nella dottrina USA con il manuale FM 3-24 Counterinsurgency (2006) e il dibattito seguito, riguardante l'attualità o meno delle soluzioni di Callwell, sono per Whittingham prospettive egualmente fuorvianti, decontestualizzate dall'ambito d'origine delle proposte stesse.

Il primo capitolo del volume è incentrato sulla formazione e sull'ingresso di Callwell nel mondo militare. Whittingham individua i nuclei tematici del noto trattato *Small Wars* (1896) già nelle prime pubblicazioni di Callwell, specie riguardo alle esigenze di una strategia imperiale. Inoltre, l'autore sottolinea come sia possibile ricostruire la fase aurorale della carriera di Callwell per osservare le istituzioni militari della tarda età vittoriana e, soprattutto, lo sviluppo dell'Intelligence militare. Il giovane Charles Edward iniziò la sua carriera militare nel 1876, nella Royal Military Academy di Woolwich. Il periodo d'ingresso corrispondeva a una fase di cambiamenti, nell'intero esercito e in modo particolarmente rapido nell'artiglieria, con la crescente professionalizzazione e l'adattamento tecnologico. Whittingham ripercorre i primi incarichi di Callwell, sottolineando l'attenzione che prestò alla campagna d'Egitto del 1882, a cui non

<sup>1</sup> La categoria, spiega Whittingham (p. 3), deriva dalla controversa conferenza di Liddell Hart, *Economic Pressure or Continental Victor* (1931), al cui interno veniva individuata la prima guerra mondiale come momento di rottura rispetto al tradizionale approccio britannico. Tra i commentatori critici di questa categoria si trova Jeremy Black, secondo cui il riferimento ad attitudini nazionali sarebbe semplificatorio e potrebbe portare ad utilizzare la categoria delle 'ways of war' in una maniera troppo rigida. Per un'attenta e più ampia disamina del problema Cfr. Jeremy BLACK, *Military Strategy: A Global History*, New Haven-London, Yale University Press, 2020.

prese parte perché impegnato nella formazione per ufficiali, ma che ritenne "the most masterly military achievement of his time" (p. 24), evocandola spesso nei successivi scritti. Dalle prime pubblicazioni degli anni ottanta emerge l'attenzione al tipo di guerra coloniale. Callwell, giovane ufficiale d'età vittoriana, considerava necessaria una letteratura sul tema, meno studiato del modello di guerra europeo ma necessario nella prassi, dato che erano proprio le "small wars that the British army was actually being called upon to fight" (p. 26).

Successivamente Callwell lavorò nell'Intelligence Division (ID), dove si occupò della preparazione e gestione delle informazioni relative alla difesa dell'Impero. Callwell ebbe modo di viaggiare nelle aree assegnategli (tra cui Egitto e Africa) e di osservare i metodi di raccolta delle informazioni. Da questi anni emerse la scrittura di volumi, "understandably dry and official" (p. 30), pensati e realizzati come strumenti d'accesso a territorio e cultura di possibili scenari bellici. Nell'ultima parte del capitolo Whittingham commenta le osservazioni di Callwell riguardanti la guerra greco-turca (1897), descritta come modello negativo da non imitare, da cui trasse l'idea di un esercito turco malamente adattatosi alle novità tecnologiche.

Nel secondo capitolo Whittingham opera un'attenta analisi del famoso trattato Small Wars: Their Principles and Practice, pubblicato per la prima volta nel 1896 e rivisto in due successive riedizioni, dovute alla sperimentazione e riflessione sui principi enunciati (1899, 1906). Whittingham esordisce ponendo in discussione la categoria di "small wars", utilizzata all'epoca della stesura per indicare gli scontri contro nemici irregolari. La prima operazione è, perciò, una contestualizzazione del termine. Per Callwell, uomo di tarda età vittoriana, le "small wars" erano solitamente le guerre coloniali, cioè imperiali, e perciò intraprese contro avversari rappresentati come "selvaggi" e "non civilizzati". La differenza performativa era, dunque, tra guerra europea e non. Dopo la Grande Guerra questi stessi conflitti assumeranno la veste di operazioni d'"imperial policing" e, dopo il secondo conflitto mondiale, diverranno noti come "counterinsurgency campaigns against colonial insurgencies" (p.38). Già dagli anni venti si sarebbe trattato di scontri connotati da motivazioni ideologiche e, perciò, completamente diversi da quelli presi in esame da Callwell (p.41), rendendone obsolete le soluzioni proposte (p. 79). L'irregolarità del conflitto era dunque stabilita soprattutto dall'identità dell'avversario - sostiene Whittingham. Riprendendo i recenti studi di Scheipers<sup>2</sup>, W. mostra come il lessico di Callwell non sia solo uno strumento per comprenderne l'epoca, ma anche una delle armi della cultura imperiale britannica. 'Small wars' era un termine eurocentrico, utilizzato come *passe-partout* per spingere il conflitto oltre i limiti consentiti e tollerati all'interno del teatro europeo, in particolare nei confronti delle popolazioni (p. 39). Alla base vi si trovava l'ideale imperiale vittoriano: le teorie del progresso della civilizzazione e delle gerarchie razziali (p.73). Lo stesso Callwell s'interrogò su quali fossero i criteri per definire tale categoria e, dopo l'analisi, stabilì proprio l'appartenenza europea come limite classificatore (e non la scala del conflitto, come altri sostenevano, tant'è che la guerra sino-giapponese fu identificata come 'small war'). Una precisazione dell'autore includeva tra i conflitti irregolari anche la guerra partigiana nei paesi "civilizzati".

La differenza tra Callwell e gli altri autori che si occuparono del tema è - secondo Whittingham - il carattere di sintesi del trattato, in grado di raccogliere complessivamente l'opera dell'esercito britannico nelle guerre imperiali e nel confronto comparativo con le esperienze di altre potenze coloniali. Si tratta, dunque, di uno studio storico oltre che di una codificazione di principi generali. Uno degli aspetti sottolineati da Whittingham nella sua esposizione riguarda l'acquisizione d'informazioni sul nemico. Ogni 'small war' era uno scontro diverso e si svolgeva in circostanze particolari; le norme enunciate andavano necessariamente declinate a seconda dei casi, che si potevano però raggruppare in tre grandi tipi di guerre: di conquista, di pacificazione, di convenienza. Inoltre, Whittingham mette in luce come Callwell faccia spesso riferimento ai 'fattori morali' legati a varie caratteristiche dello schieramento "regolare", giungendo per questo anche a conclusioni erronee (p.63). Allo stesso tempo, dovevano essere presi in considerazione gli effetti morali generati nei nemici: da qui la presenza di pagine riguardanti la necessità di metodi punitivi, "butcher and bolt" (p.74), considerati i più efficaci. Sugli effetti morali, però, Callwell insiste pensando anche al futuro delle "small wars", quando cioè il gap tecnologico (ma non quello sostanziale dei contendenti) sarebbe teso a diminuire, rendendo i conflitti di più difficile risoluzione.

Tornando alle missioni coloniali, nel terzo capitolo Whittingham mostra

<sup>2</sup> Sibylle Scheipers, Unlawful Combatants: A Genealogy of the Irregular Fighter, Oxford, Oxford University Press, 2015.

cosa significassero nel concreto le "small wars". Attraverso il percorso e gli errori di Callwell, l'autore illustra lo sviluppo della seconda guerra boera (1899-1902): "The largest of Britain's small wars" (p. 81). Da questo conflitto, secondo W., Callwell avrebbe maturato la convinzione di un significativo vantaggio della difesa sull'attacco (in *Small Wars* aveva sostenuto il contrario), un cambiamento dovuto all'impatto dei caricatori per i fucili, alla polvere da sparo senza fumo e ai miglioramenti apportati all'artiglieria (elementi raccolti nel saggio *The Tactics of To-day*, 1900, ripubblicato nel 1909 integrandovi alcune riflessioni sulla guerra russo-giapponese). Sul piano tattico la condotta di Callwell fu testimoniata da pareri discordi, mentre sul piano letterario le sue analisi riguardanti le lezioni scaturite dal conflitto ebbero un notevole successo. Nuova anche l'intuizione che queste lezioni potessero essere applicate nella guerra in europea.

Il quarto capitolo riguarda ancora una volta la trattatistica. Tra il 1903 e il 1907 Callwell fu nuovamente impegnato nell'ID, operando nella pianificazione strategica. Dallo studio teorico e dalla pratica emerse un trattato di strategia pensato su misura per la Gran Bretagna: Military Operations and Maritime Preponderance: Their Relations and Interdependence (1905). Whittingham afferma che la storiografia ha troppo a lungo relegato il testo ai circoli navali o alla 'British maritime school', sostenendo invece come esso rientri perfettamente nella 'Britsh way in warfare'. Il suo principio cardine alla base è semplice: "The British army was a sword, the Royal Navy a shield" (p. 114), il resto veniva di conseguenza. Nell'elaborazione del testo, Callwell sintetizza le tesi di Alfred Thayer Mahan e di Julian Corbett, adottando come modello comparativo (cosa anomala nel panorama vittoriano) il Giappone, da poco emerso vincitore nello scontro con la Russia. Ancora una volta viene raccolto un campionario di esempi storici da cui trarre lezioni, riconfermando il metodo già utilizzato in Small Wars. Secondo Whittingham (p. 121) l'intento di Callwell era, attraverso il testo, di affrontare le sfide strategiche proprie della Gran Bretagna: di un Impero marittimo, differente dalle grandi potenze continentali (Francia e Germania, che erano invece pari protagoniste in Small Wars) proprio negli strumenti. Nonostante la vocazione per il mare, l'elemento centrale doveva comunque essere una perfetta armonia tra marina ed esercito. Tutte le questioni sono perciò affrontate incrociando i due punti di vista e facendoli interagire, un "joint thinking" (p. 157) che è per Whittingham uno

dei maggiori contributi di Callwell alla base della letteratura sulla strategia marittima. Il risultato di ciò fu l'elaborazione di un modello di efficiente forza anfibia in grado di colpire rapidamente ovunque fosse necessario (p. 125): una libertà d'azione e d'iniziativa garantita proprio dal dominio dei mari (con l'effetto tattico e propulsivo di "moltiplicatore di forze", p. 129). Il progetto troverà concretezza nella 'British Expeditionary Force' (BEF).

Come emerge dai memorandum dell'ID, secondo Callwell la strategia anfibia abbinata ad un'alleanza continentale sarebbe stata in grado di colpire in modo fulmineo la Germania. Whittingham commenta queste conclusioni senza entusiasmo, considerandole probabilmente troppo ottimistiche (p. 140). Lo stesso Ufficio di Guerra respinse completamente il piano d'azione. Altrettanto delicata è la questione riguardante i Dardanelli, legata alla crisi anglo-ottomana a seguito dell'incidente di Tabah (1906), che portò a una pianificazione strategica basata sulle possibilità d'assalto allo stretto. Whittingham evidenzia che proprio le considerazioni qui fatte da Callwell e adottate dall'Ufficio di guerra devono essere confrontate, cosa spesso non fatta, con la ripresa del piano nel 1915. I fattori morali continuavano ad essere centrali e l'Impero Ottomano veniva percepito come parzialmente barbaro. Le guerre balcaniche (1912-1913) avrebbero confermato la condizione turca di "malato d'Europa". In ogni caso, il documento ufficiale considerava l'operazione non priva di rischi, anzi sottolineava la preferenza per altre zone più adatte allo scontro ("A critique of the Dardanelles campaign, ten years before it was fought", p. 143).

Successivamente Callwell si ritirò dagli uffici e si dedicò alla scrittura di articoli, in particolare riguardo alla 'Territorial Force' come seconda linea di difesa rispetto allo "scudo" navale, individuando – secondo W. – alcuni tratti di quel "thinking soldier" (p. 155) in grado di agire anche autonomamente che la guerra del Novecento avrebbe richiesto.

Il quinto capitolo riguarda forse la vicenda più controversa della vita di Callwell: la campagna dei Dardanelli (1915-1916). Il 5 agosto 1914, in seguito alla partenza di molti ufficiali dell'Ufficio di guerra per il fronte, Callwell fu richiamato dal congedo, come altri, per ricoprire il ruolo di Direttore delle Operazioni Militari (DMO). A ricordo di questo periodo Callwell scriverà delle memorie: *Experiences of a Dug-Out* (1920). Il testo fa parte di quella serie di volumi che si avvicendano nella 'Battle of memoirs' seguita al conflitto; inoltre – secondo W. – è anche un tentativo di apologia (p. 160), ol-

tre che una difesa del proprio ufficio e delle scelte di Lord Kitchener, allora Segretario di Stato per la guerra, accusato in prima persona del disastro di Gallipoli. L'impatto del fallimento fu tale che, nel 1916, fu istituita una commissione reale per indagare su pianificazione e conduzione della campagna. Callwell dedicò anche un intero libro alla vicenda, pubblicando nel 1919 The Dardanelles, all'interno della serie Campaigns and Their Lessons. Per lo stesso motivo, però, W. invita i lettori a non porre troppa enfasi sulla versione di Callwell, il cui operato fu discusso "with some justification" (p. 162). Nella sua ricostruzione. Callwell espone la vicenda seguendo tre fasi: le operazioni navali, gli sbarchi, il fallimento di agosto e l'evacuazione finale (unico vero successo della campagna, p. 190). Gli errori commessi furono attribuiti principalmente alla completa inadeguatezza delle risorse messe in campo per lo scopo e alla sottovalutazione delle capacità ottomane di respingere l'attacco. Per la propria difesa e per quella del suo direttorato si rivelò cruciale il memorandum del 1906, grazie al quale Callwell riuscì a dimostrare la già annunciata impraticabilità di un assalto e il corretto lavoro dell'ID nell'elaborazione della strategia e delle informazioni (che individuavano, invece, la centralità del fronte occidentale come punto debole tedesco, nonostante le apparenze). Piuttosto, il vero responsabile del fallimento – utilizzato anche come bersaglio polemico – doveva essere individuato nei pericoli dell'amateur strategy' (p. 204); quindi nei politici che ne erano il motore, sordi ai consigli dei professionisti, e nella stampa. Insomma, come Whittingham afferma a conclusione della sua dettagliata analisi di documenti e testi, "the overall message of both The Dardanelles, and the chapter on the Dardanelles in Experiences of a Dug-Out, seems to an extent to be: 'I told you so'" (p. 205).

Il sesto capitolo riguarda tutte le altre vicende di Callwell nella prima guerra mondiale e oltre. Whittingham riporta le considerazioni di Callwell nei riguardi della stampa, degli errori commessi verso di essa, e verso i "side-shows" (p. 217) alternativi al fronte occidentale, cui era contrario. L'apertura del fronte macedone, ad esempio, fu un'azione ritenuta ingiustificabile agli occhi di Callwell, che per questa e altre divergenze abbandonò la sua carica a inizio gennaio 1916. Successivamente si dedicò alla cura dei rapporti con la Russia e con il suo Ufficio di guerra fino alla Rivoluzione bolscevica, per poi concludere il servizio attivo poco prima dell'armistizio del 1918. Rispetto alla Grande Guerra, Whittingham definisce Callwell un ufficiale organico e necessario alla

Gran Bretagna: "as one cog in a huge bureaucratic machine, in Britain becoming the lynchpin of the unprecedented logistical effort required to win the First World War" (p. 231). Gli ultimi anni furono impiegati nella scrittura di articoli e biografie, continuando a ragionare su problemi già discussi e sulle nuove lezioni che si dovevano cogliere dagli sconvolgimenti contemporanei.

Concludendo, il saggio di Whittingham si legge con profitto e anche con un certo gusto, frutto di chiarezza espositiva. La traiettoria delineata dall'autore mostra il percorso di vita di Callwell, ma anche i suoi rapporti con il mondo e con la società che lo circonda. Non mi sembra superfluo, ora, ricordare come quest'interpretazione della biografia storica non sia scontata, ma faccia parte di una riflessione in corso all'interno del mondo storiografico<sup>3</sup>. Il nostro autore prende parte al dibattito con il suo saggio, mostrando come una biografia debba servire ad analizzare anche un periodo storico, non limitandosi al percorso individuale del soggetto. Whittingham ribadisce più volte la necessità di riportare l'uomo nel suo contesto, fornendo per questa via la sola corretta interpretazione delle sue azioni e delle sue opere (quindi anche del suo lessico): "Callwell was very much a product of his time. He shared many of the values of the Victorian officer class" (p. 241). Ma se ciò è fondamentale, penso sia utile anche interrogarsi su quanto effettivamente l'identità di Callwell sia sovrapponibile all'ideale vittoriano, rappresentato qui come omogeneo e ben delimitato. Come avviene con particolare attenzione nel secondo capitolo, infatti, un'analisi dei rapporti, sempre dinamici, tra la categoria identitaria e l'esperienza concreta di Callwell avrebbe forse permesso ulteriori considerazioni in questa direzione. Chiaramente ciò non va a inficiare il puntuale studio delle opere di Callwell e delle sue azioni concrete, di cui – lo sottolineo – si fornisce per la prima volta una visione unitaria, permettendo così al lettore di comprenderne maggiormente la complessità.

Utilissima e gradita, dunque, questa lente interpretativa per un periodo di grandi cambiamenti e sconvolgimenti, probabilmente in grado di aprire la strada a nuovi studi sulle varie vicende osservate.

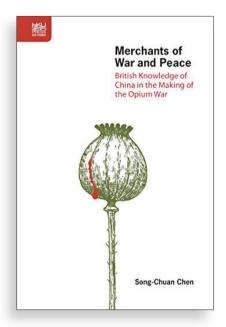
Luca domizio

<sup>3</sup> Sul 'biographical turn' e sul dibattito generato dalla ripresa di un certo tipo di genere biografico nella produzione storiografica Cfr. Daniel R. Meister, «The biographical turn and the case for historical biography», *History Compass*, 16/1, 2018, pp. 1-10 (https://doi.org/10.1111/hic3. 12436).

### SONG-CHUAN CHEN,

# Merchants of War and Peace British Knowledge of China in the Making of the Opium War

Cambridge University Press, 2020, pp. 278



erchants of War and Peace, l'innovativo lavoro du Song-Chuan Chen - professore di Storia della Cina Moderna presso la Warwick University rappresenta una svolta nella storiografia sulla Prima Guerra dell'Oppio, considerata in occidente il prodromo della cosiddetta "prima globalizzazione" e in Cina come l'inizio del "secolo dell'umiliazione".

<sup>1</sup> Arjun Appadurai (Ed.), *Globalization*, Durham-NC-London, Duke University Press, 2001; id., *Modernity at Large: Cultural dimention of Gloablization*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996; e Hans Van de Ven, «The Onrush of Modern Globalization in China», in Anthony G. Hopkins (Ed.), *Globalization in World History*, London, Pimlico, 2002, pp. 167–195.

Basato su lunghe ricerche in Inghilterra (National Archives, British Library, Cambridge University Library) e a Beijing (First Historical Archive of China, FHAC), il volume riesamina prodromi e cause della guerra, relativizzando le tesi tradizionali – difesa dell'onore britannico², esportazione della "civiltà europea" e cristianizzazione della Cina³, difesa degli interessi degli esportatori di oppio⁴ o imposizione dell'apertura generalizzata alle esportazioni europee⁵ - e mettendo in risalto il ruolo dei mercanti indipendenti inglesi e della serie di micro-conflitti non armati che finirono per dar fuoco alle polveri a Kowloon Bay, Hong Kong, il 4 Settembre 1839.

La ricostruzione minuziosa delle tensioni e dei conflitti ideologici, di mentalità e di interessi tra le due parti conferma pienamente la tesi di Chen che "a war does not necessarily start with military action". Fin dal titolo, il libro individua infatti la causa remota della guerra nella "conoscenza" reciproca anglocinese. Tema sviluppato nel II capitolo, che presenta i due "partiti", del negoziato e della forza ("The Warlike and Pacific Parties") attivi in entrambi i campi. Naturalmente "conoscenza" non indica solo il complesso delle reciproche informazioni, ma la reciproca rappresentazione, la "narrazione" e l'"immagine" costruita dalla propaganda sulla base delle passioni e degli interessi di tutti gli attori e veicolata non solo dalla stampa (ad es. il *Canton Register* e il *Canton Press*) ma anche dal linguaggio diplomatico, militare e religioso.

Queste fazioni, ovvero il cosiddetto "Warlike Party", il partito guerrafondaio che si opponeva al sistema commerciale cantonese, il quale confinava i

V. Glenn Melancon, Britain's China Policy and the Opium Crisis: Balancing Drugs, Violence and National Honor, 1833–1840, Aldershot, Ashgate, 2003; e Harry G. Gelber, Soldiers and Evangelicals: England's 1840–42 War with China and Its Aftermath, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2004.

<sup>3</sup> Gerald S. Graham, *The Chinese Station: War and Diplomacy, 1830–1860*, Oxford, Clarend Press, 1978.

<sup>4</sup> V. Maurice Collis, Foreign Mud: Anglo-Chinese Opium War, London, Faber and Faber, 1946; e Peter W. Fay, The Opium War, 1840–1842: Barbarians in the Celestial Empire in the Early Part of the Nineteenth Century and the War by Which They Forced Her Gates Ajar, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1975.

<sup>5</sup> Anthony G. Hopkins, Peter J. Cain, *British Imperialism: Innovation and Expansion 1688–1914*, London-New York, Longman, 1993.

<sup>6</sup> Song-Cuhan Chen, *Merchants of War and Peace. British Knowledge of China in the Making of the Opium War*, Hong Kong, Hong Kong University, 2017, p. VIII.

mercanti stranieri nelle Tredici Hong del porto di Canton, e il "Pacific Party", il partito pacifista, il quale respingeva la ruggente campagna probellica condotta dagli avversari dal 1830 in poi, schierandosi a sostegno dello status-quo cantonese, utilizzarono, infatti, come piattaforma per distribuire le proprie idee durante tutto il periodo prebellico, proprio i giornali a cui erano affiliati. Il Canton Press divenne il portavoce dei pensieri di Lancelot Dent (1799-1853), alla testa del partito pacifista, facendo da contraltare al *Register*, che, gestito da James Matheson (1796-1878) e William Jardine (1784-1843), portava invece avanti l'iniziativa a favore della guerra contro la Cina. Essendo la Dent & Co e la Jardine, Matheson & Co rivali in affari, l'antagonismo si spostò rapidamente dall'ambiente commerciale a quello dell'inchiostro stampato: Chen definisce l'acceso e aspro scontro come una vera e propria "war of words", combattuta ben prima dell'inizio della guerra armata e sulla base della diversa conoscenza, interpretazione e narrazione del sistema e della società cinese che le due fazioni avevano sviluppato. I pacifisti dimostrarono di comprendere l'assetto sociale, politico e commerciale che i cinesi avevano istituito, e desideravano intrattenere con essi rapporti pacifici e cordiali. Di fatto, anche nelle pagine del Press, non vennero ma trattati argomenti come l'onore o gli interessi nazionali, che invece colmavano le colonne del *Register*. Per gli autori e i sostenitori di quest'ultimo, infatti, il tema dell'onore funse da base per l'architettura del discorso pro-bellico: come Chen sottolinea, "they argued that British traders were suffering in China at the hands of a tyrannical Chinese government and connected this to the discourse of British national honour and national interests. These constituted good reasons for the British nation, or empire, to intervene, which was what the party wanted and what coloured their representation of China"8. Il partito guerrafondaio dei mercanti britannici di Canton, dunque, dipinse il paese come soggiogato da un potere dispotico, che limitava le possibilità di arricchimento dei sui cittadini e, allo stesso tempo, relegava i commercianti stranieri nelle Tredici Hong, trattandoli come esseri indesiderati ed inferiori.

Questa *nuova* immagine del Celeste Impero proposta dal Warlike Party prevalse in Inghilterra all'alba del conflitto, e rimase il quadro di riferimento

<sup>7</sup> S. Chen, Merchants of War and Peace, p. 32.

<sup>8</sup> S. Chen, Merchants of War and Peace, p. 36.

fino agli anni '70 del XX secolo, ma essa si localizza appunto in un contesto di innovatività proprio perché diametralmente opposta a quella presentata, invece, dai missionari gesuiti nei secoli precedenti. Un fatto questo, su cui insiste particolarmente l'autore, definendolo "central to the understanding of the Sino-Western historical encounters". Come illustrato infatti nel Terzo Capitolo del volume, "Breaking the Soft Border", furono i missionari gesuiti, i quali ben prima dei mercanti inglesi erano entrati all'interno delle maglie politiche, sociali e culturali degli Imperi Ming e Qing, tra il XVI e l'inizio del XVII secolo, a fungere da iniziali mediatori tra le due parti, offrendo ad ognuna la propria personale visione e conoscenza dell'altra: ospitati nei più lussuosi palazzi degli abbienti funzionari cinesi, poterono godere della compagnia dell'élites locali e grazie ad esse portarono al panorama imperiale la conoscenza dell'Occidente, i suoi avanzamenti in termini di geografia globale, matematica e astronomia. Da questa convivenza più che pacifica, che rimase tale almeno fino alla seconda metà del XVIII secolo, nasce l'immagine della Cina che imperò in Inghilterra fino allo scoppio del conflitto: un paese mansueto, idilliaco, quasi utopico, una "faraway, prosperous land"<sup>10</sup>.

Quando, a seguito della Controversia dei Riti Cinesi, i missionari vennero banditi dall'Imperatore Yongzheng (r. 1722-1735), i rapporti tra il Figlio del Cielo e la Corona cominciarono gradualmente a sgretolarsi, anche a causa della tensione generata dalla nuova struttura commerciale cantonese del "one-port system", o porto unico, che si stava progressivamente affermando in quello stesso periodo grazie allo zelo della lobby dei mercanti cantonesi. Sin dalle prime decadi del 1700, infatti, i mercanti di Canton si caratterizzarono come un coeso gruppo di pressione politica e la forza della loro attiva campagna di lobbying, portata avanti con la speranza di monopolizzare il redditizio commercio internazionale già fiorente nei porti di Amoy, Ningbo e Shangai dal secolo precedente, risiedeva proprio nel fatto che non si concentrassero solo su argomentazioni di tipo economico: uno dei temi da essi più enfatizzati, soprattutto al fine di convincere l'Imperatore a concedere loro il monopolio, come spiega anche l'autore, era quello della sicurezza nazionale. Infatti, a partire dal secolo precedente, l'irrefrenabile espansionismo inglese stava a

<sup>9</sup> S. Chen, *Merchants of War and Peace*, p. 4.

<sup>10</sup> S. CHEN, Merchants of War and Peace, p. 138.

poco a poco minando la fiducia che il Celeste Impero riponeva nel suo partner d'affari più importante, rendendo la diade sicurezza-difesa di particolare interesse e preoccupazione per l'Imperatore. Inoltre, la dinastia Qing (1644-1911) si era imposta con la forza sul trono dell'Impero e temeva perciò la possibilità del verificarsi di una cospirazione da parte dei ribelli Han supportata dalla Corona britannica attraverso i propri mercanti. *Rebus sic stantibus*, fu facile per la lobby di Canton far coincidere i propri interessi con quelli del Figlio del Cielo: convogliare tutto il commercio straniero nella città, geograficamente più protetta da un attacco marittimo essendo locata a monte dell'intricato dedalo di acquitrini del Fiume delle Perle, rappresentava una scelta saggia non solo dal punto di vista economico e della difesa militare, ma anche da quello della sicurezza sociale. Essa avrebbe infatti permesso di isolare gli europei, concentrandoli in un unico luogo, al fine di limitare anche il loro compenetrarsi con la popolazione locale.

Con la consolidazione del sistema commerciale del porto unico di Canton, si concretizza anche la creazione di quel che l'autore definisce "soft border": un composto di regole, come il fatto di proibire ai mercanti stranieri di risiedere a Canton oltre alla stagione commerciale, limitazioni, ad esempio nell'apprendimento della lingua cinese, e divieti, come quello di far entrare le donne occidentali in città al fine di evitare che i mercanti vi si stabilizzassero. che servì al Figlio del Cielo per mantenere gli europei ai margini della propria società, rendendoli figure con le quali intrattenere solo ed esclusivamente rapporti commerciali. Verso la fine della prima metà del XVIII secolo, la lobby cantonese riuscì nell'intento di persuadere l'Imperatore Qianlong: il 20 Dicembre 1757 un verdetto ufficiale proveniente direttamente dalla Città Proibita imponeva agli europei di condurre i propri affari solo ed esclusivamente nella città e nel porto di Canton. La storiografia tradizionale, come afferma Chen nel paragrafo "The Canton Lobby", ha riservato poco spazio al ruolo e all'attività di questo gruppo di mercanti cinesi in merito alla creazione del sistema del porto unico. Eppure, la loro narrazione ed interpretazione degli europei, nonché la loro argomentazione economica, pose le basi non solo per la creazione della suddetta impostazione commerciale e della soft border, ma anche per le future argomentazioni del Warlike Party, che su quelle stesse narrazioni e limitazioni basò la propria campagna di lobbying sia a Canton che tra le mura del Parlamento inglese, grazie alla collaborazione del Segretario

per gli Affari Esteri Lord Palmerston (Henry John Temple, 1784-1865). Uno dei punti di forza della trattazione di Chen, nonché uno dei suoi maggiori contributi in termini storiografici, esposto nel capitolo intitolato "Intellectual Artillery", è proprio quello di mostrare come, mentre per il Warlike Party il sistema del porto unico di Canton rappresentava un ostacolo alla conduzione dei commerci tra le due potenze e venne dunque usato dal suddetto per costruire la propria campagna pro-bellica, per l'Imperatore cinese, esso costituiva sì un metodo istituzionale per controllare il commercio e i gruppi di mercanti stranieri, ma anche un inevitabile limitazione di prospettiva. Infatti, a differenza degli inglesi, che conoscevano molto bene la geografia dell'Impero Celeste, le sue difese costiere, le condizioni delle truppe e i loro armamentari - come dimostrano i piani d'attacco composti da Jardine nel 1834 e da Hugh Hamilton Lindsay, Segretario del Select Committee del Parlamento inglese, (1802-1881) nel 1835 -, l'Imperatore cinese e i suoi funzionari sapevano ben poco di quel nemico-amico che, dall'interno del loro stesso paese, attraverso i giornali, i pamphlet e l'operato della Society for the Diffusion of Useful Knowledge in China (SDUCK) fondata nel 1834, stava costruendo una vera e propria "intellectual artillery" da utilizzare per spianarsi la via verso il conflitto.

Un'altra battaglia intellettuale che venne combattuta dalle parti in gioco, analizzata dall'autore nel Quinto Capitolo, "A War of Words over the term "Barbarian"", fu quella a riguardo della traduzione del termine cinese "yi", utilizzato nei trattati ufficiali per designare i sudditi della Corona. Questo dibattito fu uno dei più annosi consumatisi tra le parti inglesi a Canton, le quali lo interpretavano, una, il Warlike Party, come "barbari", e l'altra, il Pacific Party, come "stranieri". La disputa venne alla luce sulle pagine del *Register* nel 1828, e diventò un tassello fondamentale di quella "intellectual artillery" utilizzata dal partito pro-bellico. Tuttavia, la traduzione che il Warlike Party diede del vocabolo, pur divenuta molto popolare sia a Canton che a Londra dopo il 1835, non si rivelò di particolare rilievo nella decisione di intraprendere una guerra contro la Cina.

Ciò che invece l'autore ritiene di cruciale importanza per lo scoppio del conflitto lo si ritrova nel Capitolo Sesto, "Reasoning Britain into War", a mio avviso, fondamentale per comprendere appieno l'innovatività dello studio condotto da Chen e la sua volontà di rottura con la tradizionale narrazione

storiografica riguardante la Prima Guerra dell'Oppio. In questa parte del volume, infatti, l'autore dispiega interamente la propria teoria, e tira le fila di tutte le argomentazioni fin qui condotte. A differenza di quello che molti storici come Peter W. Fay e Jack Beeching sostengono<sup>11</sup>, il 1834 non rappresenta per Chen un anno di profondo cambiamento per quanto riguarda le relazioni Sino-Occidentali. Esso è senza dubbio un momento particolarmente turbolento per i rapporti tra l'Impero cinese e quello britannico, incrinati irrimediabilmente dall'affaire Napier, ma al tempo, sia per il Segretario Palmerston che per il Primo Ministro Lord Charles Grey (1764-1845), figure che poi sosterranno e approveranno l'inizio del conflitto con la Cina, una guerra non era né auspicabile né perseguita.

Ciò che invece si dimostrò di cruciale importanza per l'inizio delle ostilità, secondo Chen, furono proprio l'attività di lobbying a favore della guerra portata avanti dal Warlike Party con intensità crescente dal 1835 al 1839, corroborata anche dagli esiti dell'affaire Napier, e la concomitanza tra la crisi politica intestina al Parlamento inglese - data dalla perdita di potere degli Whigs nei confronti dei Tories, che li portò ad allearsi coi Radicals, favorevoli al conflitto - e la confisca dei carichi d'oppio stivati nelle navi inglesi a Canton da parte del Generale Lin Zexu nel 1839. Come puntualizza l'autore, i brevi scambi di fuoco che si verificarono tra le forze navali dell'Impero Oing e la British Navy tra il Settembre e il Novembre di quell'anno a causa della confisca dell'oppio, sarebbero rimasti niente più che l'ennesima schermaglia armata non dissimile da quella avvenuta durate la crisi dell'affaire Napier, o in conseguenza dell'incidente della *Lady Hughes* nel 1784, o ancora, a seguito dell'occupazione di Macao da parte dell'Ammiraglio William O'Bryen Drury (m. 1811) nel 1808, se non fosse stato per le cause sopraelencate. Dunque, non fu la crisi dell'oppio di per sé a convincere i Ministri di Whitehall ad intraprendere una guerra contro l'enorme e distante Impero cinese; essa rappresentò solo un pretesto.

La guerra prese origine dallo zelo e dalla perseveranza del Warlike Party

<sup>11</sup> Si vedano: FAY, *The Opium War, 1840-1842, Barbarians in the Celestial Empire in the Early Part of the Nineteenth Century and the War by Which The Forced Her Gates Ajar,* Chapelhill, University of North Carolina Press, 1975; e Beeching, *The Chinese Opium Wars*, London, Hutchison, 1975.

che, come evidenzia anche Glenn Melancon nel suo volume *Britain's China Policy and the Opium Crisis: Balancing Drugs, Violence and National Honor, 1833–1840* (Aldershot, Ashgate, 2003), grazie alla crisi politica che gli Whigs stavano affrontando, fu in grado di forzarli a rispondere, col supporto dei Radicals, all'affronto del Commissario Lin Zexu. Si capisce dunque come "the Warlike party was the major force behind the change in British policy - to wage a war against China" perché furono proprio i mercanti inglesi a Canton, questi nuovi attori su cui si concentra Chen nel suo originale lavoro, attraverso le loro petizioni e la loro attività di lobbying, a dettare i cambiamenti di mentalità necessari affinché il conflitto prendesse forma e si concretizzasse nei pensieri degli inglesi e nelle loro azioni. "Even though the final decision to start a war came from the British government in London, its roots were in Canton" canton"

A seguito della fine della guerra e della ratifica del Trattato di Nankino nel 1842, un'ultima e decisiva battaglia, descritta dall'autore nel Settimo Capitolo "The Regret of a Nation", venne combattuta sul piano ideologico tra il Warlike Party e le fazioni antibelliche e pacifiste in Inghilterra, ed ebbe come casus belli il nome da utilizzare per riferirsi al conflitto. Già da prima che le forze navali britanniche raggiungessero la Cina per dare inizio alle ostilità, a Londra molti di coloro che erano contrari alla guerra avevano già denominato lo scontro "Opium War", Guerra dell'Oppio, enfatizzandone il carattere infamante e disonorante per il Regno Unito, che si era macchiato attraverso questo conflitto, di un crimine indifendibile. Coloro che invece avevano inneggiato alla guerra e supportato la chiamata alle armi - i membri del Warlike Party di Canton ormai a Londra, i manifatturieri delle regioni del Nord, e i sostenitori del governo degli Whigs - volevano che la guerra venisse chiamata "Chinese War", Guerra Cinese, sostenendo che l'obiettivo della guerra fosse stato quello di "aprire" il mercato della "insular China" così chiamata per sottolinearne il carattere gretto e ristretto - ai commercianti britannici, rispondendo anche agli insulti ricevuti, e non quello di forzare ulteriormente l'infiltrazione dell'oppio all'interno della società cinese. In merito a questa diatriba, Chen sottolinea quanto la storiografia ricordi ben

<sup>12</sup> S. Chen, Merchants of War and Peace, p. 104.

<sup>13</sup> S. Chen, Merchants of War and Peace, p. 125.

poco delle proteste portate avanti dalle fazioni antibelliche e religiose, sebbene furono proprio quest'ultime che fecero sì che lo scontro venisse ricordato come "Guerra dell'Oppio" e non "Guerra Cinese".

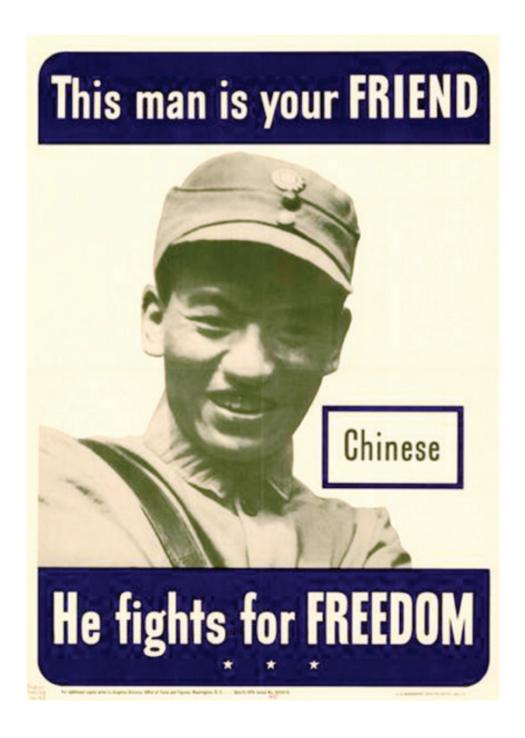
La Guerra dell'Oppio divenne da quel momento in poi un marchio indelebile nella memoria storica degli inglesi, che la intesero come un vero e proprio "national regret", un rimpianto nazionale, e ne è testimonianza l'affermazione pronunciata da un membro del Parlamento inglese in merito al dibattito sulla Guerra in Vietnam: "I regard it as the most indefensible war since the Opium War"<sup>14</sup>.

Ma, conclude Chen, la vera posta in gioco era in realtà la secolare seclusione della Cina e del Giappone, temperata dall'apertura controllata e limitata a uno o due empori portuali, che i governi asiatici volevano mantenere per evitare che con le merci arrivassero anche i costumi dei "barbari" occidentali: e che questi ultimi volevano abbattere spinti

dei "barbari" occidentali; e che questi ultimi volevano abbattere, spinti dalla crescente necessità di collocare sui mercati esteri la sovrapproduzione capitalista che, a causa della sotto-remunerazione del lavoro, non poteva essere assorbita dai mercati interni. La confisca dell'oppio nel 1839 fu dunque solo la scintilla di un conflitto inevitabile.

Alessia Orlandi Università di Bologna

<sup>14</sup> S. Chen, *Merchants of War and Peace*, p. 148, per il discorso completo v. "Lords Sitting Address in Reply to Her Majesty's Most Gracious Speech", *House of Commons*, Debates, 3 November 1971, Hansard, vol. 325, p. 129.



## IV

## Storia Militare Contemporanea

Contemporary Military History



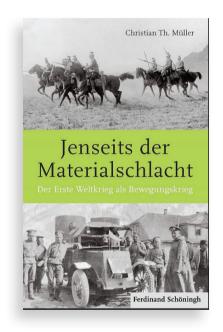


Francis W. Halsey, *The Literary digest of the world war*, 1919 Il ritorno della Guardia Nazionale a New York (flickr – Wikipedia)

#### CHRISTIAN TH. MÜLLER,

## Jenseits der Materialschlacht. Der Erste Weltkrieg als Bewegungskrieg

Ferdinand Schöning, Paderborn 2018, pp. 297



quali condizioni fu possibile nella Prima Guerra Mondiale la conduzione di una guerra di movimento? Quali vie furono battute, per superare il dilemma della guerra di trincea? Dove si spingevano le possibilità tecniche e logistiche e dove si trovavano i loro confini? Infine si impone la domanda fino a che punto la conduzione di operazioni di movimento poté decidere la Prima Guerra Mondiale?» Sono i quesiti con cui l'autore conclude la sua corposa introduzione e a cui il volume dovrebbe offrire una risposta. E tale risposta viene cercata, dopo l'esame delle concezioni che avevano dominato il pensiero militare - principalmente ma non solo - tedesco d'anteguerra, attraverso l'analisi di una serie di operazioni: dalla

NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/978889295024528 Ottobre 2020 Marna al fronte orientale, dalle campagne serba e rumena, ai teatri bellici più trascurati, se non totalmente dimenticati, del Medio Oriente e dell'Africa Orientale, fino a giungere alla "campagna dei 100 giorni" sul fronte occidentale. Non manca nemmeno il fronte italiano anche se, purtroppo secondo una inveterata abitudine della storiografia europea, l'autore ritiene bensì opportuno affrontare il caso di Caporetto, ma non di parlare di Vittorio Veneto, che costituisce viceversa un esempio quanto mai interessante appunto di "battaglia di movimento".

È significativo che – come già osservava Susanne Brandt – il sottotitolo rischi a proposito di trarre in inganno il lettore, suggerendogli che, almeno al di fuori del fronte occidentale, la Prima Guerra Mondiale abbia effettivamente potuto essere una guerra di movimento e che tale fattore sia risultato decisivo per la vittoria finale dell'Intesa. In realtà fin dall'esame delle concezioni operative d'anteguerra risulta chiaro che la possibilità anche solo di un ciclo operativo concluso rapidamente, con vaste manovre di aggiramento da terminare con una battaglia decisiva, si sarebbe rivelata nel corso del conflitto null'altro che un'illusione. Anche là dove i sistemi trincerati poterono essere sfondati o, come nel caso dell'Africa Orientale, non esistevano nemmeno, troppi fattori impedivano ad un qualsiasi successo iniziale di restituire alla manovra una connotazione decisiva.

Dal carattere mastodontico assunto dagli eserciti, abbinato alla loro sostanziale scarsa mobilità, all'impossibilità di garantire il tempestivo, indispensabile supporto logistico alle truppe avanzanti, dalla scarsa attitudine alla guerra di movimento di truppe presto vincolate a quella di trincea alle difficoltà oggettive poste da un terreno di difficile praticabilità per ragioni naturali (il deserto o la foresta) o reso tale dallo stesso fuoco di preparazione (come nel caso dell'operazione Michael della primavera del 1918), tutto nel primo conflitto mondiale sembrava favorire la difesa. Anche a chi era sfondato si offriva sempre la possibilità di guadagnare lo spazio ed il tempo sufficienti ad imbastire una nuova linea di contenimento capace di contenere ed arrestare lo slancio dell'inseguitore. Non poteva quindi essere la manovra, o un'ipotetica decisiva battaglia di annientamento, sul modello vagheggiato di Königgrätz o di Sedan, a porre fine al conflitto in termini ancora ragionevoli sotto il profilo politico, e nemmeno le pur notevoli innovazioni tecnico-tattiche, l'introduzione del carro armato e l'impiego dell'aviazione su tutte, quanto piuttosto

l'accumularsi dell'esaurimento economico e sociale di una delle parti in lotta. Come osservava fin dagli anni '30 il generale sovietico Georgij Samoilovič Isserson, non esiste una sola operazione tra il 1914 ed il 1918 che possa essere considerata, a posteriori, una soluzione operativa per l'ottenimento della vittoria finale.

Il lavoro di Müller non perde per questo il suo interesse. Anzi, proprio l'ampiezza dell'orizzonte di analisi adottato dallo studioso dell'università di Potsdam contribuisce a restituire anche alla guerra terrestre quel carattere effettivamente mondiale, e non solo localmente rilevante, che spesso viene trascurato negli studi sulla "catastrofe originaria" del XX secolo. Certo non tutte le parti del suo contributo risultano trattate con la stessa accuratezza. Oltre alla ricordata "riduzione" della guerra di movimento sul fronte italiano alla sola vittoria austro-tedesca dell'autunno 1917, va rilevato come ad una prima parte del volume – sostanzialmente i tre capitoli iniziali – dedicata agli sviluppi del pensiero militare tra la fine dell'800 e lo scoppio del conflitto, condotta con solido mestiere, sviluppando precedenti ricerche (in particolare il saggio dedicato allo sviluppo del quadro bellico e dello scenario operativo dell'esercito prussiano prima del 1914 apparso nelle Militärgeschichtliche Mitteilungen del 1998 (57), tratto dalla tesi magistrale dell'autore), non corrisponda poi un livello analogo nell'affrontare le singole operazioni. La trattazione dell'offensiva Brusilov del 6° capitolo, ad esempio, che si occupa appunto del fronte orientale definito il "contrappunto" della staticità di quello franco-belga, viene condotta parafrasando, in alcuni punti riportando anzi quasi alla lettera, quanto sostenuto da Timothy C. Dowling nella sua monografia sull'argomento.

Nel farlo Müller sembra ignorare i recenti contributi russi sull'argomento, che pure erano stati esaminati ed esposti nella sostanza da Emilie Terre nel saggio presente nel volume collettaneo pubblicato sempre da Ferdinand Schöning appunto sulla "Materialschlacht" del 1916. Qui come negli altri capitoli al ricco, ma non completo, apparato bibliografico attuale non fa da riscontro e "contrappunto" un analogo utilizzo delle fonti archivistiche e di quelle diaristiche, coeve o di poco successive. Manca quindi un materiale che non si sarebbe dovuto trascurare per documentare al meglio le tesi, che pur l'autore avanza con competenza ed equilibrio critico. Un ricco apparato di carte, molte delle quali a colori, riportate alla fine del volume, consente poi di

geo-localizzare con precisione avvenimenti e battaglie affrontati nei capitoli precedenti, un apparato questo che non sempre è dato trovare in analoghe opere italiane anche recenti e che risulta invece indispensabile ad una precisa comprensione delle tematiche affrontate. In conclusione, si tratta quindi di un'opera di sicuro interesse sia per lo "specialista", sia per il lettore particolarmente attrezzato, che siano attenti peraltro più al quadro di insieme che ai dettagli delle singole analisi. Una sua traduzione in italiano, ancorché non prevedibile, non sarebbe peraltro che auspicabile.

Paolo Pozzato

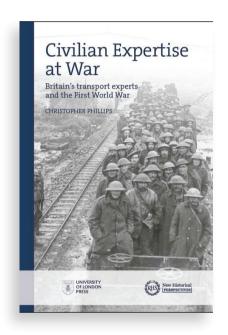


Leur Grosse Bertha, poesie di Théodore Botrel (aprile 1916. Pinterest).

#### CHRISTOPHER PHILLIPS,

## Civilian Specialist at War Britain's Transport Expert and First World War

University of London Press, 2020



ivilian Specialist at War Britain's Transport Expert and First World War di Christopher Phillips è frutto di accurate ricerche e analisi delle fonti non solo britanniche. Nel 1914-18 il Regno Unito e il suo impero si spesero al massimo per condurre e alimentare costantemente la sanguinosa e logorante guerra condotta da esercito e marina non solo in Francia ma anche nei Balcani, in Medio Oriente, in Africa. Non è un mero elenco cronologico di chi e come e quando ha collaborato con le forze armate britanniche nel corso del Primo Conflitto, ma rappresenta uno studio analitico con l'ambizione di andare a coprire uno spazio di studio e ricerca che è stato o trattato parzialmente o per la gran parte trascurato. Phillips parte dalla nascita delle

NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/978889295024529 Ottobre 2020 ferrovie in Gran Bretagna per arrivare al 1918: un percorso di quasi un secolo di evoluzione tecnologica, di strategie, uomini, gestione dei materiali, esperienze tratte sul campo, analisi di cosa facevano altre nazioni come gli Stati Uniti e la Germania. L'autore ci descrive l'impiego degli esperti civili nelle 'small wars' Vittoriane, le esigenze via via crescenti della logistica militare, le dure lezioni apprese nella più sanguinosa e sfidante guerra anglo-boera, fino ai famigerati *Guns of August* del 1914. Fin dalla parte introduttiva Phillips illustra come a seguito delle costruzioni delle prime linee ferroviarie in Gran Bretagna, si vennero a instaurare le prime 'frequentazioni' tra settore militare e settore civile. Difatti crebbe una sorta di tradizione, già dal 1840 - dopo una ventina di anni dall'avvio del tumultuoso sviluppo delle reti ferroviarie britanniche - di assumere come manager ex militari del Royal Engineers e fu uno dei componenti chiave per la efficace ed efficiente conduzione della logistica delle forze armate.

Una logistica in madrepatria prima pensata in ottica esclusivamente difensiva e con lo scoppio del primo conflitto ribaltata in ottica expeditionary per gestire l'invio del BEF (British Expeditionary Force) sul continente e successivamente per alimentare l'enorme sforzo bellico della Gran Bretagna fino al 1918. Un primo strumento fu il ERSC (Engineer and Railway Staff Corps) istituito nel gennaio 1865, forse una data non casuale dato che coincide con l'ultimo anno della Guerra Civile Americana laddove le ferrovie ebbero il primo uso estensivo in campo militare e furono uno dei fattori determinanti. ERSC fu poi sciolto e divenne il War Council Office ma logica non mutò: risorse civili sempre più coordinate/integrate con le risorse militari. Ci sono delle figure essenziali in queste vicende che Phillips ben tratteggia, alcune note altre molto meno. Per esempio, Eric Campbell Geddes una persona di grande energia e iniziativa, il quale dopo lunghe esperienze in Stati Uniti (dove lì scoprirà che la 'sua religione' è il mondo delle ferrovie) e India sarà una delle persone giuste al momento giusto nel campo della pianificazione e organizzazione nel settore ferroviario nel 1917-18, nella cruciale e decisiva seconda fase del conflitto. Geddes che diventerà, per l'autore, il trouble-shooter di Lloyd George, quando una volta messo alla testa del neonato Ministero delle Munizioni, apporterà un aumento della produzione con l'uso delle tecniche manageriali più all'avanguardia, anch'esse apprese durante gli anni in America. Vale citare che Geddes fu dal 1901 è il Soprintendente al Traffico

della Rohilkhand & Kumaon Railway (RKR), nel nord-ovest dell'India e si rivelerà la persona giusta nel luogo geografico giusto. Lui è l'artefice dell'efficace pianificazione del movimento dei reparti britannici durante la guerra russo-giapponese, per proteggere il nord-ovest indiano a fronte del build-up dei russi a ridosso di quella frontiera. Altra figura di spicco per la mobilitazione del BEF e il suo trasporto in Francia il brigadier-general Henry Wilson che prepara fin dal 1910 gli spostamenti delle truppe e dei materiali, coordinando la redazione delle tabelle orarie dei treni coinvolti: nelle sue parole:" [...] but i hope no unnecessary delay may occur in having detailed timetables worked out by War Office in conjunction with the railway company".

Con l'incarico di DMO (*Director of military operations*) al *War Office*, Henry Wilson agisce costantemente per coinvolgere i responsabili delle ferrovie nella pianificazione della mobilitazione, ad imitazione di quanto già facevano sul continente i tedeschi, per i quali era la norma coinvolgere gli esperti civili del settore ferroviario.

Da qui la nascita del *Wilson France scheme* e un rapporto stretto con le varie compagnie ferroviarie, in particolare con la LSWR (*London & South-Western Railway*) che diventerà de facto il "segretario ai trasporti" di Wilson, in considerazione del fatto che il nodo principale per l'afflusso e successivo imbarco delle truppe era Southampton. Dal 1911 al 1913 il *WF scheme* ebbe continue modifiche fino ad arrivare al momento della sua attuazione. In particolare, il piano di Wilson si articolò, nelle prime due settimane dalla mobilitazione, su 1408 treni movimentati per far affluire 334.500 soldati in Francia. Sforzo notevole per la Gran Bretagna, ma comunque un numero limitato rispetto a quanto messo in campo rispettivamente dalla Francia con circa 10mila treni, e dalla Germania con ben 20.800 treni nello stesso periodo.

Allo sforzo logistico del BEF venne un forte contributo dalla costituzione IWT (*Inland Water Transport*) una ulteriore abile mossa tesa a sfruttare le ampie risorse costituite dalla rete di canali presenti nel nord della Francia. Il ruolo attivo fu svolto da Gerald Holland, che morì nel 1917, che mise a frutto la sua esperienza e capacità nell'organizzazione dei traffici fluviali. Holland è una delle tante figure poco note, e presenti nel testo, a cui giustamente Phillips rende omaggio.

E' un testo di ricerca di pregio, inserito con ricco corredo di note e biblio-

grafia, con una scrittura scorrevole di Christopher Phillips, lettore in sicurezza internazionale nel Dipartimento di Politica Internazionale dell'Università di Aberystwyth, che si è posto l'obiettivo, e per chi scrive lo raggiunge pienamente, di approfondire il discorso sull'impiego di esperti e manager civili provenienti, principalmente, dal mondo dei trasporti ferroviari nella Prima Guerra Mondiale. L'autore ha pubblicato il suo lavoro con prestigiosi enti di ricerca quali la *Royal Historical Society*, *Institute of Historical Research* e la *University of London Press*.

Marco Leofrigio

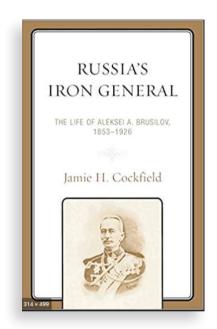


British troops boarding a train on the desert railway, Libya, 1916 (Collection of photographs taken by Corporal Joseph Egerton, Shropshire Yeomanry in Sinai and Palestine). National Army Museum, London, wikimedia commons.

#### Jamie H. Cockfield,

# Russia's Iron General. The Life of Aleksei A. Brusilov, 1853-1926

Lexington Books, Lanham-Boulder-New York-London 2019, pp. 375, US \$ 120.00



ell'attuale panorama della storiografia particolarmente, ma non solo, russa interessata alle vicende della Prima Guerra Mondiale sul fronte orientale e, nello specifico, all'offensiva della primavera-estate del 1916 condotta con successo dal "fronte sud-occidentale" si inserisce, quasi di prepotenza, questa biografia del suo ideatore ed eponimo, il Gen. Brusilov. Come ogni biografia che si rispetti essa non si limita a tali avvenimenti e copre l'intero arco di una vita, quella del "generale di ferro" che si dipana da un inizio "in sordina", col rifiuto di entrare a far parte della prestigiosa cavalleria della Guardia imperiale solo per un servizio di guarnigione più prossimo alla famiglia adottiva, attraverso un ruolo di preminenza nel corso

NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/978889295024530 Ottobre 2020

della Guerra Mondiale e il relativo declino durante l'esperienza rivoluzionaria del governo Kerensky, fino all'adesione all'Armata Rossa e alla morte, celebrata – caso quasi unico nella Russia dei Soviet – senza rinnegare il passato zarista del vecchio generale. Segno questo di una "continuità" storica che, con alterne fortune, è tornata ad essere la chiave dei tanti, recenti contributi russi (Barinov, Bazanov, Bobrov, Nelipovič) su di lui. La parte del leone la fa peraltro, come del resto inevitabile, l'ideazione e la conduzione dell'"offensiva" o sfondamento (prorvv) che da lui, e non dalla Galizia, dalla Volinia o dalla Bucovina, le regioni direttamente interessate, prese il nome e che si presentò, ancor più che nel caso italiano, come un'autentica "Caporetto" austriaca. Se l'esercito k.u.k. non ne uscì distrutto e seppe alla fine contenere il successo russo in termini operativi, negandogli qualsiasi valore strategico, lo dovette quasi esclusivamente al massiccio aiuto germanico, aiuto che venne pagato con una subordinazione sempre più completa e umiliante sotto il profilo militare, finanziario e finanche politico. Alle vittorie messe a segno dalle Armate del "fronte sud-occidentale" al comando di Brusiloy, in particolare da quelle che portarono le unità del Gen. Platon Lechitsky a minacciare nuovamente i passi dei Carpazi e la sottostante pianura ungherese, si dovette inoltre l'entrata in guerra della Romania che, almeno inizialmente, nella tarda estate del 1916, sembrò costituire realmente il punto di svolta decisivo del conflitto a favore dell'Intesa. L'esame condotto da Cockfield è di sicuro interesse, svolto con molto mestiere ed un ampio utilizzo delle fonti coeve (anche italiane, dato che utilizza le memorie dell'allora Magg. Maurizio Marsengo, della Missione Militare italiana presso lo Stavka, peraltro nella traduzione francese), da parte di uno studioso sostenuto da una notevole familiarità con l'ambiente e le vicende dell'esercito zarista. Di lui ricordiamo la precedente monografia sul Corpo di Spedizione russo sul fronte occidentale, una delle vicende certamente meno note e più trascurate del caleidoscopio militare della Grande Guerra (With Snow on Their Boots. The Tragic Odissey of The Russian Expeditionary Force in France during World War I) del 1999. Né manca nel suo studio un puntuale utilizzo, documentato dall'ampia bibliografia utilizzata, dei recenti contributi della storiografia anglosassone sulle vicende del teatro bellico dell'Europa Orientale, dal pionieristico lavoro di Stone, allo studio di Dowling dedicato appunto alla "Brusilov Offensive", agli ultimi interventi di Pritz Buttar o Karen Petrone ed un'attenzione, leggermente meno marcata e convincente, agli

ultimi apporti della storiografia austro-tedesca. Come la maggior parte dei biografi che si rispettino anche il professore emerito della georgiana Mercer University non sfugge all'effetto pigmalione del personaggio di cui analizza la vita e di cui sa "dribblare", in effetti, le critiche dei biografi meno "entusiasti" (quella ad es. proposta dal britannico Gen. Alfred Knox nel suo necrologio) o del quale utilizza ampiamente le memorie (Moi vospominaniva, Eksmo, Moskva 2013, ma tradotte in diverse lingue fin dalla prima edizione degli anni '20) non sempre con la dovuta cautela critica, in particolare proprio per quanto concerne il peso avuto nell'ideazione e nella conduzione dell'offensiva del 1916 che doveva consegnarlo alla storia del primo conflitto mondiale. Tanto nei confronti dei superiori, come il capo di stato maggiore generale, Mikhail Vasiliyevich Alexeyev, quanto verso i subordinati, dal comandante dell'8<sup>a</sup> Armata, Gen. Kaledin, a quello della 7<sup>a</sup>, Gen. Scherbatschev, per non parlare dello sfortunato comandante della Guardia, Gen. Bezobrazov, Brusilov assume spesso il tono dell'assoluto protagonista, che rivendica i meriti indiscussi di quanto ottenuto e tende altrettanto facilmente a ignorare il contributo altrui, spesso cruciale, o a scaricare su altri le ragioni dell'insuccesso finale. Una lettura più attenta anche solo delle date e delle caratteristiche essenziali della vittoria russa avrebbero consentito a Cockfield un'interpretazione più realistica di quanto avvenuto e lo avrebbero certamente indotto a conferire qualche sfumatura in più ad un quadro che, almeno in qualche pagina, rischia altrimenti di "virare" verso l'oleografia. Se un altro appunto va fatto, questo riguarda probabilmente più la redazione del volume che il suo autore, che comunque ne condivide la responsabilità. Facciamo riferimento all'apparato di note che in più parti risulta non corrispondente al testo, con la difficoltà di controllare la documentazione cui costringe il lettore, e in qualche caso cita in nota (è quanto capita ad es. agli articoli del Gen. Golovin) testi del tutto non pertinenti a quanto l'autore aveva argomentato; e ciò sia nel titolo, sia nel numero di pagine. In un'opera dal prezzo non proprio "abbordabile" si tratta di un cedimento alla sciatteria del quale si sarebbe fatto francamente a meno. Fatte salve queste critiche, in considerazione non da ultimo della trascuratezza con cui le vicende militari e politiche qui affrontate sono state trattate nel corso del centenario appena concluso da parte della storiografia italiana, ben venga un'opera che, nell'ottica del "protagonista al vertice della scala gerarchica" (una prospettiva peraltro che l'ambiente soprattutto americano ha fortemente privilegiato in questi ultimi anni) esamina una delle battaglie di maggior interesse dal punto di vista della storia militare. Non a caso è appunto ad essa, ai suoi presupposti e al suo svolgimento, che si sarebbe richiamata begli anni '30 la "scuola russa" del Maresciallo Tukhachevskii per elaborare la cosiddetta "battaglia in profondità" che avrebbe costituito poi l'impianto dottrinale alla base degli "Operational Manoeuver Group" delle forze armate sovietiche degli anni '70 e '80.

PAOLO POZZATO



Aleksei Alekseevič Brusilov.

IV • STORIA MILITARE CONTEMPORANEA • CONTEMPORARY MILITARY HISTORY

LÉVON NORDIGUIAN & JEAN-CLAUDE VOISIN,

## La Grande Guerre au Moyen-Orient. Antoine Poidebard sur les routes de Perse,

Beyrouth, PUSJ, 2019, 135 pages.



e livre écrit par Lévon Nordiguian et Jean-Claude Voisin se présente sous la forme extérieure d'un album photographique d'époque. Tout au long des 135 pages de l'ouvrage, le lecteur peut admirer de très belles reproductions photographiques mais aussi des fac-similés d'archives primaires commentées de manière pédagogique qui concernent une période particulièrement difficile pour la Perse et, plus généralement, le Moyen-Orient : l'année 1918 qui marque le dénouement de la Première Guerre mondiale.

Ce volume présente 178 clichés inédits réalisés en Perse entre le 25 mars et le 29 septembre 1918 par le jésuite Antoine Poidebard alors qu'il faisait partie

NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/978889295024531 Ottobre 2020 de la Mission militaire française au Caucase en tant qu'officier de liaison et de renseignement. La plupart des photographies, obtenues par tirage-contact, ont une dimension de 4x6,5 cm. C'était le format standard des négatifs des films utilisés dans les appareils photographiques portatifs de l'armée française en 1918 dont le Vespocket utilisé en Perse par le lieutenant Poidebard.

Les auteurs du livre ont respecté la présentation originale de l'album photos du père Poidebard. Celui-ci ne comportait de photographies noir & blanc légendées qu'au recto de ses 27 pages. Sur le verso, les auteurs ont eu l'heureuse initiative de placer un agrandissement de dimension 13x18 cm d'un des clichés disposés en regard ; ce qui permet au lecteur de mieux percevoir l'ambiance de ce voyage et la beauté des paysages traversés. Ainsi, le cœur de l'ouvrage comporte 54 pages d'une grande valeur à la fois historique et esthétique en raison de la grande qualité des reproductions.

Néanmoins, cet ouvrage propose également une mise en perspective géopolitique et historique particulièrement intéressante de cet album photos et des carnets qui l'accompagnaient. Il est introduit par une préface stimulante de Bruno Foucher, ambassadeur de France au Liban. Celle-ci replace la mission d'Antoine Poidebard non seulement dans le contexte géopolitique moyen-oriental de la fin de la Première Guerre mondiale, mais aussi dans celui des voyages d'études en Perse pratiqués par les Occidentaux depuis le XVII° siècle.

Dans la première partie « Une mission en Perse à la fin du Premier conflit mondial » illustrée par des cartes d'époque, des photographies et des fac-si-milés de pages des carnets du père Poidebard, Jean-Claude Voisin, ancien directeur des instituts français du Liban et d'Iran, explicite les raisons et circonstances qui ont mené le lieutenant Poidebard en Perse de mars à septembre 1918. Il montre l'intérêt de ses carnets de voyages ainsi que de ses photographies qui décrivent la situation des confins de la Perse, du Kurdistan et de l'Arménie au moment où la ligne de front entre les armées anglaises, russes et ottomanes était mouvante, du fait de la désorganisation des armées russes résultant de la Révolution bolchévique. Ainsi cette documentation fait état, entre-autres, des massacres et famines qui touchèrent le nord-ouest de l'Iran en 1918.

Dans une seconde partie, Lévon Nordiguian, archéologue et directeur de la

photothèque de la Bibliothèque orientale de l'université Saint-Joseph de Beyrouth, montre combien Antoine Poidebard s'est comporté durant sa mission en Perse comme un reporter photographe. Grâce aux carnets, il rapporte le voyage préliminaire qui conduit le lieutenant Poidebard de Paris à Bagdad en près de deux mois, du 26 janvier au 22 mars 1918. Parmi les documents originaux reproduits dans cette partie, on retiendra un fac-similé d'une page du premier carnet qui rapporte « des renseignements surs [les] massacres [des] Arméniens » par les Ottomans.

Enfin, l'ouvrage s'achève par une partie très originale qui consiste en un véritable dialogue entre des notes d'Antoine Poidebard et des clichés couleurs récents du nord-ouest de l'Iran. Ceux-ci ont été réalisés par Jean-Claude Voisin qui a voulu refaire, à un siècle de distance, le trajet suivi par la mission Dunsterville dont avait fait partie le lieutenant Poidebard en 1918. Ce choix éditorial pédagogique est particulièrement heureux car il donne au lecteur la capacité de comparer les photographies d'un même lieu à un siècle de distance, mais aussi de mieux appréhender les paysages dont Antoine Poidebard parle dans ses carnets mais qu'il n'a pas toujours photographiés.

La Grande Guerre au Moyen-Orient. Antoine Poidebard sur les routes de Perse se présente donc comme un livre particulièrement original, proposant une documentation de première main, variée dans sa forme et commentée par des spécialistes, sur une face ignorée de la Première Guerre mondiale.

JEAN-BAPTISTE MANCHON



Generale Luigi Cadorna

#### FILIPPO CAPPELLANO E BASILIO DI MARTINO,

### La catena di comando nella Grande Guerra. Procedure e strumenti per il comando e controllo nell'esperienza del Regio Esercito (1915-1918),

Roma, Itinera Progetti, 2019, pp. 272.



I Colonnello Filippo Cappellano, a lungo caposezione e poi capoufficio dell'Ufficio Storico dello SME, e il generale di squadra aerea Basilio Di Martino, Direttore delle telecomunicazioni del Ministero della Difesa che in precedenti lavori hanno dato un contributo fondamentale alla ricostruzione delle operazioni terrestri e aeree alla fronte italiana della grande guerra, affrontano in questo libro il tema, finora trascurato dalla nostra storiografia, delle forme e dei mezzi attraverso i quali si esercitava l'azione dei nostri Comandi superiori sulle unità in linea, vale a dire la questione che oggi chiamiamo del «comando e controllo» (C2).

NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/978889295024532 Ottobre 2020 Se oggi tale attività può avvalersi di tutti i canali della moderna comunicazione, i generali dell'epoca della Grande Guerra acquisivano invece le informazioni, ed esercitavano la conseguente azione di comando sui milioni di uomini, spesso assai lontani e dispersi su fronti estesissimi, solo attraverso gli ordini scritti portati dalle staffette, il telegrafo, il telefono o i piccioni viaggiatori. Quali problemi poneva tale complessa struttura, come il Regio Esercito strutturò le risorse a propria disposizione e come tale struttura mutò nel corso della guerra?

Le risposte sono contenute nelle 235 pagine del libro, molto dense e ricche di dati tecnici come anche di citazioni dai documenti dell'Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito, sui quali è basata la massima parte della ricerca.

Lo studio è articolato in una brillante introduzione, che ripercorre l'evoluzione del concetto di comando e controllo dalla Guerra Franco-Prussiana del 1871 allo scoppio della Grande Guerra, quattro saggi separati, ciascuno dei quali esamina un aspetto della tema, il funzionamento del Comando Supremo, il C2 a livello operativo e tattico, ovvero la catena di comando sul campo di battaglia, i mezzi di comunicazione, e gli ufficiali di collegamento del Comando Supremo. Due appendici dedicate all'uso dei colombi militari e al servizio di intercettazioni telefoniche chiudono il libro, contenendo gli aspetti più tecnici che avrebbero eccessivamente appesantito la narrazione se inseriti nel corso degli altri capitoli.

Soprattutto il tema degli ufficiali di collegamento e quello dell'intercettazione del traffico nemico sono trattati diffusamente e risultano in effetti di grande interesse, il primo per la sua pressoché totale novità, il secondo per la grande importanza che esso ebbe per una specialità che ancora oggi è una eccellenza delle FFAA

Gli ufficiali di collegamento furono di fatto l'occhio e l'orecchio del Comando Supremo presso le unità al fronte durante tutto il corso delle operazioni. Appare chiaro infatti, anche dal raffronto con il capitolo dedicato ai sistemi di collegamento, che la possibilità reale dei comandi, da quello Supremo agli altri via via a scendere, di comunicare con le strutture dipendenti era spesso limitata, e la velocità di trasmissione degli ordini assai incerta, soprattutto quando le offensive erano in corso. In un tale contesto, non stupisce davvero che la possibilità di avere un quadro di insieme, che non fosse

quello parziale dei comandanti sul posto, fosse affidata agli ufficiali di stato maggiore distaccati. Temuti e malvisti, essi, con Cadorna come con Diaz, fornivano al Capo di Stato Maggiore le informazioni giornaliere sull'andamento dei comandi, sulla accuratezza e prontezza dei provvedimenti dei generali, e influivano certo non poco sui "siluramenti", basati spesso su elementi che da Udine non potevano essere conosciuti in altro modo.

Quanto al sistema di intercettazione, la cui storia attraverso le due guerre mondiali attende ancora di essere conosciuta del tutto, comparando le esperienze delle tre Forze Armate, il libro evidenzia sia il ritardo di partenza nel campo dei codici in cui gli italiani si trovarono nel 1915, sia la prodigiosa velocità con la quale le comunicazioni si evolvettero durante la guerra, fattore questo che sotto alcuni punti di vista facilitò la *rincorsa* del Regio Esercito, che poté avvalersi sia delle esperienze e anglo-francesi, per quello che essi vollero condividere, sia di una eccellente tradizione nazionale di scienze matematiche e fisica sperimentale, alla quale si poté attingere per i talenti e le competenze necessarie, già del resto sperimentata con la collaborazione di Guglielmo Marconi.

In conclusione il testo colma con esaustività e ricchezza di riferimenti un vuoto negli studi pur numerosi sulla Prima Guerra Mondiale, offrendo una ricostruzione molto documentata di un aspetto del funzionamento della macchina bellica italiana la cui importanza è fin qui sfuggita alla maggioranza degli studiosi non militari della Grande Guerra e che è stata in generale poco indagata anche per ciò che riguarda gli altri conflitti.

Questo aspetto della storia militare, ovvero la storia della evoluzione della leadership e delle sue diverse forme di implementazione, gode infatti da anni di una stagione favorevole presso gli storici militari anglosassoni, ma non ha tradizionalmente avuto grande successo in Italia.

Ad oggi sappiamo relativamente poco di come funzionarono dall'Unità in poi i vertici militari italiani, molto poco del funzionamento dei gradi intermedi, e quasi nulla della quotidianità dei reparti, e quindi del lavoro dei singoli ufficiali e del rapporto con i propri superiori.

La ragione di ciò, presumibilmente va ricercata sia nella complessità della materia, che richiede sia una competenza tecnica notevole che una non comune capacità di ridurre ad un discorso comprensibile le complesse dinamiche

che governano l'azione di comando e di stato maggiore, sia nella lunghezza della ricerca necessaria.

Ciò che colpisce dell'apparato di fonti del testo è infatti l'enorme numero di documenti consultati, soprattutto allegati e circolari, e la minuziosa opera di ricostruzione normativa operata dai due autori. Dovendo infatti lavorare su di un terreno completamente nuovo dove pochissimi erano i testi di partenza, essi hanno dovuto cimentarsi in un faticoso lavoro preparatorio che non sfuggirà ai tecnici della materia, e che conferisce al loro testo anche il valore di una preziosa base di partenza per ulteriori studi da parte di altri.

Unica avvertenza, le lunghe citazioni dei documenti e il registro in alcuni tratti molto dettagliato dell'esposizione possono risultare impegnative per il lettore meno addentro agli aspetti tecnici della storia militare.

Paolo Formiconi

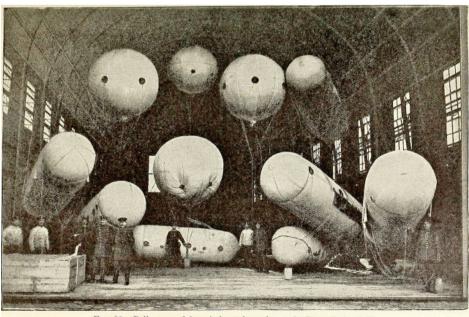


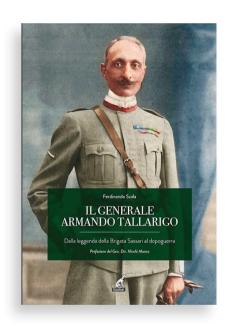
FIG. 98.—Balloons used for wireless telegraphy on the Tempelhofer Feld, (From "Die Geschichte der Luftschiffer-Abteilung.")

Dirigibili usati per telegrafia senza fili al campo di Tempelhof (da Alfred Hildebrand, Airships. Past and Present together with chapters on the use of balloons in connection with meteorology, photography and the carrier pigeon, 1908. Wikimedia commons).

#### FERDINANDO SCALA,

### Il Generale Armando Tallarigo. Dalla leggenda della Brigata Sassari al dopoguerra,

Udine, Gaspari Editore, 2018, 366 pp.



I libro è parte di una collana dedicata a ricerche storico-territoriali, archeologiche e storico-architettoniche di ambito militare, i *Notebooks on Military Archaeology and Architecture*, curati da Roberto Sconfienza e afferenti alle più ampie pubblicazioni dei *British Archaeological Reports* di Oxford, diffusi universalmente nel mondo dell'archeologia a partire dal 1974. La pubblicazione raccoglie i contributi presentati al convegno intitolato *1744*. La campagna gallispana in Piemonte, tenutosi a Torino il 19 e 20 novembre 2005, presso la sede della *Gioventura Piemonteisa*, associazione di studi sulla lingua, tradizioni e storia piemontesi.

L'argomento del convegno e del volume da esso derivato affronta le vicende storiche e gli aspetti archeologici e territoriali di un evento della

NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/978889295024533 Ottobre 2020 Guerra di Successione Austriaca (1740-1748), sul quadrante italiano meno noto rispetto a quelli fiammingo e tedesco¹, corrispondente alla campagna del 1744 e alla grande spedizione franco-spagnola d'invasione del Piemonte occidentale guidata dal principe Luigi di Conti e dall'infante di Spagna Don Filippo di Borbone. L'aspirazione della regina di Spagna Elisabetta Farnese, sposa in seconde nozze di Filippo V, a collocare su un trono i suoi due figli maschi, Carlo e Filippo, fu un fattore importante in seno al confronto fra gli interessi delle grandi potenze europee negli anni trenta e quaranta del XVIII secolo. Se nel 1738 alla fine della Guerra di Successione Polacca Don Carlos fu effettivamente riconosciuto nuovo sovrano delle Due Sicilie, la creazione per Don Filippo di un regno nell'Italia padana, ovvero negli antichi domini della corona di Spagna, costituì l'obiettivo costante della politica di Madrid fino al 1746, quando il successore di Filippo V, Ferdinando VI, preferì la pace con l'Austria e con lo zio Carlo Emanuele III di Savoia a scapito del fratellastro, il quale ottenne in ogni caso nel 1748 il ducato di Parma e Piacenza.

Sta di fatto che fin dagli anni precedenti il 1742, momento d'inizio delle ostilità in Pianura Padana, gli interessi divergenti fra la Spagna e il Regno di Sardegna, quanto al destino dei territori lombardi ed emiliani, portarono Carlo Emanuele III ad un'inevitabile alleanza con l'arciduchessa Maria Teresa d'Austria, divenuta regina d'Ungheria e messa in discussione non solo dalla Prussia, ma anche dalla Francia e dalla Spagna nei suoi diritti si successione ai domini ereditari della casa d'Asburgo. Il consolidamento delle alleanze alla fine del 1743, austro-sarda con il trattato di Worms e franco-spagnola con quello di Fontainebleau, indusse Luigi XV nel 1744 a prendere l'iniziativa in Piemonte per impiegare i suoi contingenti con quelli spagnoli di Don Filippo e del marchese di Las Minas, stazionanti in Provenza e Savoia fin dall'anno precedente.

Come si può evincere dai contenuti de *La campagna gallispana*, il 1744 fu

<sup>1</sup> Per la Guerra di Successione Austriaca v. Reed Browning, The War of the Austrian Succession, St. Martin's Griffin, New York 1993; Matthew Smith Anderson, The War of the Austrian Succession, 1740-1748, Longman, London and New York 1995; Fadi El Hage, La Guerre de Succession d'Autriche (1741-1748). Louis XV et le déclin de la France, Collection Campagnes & Statégies, dirigée par Philippe Ricalens et Jean Lopez, Economica, Paris 2017. Per il quadrante italiano Virgilio Ilari, Giancarlo Boeri, Ciro Paoletti, La Corona di Lombardia. Guerre ed eserciti nell'Italia del medio Settecento (1733-1763), Casa Editrice Nuove Ricerche, Ancona 1997.

un anno cruciale per Carlo Emanuele III, costretto a difendersi di nuovo sul suolo nazionale dall'invasore d'oltralpe, come il padre Vittorio Amedeo II, per non rivivere i tempi durissimi del 1690-1693 e del 1703-1706, quando il Piemonte venne occupato dalle armate del maresciallo Catinat e dei duchi di Vendôme e La Feuillade. La resistenza doveva attestarsi nelle valli alpine, in prossimità del nuovo confine del 1713, lungo lo spartiacque principale della catena montuosa, e appoggiarsi alle fortezze di media e fondo valle, rinnovate nei decenni precedenti. Gli scontri infatti si verificarono nelle valli cuneesi di Stura, Varaita e Maira, dopo alcune diversioni che i Gallispani simularono nel comprensorio delfinale e valsusino.

Dopo il superamento dei primi sbarramenti sabaudi nelle alte valli, il principe di Conti assediò e prese il forte di Demonte in valle Stura per poi avviare l'investimento di Cuneo. La macchina militare borbonica sembrava superiore alle risorse strategiche e difensive delle forze sarde e tale si dimostrò anche alla battaglia di Madonna dell'Olmo, quando Carlo Emanuele III tentò di liberare Cuneo dall'esterno, ma le sue truppe non riuscirono a infrangere la resistenza gallispana, organizzata a tergo delle opere d'assedio, e l'intero dispositivo militare sabaudo rischiò il tracollo, avendo raggiunto il punto di rottura in ragione delle gravi perdite subite. La resistenza encomiabile dei difensori di Cuneo, guidati dal loro governatore, il barone di Leutrum, e non ultime le discordie in seno ai vertici militari franco-spagnoli fecero sì che il principe di Conti decidesse il 22 ottobre di levare l'assedio alla piazza e riportare l'armata gallispana in Alta Provenza.

Il 1744 fu uno dei momenti più intensi e drammatici del regno di Carlo Emanuele III, tuttavia segnò una svolta significativa nel corso della guerra, perché costrinse Maria Teresa d'Asburgo a riconoscere la necessità di supportare adeguatamente il suo alleato, che rischiato l'irreparabile non avrebbe certamente potuto proseguire oltre in solitudine, specialmente nel momento in cui la resistenza borbonica era riuscita a sventare nello stesso anno a Velletri (10-11 agosto) il tentativo di riconquista austriaca del Regno di Napoli e la partita principale tornava a giocarsi fra le Alpi e le pianure lombarde, emiliane e piemontesi.

Lo studio della campagna alpina del 1744, derivante dal concorso dei contributi de *La campagna gallispana*, e oggetto in passato di ricerche e

pubblicazioni importanti, come quella esemplare e ancor valida del Buffa di Perrero<sup>2</sup>, e di altre francesi e italiane di cui si dà conto nell'apparato documentario e bibliografico del volume, è stato organizzato individuando alcuni nuclei tematici, che si è voluto privilegiare, volendo mantenere tuttavia l'illustrazione puntuale del filo conduttore complessivo degli eventi.

Un primo nucleo di ricerca è dedicato ad un evento famoso in seno alla tradizione militare sabauda, la battaglia di Pietralunga, combattuta fra il 17 e il 19 luglio 1744, sulla dorsale fra le valli della Varaita di Bellino e di Chianale. Bruno Pauvert ha dedicato all'«affaire» uno studio di vera *Battlefield Archaeology*, operando una revisione puntualissima degli avvenimenti, tramite lo studio delle fonti e del confronto dei dati delle stesse con la realtà geofisica e territoriale dei luoghi, e riuscendo ad individuare il sito vero dello scontro sulla cima del monte Passet, poco più ad est dell'attuale cima del Cavallo, da sempre ritenuta erroneamente la protagonista della battaglia.

Accanto allo studio storico di Pauvert si collocano quelli complementari fra loro di Roberto Sconfienza e Valentina Barberis, dedicati all'archeologia delle fortificazioni campali realizzate dai Piemontesi a sbarramento delle valli suddette, facenti perno sulla ridotta di monte Passet. Il tema caratteristico delle indagini d'archeologia militare ha richiesto lo sviluppo complementare della studio documentario e cartografico d'archivio, per ricostruire le fasi storiche della realizzazione delle fortificazioni, e la ricognizione puntuale sul terreno alla ricerca delle testimonianze ancora esistenti delle opere difensive, di cui è restituita l'ampia documentazione fotografica, nella piena consapevolezza che le risultanze della valle Varaita non sono che un capitolo della storia delle difese campali del confine fra i Regni di Francia e di Sardegna nei comprensori cuneese e alpino occidentale<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Carlo Buffa di Perrero, Carlo Emanuele III di Savoia a difesa delle Alpi nella campagna del 1744. Studio storico militare corredato da carte e piani, Fratelli Bocca Editori, Torino 1887

<sup>3</sup> Se gli studi sulla valle della Stura di Demonte sono attualmente pochi e molto generali, per la val Maira i lavori sono progrediti negli ultimi anni; si veda pertanto R. Sconfienza, «Le fortificazioni campali della val Maira nel XVIII secolo», Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, in corso di pubblicazione, ma online su academia.edu, cui va aggiunta la recentissima pubblicazione François Breton, *Fortifications de campagne austro-sardes du Col de Larche/La Madeleine (XVIIIe siècle)*, Parc National du Mercantour/Sabença, Decembre 2019, online su researchgate.

Un secondo evento posto sotto la lente d'ingrandimento è quello della battaglia di Madonna dell'Olmo, 30 settembre 1744, una delle poche, come per esempio Camposanto e Bassignana, nelle quali Carlo Emanuele III affrontò in campo aperto il nemico mettendo a repentaglio l'integrità del suo costoso esercito. Roberto Simoncini e Dario Del Monte hanno studiato la battaglia, esaminando le fonti storiche, dai preliminari strategici allo sviluppo degli eventi e della giornata dei combattimenti, per restituire un quadro il più possibile aderente alla verità storica, libera dalla zavorra celebrativa passata delle armi sabaude. Lo studio ha associato alla ricerca storico-documentaria la ricognizione sul terreno attuale, fortemente riplasmato dalla continuità di vita nel XX secolo in un settore territoriale che è divenuto l'area industriale di Cuneo. In ogni caso il confronto svolto fra le fonti cartografiche e manoscritte e la morfologia territoriale colloca lo studio di Simoncini e Del Monte in seno ai moderni studi di *Battlefield Archaeology*.

Un terzo nucleo di contributi ad opera di Roberto Simoncini e di Ciro Paoletti costituisce il tessuto connettivo del racconto della campagna del 1744; si tratta infatti di testi che descrivono le principali vicende dall'avvio delle operazioni d'invasione in alta valle Stura (Simoncini), all'assedio del forte di Demonte e alla marcia su Cuneo (Paoletti), al momento del massimo sforzo dei Gallispani in Piemonte corrispondente all'assedio di Cuneo (Simoncini).

Volendo sempre mantenere accesa l'attenzione al dato storico-territoriale, in seno a questi interventi, Micaela Viglino Davico ha partecipato al convegno e alla composizione del volume producendo un contributo dedicato ad un oggetto protagonista dei suoi studi pregressi<sup>4</sup>, ovvero il forte della Consolata di Demonte, esaminato nella sua fase di vita degli anni quaranta del XVIII, così da completare le informazioni relative al sistema difensivo del confine sabaudo in valle Stura a monte di Cuneo.

La prospettiva di ricerca promossa dal convegno e restituita negli atti ha spinto lo sguardo oltre gli orizzonti storico-evenemenziale, strategici e archeologico-territoriali, per investire un tema, assolutamente non secondario, ma basilare per la comprensione critica degli altri nuclei tematici. Si tratta dello studio, presentato nel contributo di Giovanni Cerino Badone, delle dottrine

<sup>4</sup> Micaela Viglino Davico, Fortezze sulle Alpi. Difese dei Savoia in Valle Stura di Demonte, L'Arciere, Cuneo 1989.

d'impiego e della gestione della tattica sul campo di battaglia degli eserciti piemontese e francese, sviluppate nel XVIII secolo con particolare attenzione agli anni della successione d'Austria. L'obiettivo sta nel rendere oggi possibile la comprensione delle scelte strategiche e comportamentali degli stati maggiori in occasione della campagna del 1744 e degli scontri più importanti. Lo studio di tale aspetto della storia militare sabauda è assolutamente inedito e basilare per le conoscenze di contesto che affiancano l'indagine storica militare e archeologica; sebbene in ambito europeo la ricerca storica si stia indirizzando da parecchio tempo anche in tal senso, quanto viene proposto nel presente volume costituisce per il Piemonte la prima disamina e riflessione organica in materia<sup>5</sup>.

Il volume si chiude con un contributo integrativo del compianto Bruno Signorelli, presidente della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti di Torino, estraneo per la verità all'argomento del convegno, ma ad esso tangenziale, ovvero lo studio dell'organizzazione del cordone sanitario nelle valli cuneesi durante la peste di Marsiglia del 1720. In ragione delle misure rigorosissime prese dal governo di Torino e del comportamento brutale dei reparti militari sabaudi inviati a bloccare le comunicazioni con il Delfinato e l'Alta Provenza, il tema trattato da Signorelli aggiunge un tassello che permette di capire e giustificare ulteriormente il clima di diffidenza e ostilità regnante fra le popolazioni dell'alta valle Varaita, una delle «vallées cedées» dalla Francia alla Savoia nel 1713, nei confronti delle truppe piemontesi proprio durante gli anni quaranta del secolo, nonché il favore e la simpatia delle stesse genti dimostrato alle forze d'invasione galloispane.

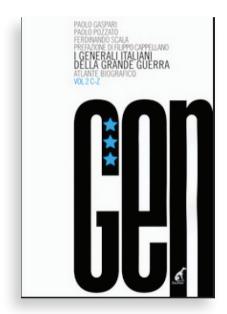
Piero Crociani

<sup>5</sup> Lo stesso autore ha ampliato in seguito questa prospettiva di ricerca nel volume Giovanni Cerino Badone, *Potenza di fuoco. Eserciti, tattica e tecnologia nelle guerre europee dal Rinascimento all'Età della Ragione*, Libreria Militare Editrice in Milano, Milano 2013.

PAOLO GASPARI, PAOLO POZZATO, FERDINANDO SCALA,

## I generali italiani della Grande Guerra Atlante biografico Vol 2 C-Z,

Prefazione di Filippo Cappellano, Capo Ufficio Storico SME, Udine, Gaspari Editore, 2019, pp. 599.



ol 2019 si è concluso un progetto ambizioso avviato con molto entusiasmo qualche anno prima e dedicato alle biografie dei generali italiani che combatterono nella prima Guerra Mondiale, svolto in collaborazione con l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Il volume in questione, per entrare nel merito, raggruppa i "soldati con la greca" dalla lettera C alla Z completando il precedente lavoro riservato alle prime due lettere dell'alfabeto.

Va detto che si tratta di un tema sicuramente ambizioso che, iniziato da Pozzato e Gaspari, si è concluso con la partecipazione del terzo autore, Ferdinando Scala, che ha stampato da poco una monografia dedicata al generale Armando Tallarigo, ex allievo del collegio militare "Nunziatella" di Napoli,

NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/978889295024534 Ottobre 2020 ufficiale di carriera e comandante la brigata Sassari nella grande guerra.

Si tratta dunque di una ricerca di tutto rispetto, riuscendo a chiudere il progetto col secondo volume di quasi 600 pagine. Il contributo, qualificato e di livello, permette di "navigare" nelle biografie dei vertici dell'Esercito del tempo e approfondire molti aspetti interessanti della vita professionale.

La ricerca è stata condotta essenzialmente, ma non solo, sui fondi custoditi dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Infatti, gli autori segnalano anche il Museo dell'arma della cavalleria di Pinerolo, l'Associazione nazionale ex allievi Nunziatella e la professoressa Stefania Villani autrice della biografia di Luciano Ferigo.

Oltre al materiale reperito in tali istituzioni e grazie alla disponibilità dell'autrice del volume su Ferigo, le biografie sono state realizzate incrociando le informazioni presenti negli stati di servizio, con quanto contenuto nell'Enciclopedia Militare, nell'Albo d'oro dei caduti della prima Guerra Mondiale, nonché nell'archivio del Senato e nei diari storici delle unità dove i biografati hanno prestato servizio. Le ricompense al valore militare, invece, sono state verificate attraverso il materiale dell'Istituto del Nastro Azzurro e della Presidenza della Repubblica Italiana.

Scendendo nell'analisi del volume, si segnala che per ogni personaggio vi è una descrizione sommaria del percorso di carriera prima della guerra oltre ai dati anagrafici essenziali; il ruolo durante il conflitto è descritto in maniera più puntuale a cui segue poi l'eventuale periodo di servizio successivo alle operazioni. Sono menzionate in chiusura le ricompense ricevute e una bibliografia essenziale.

Per entrare nello specifico campo della preparazione professionale degli ufficiali, la valutazione dell'operato può essere fatta su più piani, ma in questa sede mi sembra opportuno ricordarne almeno due: quello politico e quello squisitamente operativo (o tecnico).

Gli autori mettono in evidenza nella prefazione la necessità di fare chiarezza e di far comprendere quali erano le reali competenze tecniche di questi protagonisti, superando molti luoghi comuni che permangono non solo nella vulgata consolidata ma anche altrove.

Come sempre, non bisogna generalizzare tanto da dare vita a luoghi comuni. In effetti tra le fila dei generali vi furono ufficiali con esperienze pregresse

e professionali delle più disparate. Da ufficiali di stato maggiore a coloniali, da ufficiali di fanteria ai provenienti dall'artiglieria e via dicendo. Molti di questi avevano chiara la necessità di individuare altre tattiche in grado di modificare l'andamento delle operazioni tanto che già dal 1917 sostengono l'idea di costituire i reparti d'assalto.

Appare interessante osservare anche un aspetto legato al contributo di sangue, da molti non considerato. Vi furono 54 generali italiani caduti, o morti per le ferite, o per cause di guerra (18 uccisi e 36 feriti), dato che appare in linea con le perdite dei parigrado di altri Paesi (78 generali inglesi, 71 tedeschi, 55 francesi). Molti di questi vissero le medesime fatiche dei soldati in trincea. Si deve avere in mente che moltissimi maggiori e tenenti colonnelli comandanti di battaglione allo scoppio delle ostilità si ritrovarono a comandare divisioni e corpi d'armata al termine della guerra. Questi, proprio per gli incarichi che avevano ricoperto prima della "greca", avevano vissuto le stesse privazioni e sofferenze di chi portava il fucile.

Dalle considerazioni degli autori del volume presentato in queste pagine sembra emergere anche un altro aspetto che merita attenzione e qualche riflessione. Essi si esprimono sui "giudizi di questi «storici ufficiali» che da decenni hanno abbandonato la ricerca negli archivi militari per la ricerca in quelli «civili», quasi sempre su fonti a stampa, [che] sarebbe dunque più importante che la ricostruzione dell'accaduto con le vicende dei vari comandanti e reparti"; secondo gli autori tali scelte di ricerca hanno "congelato" la storiografia italiana su giudizi oltremodo datati a differenza invece di quanto è accaduto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti.

A tal proposito, in queste pagine e in altre sedi, alcuni autorevoli membri della Società Italiana di Storia Militare si sono già espressi sulla necessità di aprire le frontiere della storia militare italiana e accogliere i suggerimenti e le riflessioni che vengono da fuori senza cadere in una sorta di esterofilia.

La capacità di guardare altrove e di accogliere lo straniero costituisce senza dubbio una delle caratteristiche di chi abita lo Stivale; in questo caso, sembra opportuno proporre al lettore di girare lo sguardo in altre direzioni, cercando nella grande produzione bibliografica in lingua inglese (non solamente britannica o statunitense, ma anche canadese, sudafricana, australiana, neozelandese o di altri Paesi europei) e in altre lingue e valutare con più equilibrio

molti dei lavori apparsi nel corso degli ultimi anni in Italia.

L'augurio è che anche questo atlante possa spingere nuovi e vecchi ricercatori ad entrare negli archivi storici delle Forze Armate e a prendere in mano le carte d'archivio per una storia militare che sappia guardare a tutte le facce del prisma.

Con tale volume gli autori, in ogni caso, hanno raggiunto l'obiettivo, ovvero, realizzare le biografie dei comandanti più importanti, ovvero di coloro che possono essere definiti protagonisti e responsabili delle scelte adottate in quegli anni.

Il libro in questione è inserito nella collana «Nuova Storia Militare» ideata da Paolo Gaspari, di cui fanno parte altre 9 monografie significative tra cui si segnalano *Le bugie di Caporetto*. *La fine della memoria dannata* (dello stesso Gaspari) e *La battaglia del Montello e la leggenda del Piave* (di Basilio Di Martino, Gaspari e Tessari).

In definitiva, si tratta di uno strumento molto utile che aiuta molto gli appassionati e gli studiosi a cogliere i profili essenziali di tanti personaggi che svolsero un ruolo primario nel corso della grande guerra.

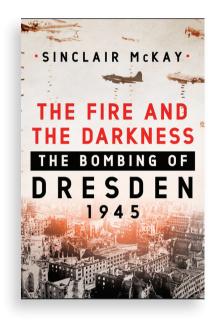
Il volume è completato da una bibliografia che integra il volume precedente e da un indice dei nomi.

FLAVIO CARBONE

#### SINCLAIR MCKAY,

#### Dresden (2020) ed.it.: Il fuoco e l'oscurità: Dresda 1945,

Milano, Mondadori, 2020 Edizione ebook, ISBN 9788852099892, Mondadori Libri, 2020.



li avvenimenti storici più eclatanti, compresi quelli tragici come in questo caso, si trovano sempre al crocevia di fattori che agiscono più in profondità; per questo spesso non è facile trovarsi d'accordo sull'interpretazione da dare agli avvenimenti stessi. Ciò non tanto nel senso di commettere errori di valutazione, quanto nell'essere approssimativi e lacunosi. La lunga campagna di bombardamenti strategici sui paesi dell'Asse, ad opera degli anglo-americani durante il secondo conflitto mondiale, ha scatenato un dibattito che, iniziato già durante la guerra, è ancora in corso, e si rinfocola ad ogni nuova apertura di archivi o uscita di monografia accademica.

Come è noto, i punti nodali del dibattito riguardano l'efficacia dei raids, ai fini del raggiungimento della vittoria finale e la loro liceità, considerato il costo

NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/978889295024535 Ottobre 2020 umano, sociale e culturale, sofferto soprattutto da Germania e Giappone. Quello che interessa qui far rilevare però, è che al fondo della questione ci sono radici assai più profonde che hanno avuto pesanti ripercussioni sul *modus operandi* degli Alleati. Ricordiamo solamente: la scelta strategica, risalente a molti anni prima dell'inizio del conflitto, di affidarsi molto al potere aereo (anche sull'onda del ricordo delle stragi di fanti sul fronte occidentale); l'avanzata urbanizzazione/industrializzazione, specialmente della Germania, per cui le città finirono per essere il bersaglio più ovvio; il carattere marcatamente ideologico del conflitto, talmente incrudelitosi, specialmente dopo l'attacco all'Unione Sovietica, da configurare un vero e proprio scontro di civiltà. Altri fattori di base, se pure più vicini agli avvenimenti, furono la comprovata e sperimentata inefficacia dei bombardamenti di precisione, per carenza dei sistemi di puntamento, contro gli assets industriali e logistici e l'ansia di finire il conflitto, a causa della capacità tutta tedesca di riprendersi dai colpi subiti.

Tutti questi elementi compaiono anche tra le righe del libro in esame dedicato a Dresda che, a partire dalla notte sul 14 febbraio 1945, fece le spese di tutte queste concomitanze. L'autore è critico letterario presso i giornali inglesi *Telegraph* e *Spectator*, e quindi siamo in presenza di un resoconto improntato ad una sensibilità diversa, né per questo migliore o peggiore, di quella di uno storico militare di provenienza accademica. L'autore ci ricorda incessantemente che le città, proprio come le persone che vi abitano, sono organismi viventi in cui, con le sue parole: "[...] il passato è nel presente". Tanto più vero per la capitale della Sassonia, gioiello architettonico e urbanistico e da secoli crocevia di fermenti intellettuali. Per questo, Dresda, in quanto città, diventa personaggio alla pari di alcuni suoi abitanti, le cui biografie sono seguite prima e dopo l'apocalisse del 1945: l'esponente della comunità ebraica, il promettente scienziato e molti bambini sopravvissuti ai bombardamenti.

Occorre però evidenziare che McKay, che ha evidentemente molto ben preparato il libro, contribuisce a ribadire alcune opinioni, note magari agli accademici ma forse non al pubblico indifferenziato. Per sua disgrazia, Dresda non era solo un museo a cielo aperto ma anche un importante snodo ferroviario e la sede di industrie di primaria importanza (per tutte solo un nome, Carl Zeiss); McKay aderisce poi alla stima di 25.000 vittime su cui, come è

noto, non tutti sono d'accordo<sup>1</sup>. Importante è il fatto che l'autore non parla del bombardamento come di uno dei primi atti evidenziatori dell'incipiente Guerra Fredda, cioè di una dimostrazione, a spesa dei tedeschi, ai sovietici del potere aereo anglo-americano. Né si colgono accenni ad una definizione dei raids come crimine di guerra *sic et sempliciter*; piuttosto si parla della decisione di bombardare Dresda come portato della logica bellica e della fretta di porre termine al conflitto.

Superfluo dire che l'autore sa tenere molto bene la penna in mano: le pagine dedicate all'agonia notturna della città sotto i *Lancasters* del *Bomber Command* sono bellissime e struggenti: "Via via che l'esplosione si irradiava, l'atmosfera, allo stesso modo di un elastico, si espandeva e contraeva repentinamente come se il cielo stesso faticasse a respirare". Quasi con un senso di sollievo, il lettore è accompagnato a conoscere gli anni della ricostruzione, fino ad oggi quando, visitandola, si può percepire di nuovo l'anima di Dresda.

Paolo CEOLA

<sup>1</sup> Molti, tra cui Jörg Friedrich (cui si deve il bellissimo *La Germania bombardata: La popolazione tedesca sotto gli attacchi alleati 1940-1945*, Milano, Mondadori, 2004) parla di 40.000 morti. In effetti, considerato lo stato in cui moltissimi erano ridotti, (carbonizzati, liquefatti, inceneriti) è difficile pensare che questi poveri resti siano potuti essere conteggiati in qualche modo.



Agosto 1944: Internati Militari Italiani liberati dai campi per aver accettato lo status di lavoratori civili. Foto della propaganda tedesca (Bundesarchiv Bild 183-J30385, Italienische Kriegsinternierte werden Zivilarbeite. Deutsche Propagandaaufnahme. wikimedia commons).

### PIER PAOLO BATTISTELLI,

## Storia Militare della Repubblica Sociale Italiana,

# Le forze armate della RSI. Nascita, sviluppo, organizzazione e loro sorte nel dopoguerra

Printed by Amazon Italia Logistica, maggio, 2020, pp. 350 - ISBN 9798609813565



a storia di questo fondamentale volume, che l'Autore narra succintamente nell'Introduzione, e di cui sono stato testimone, illustra bene la difficoltà di una ricerca storica su temi sensibili alla guerra delle opposte memorie.

L'idea del soggetto non fu dell'Autore. Da poco esiste nella facoltà di scienze politiche di Perugia uno dei rarissimi corsi di storia militare che ogni tanto appaiono fuggevolmente nelle università italiane. Opportunità negata però a Battistelli, che oltre un quarto di secolo fa dovette peregrinare fra varie cattedre perugine per trovarne una disposta ad accogliere la richiesta – bizzarra prima che spudorata – di potersi laureare con una tesi almeno vagamente

NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/978889295024536 Ottobre 2020 di 'storia militare'. Finalmente Ernesto Galli Della Loggia gli assegnò una tesi sulle «relazioni tra i tedeschi e i militari della RSI»; e non credo che lo abbia fatto col recondito intento di scoraggiarlo, come suppone Battistelli¹. Erano infatti gli anni epocali della fine della Prima Repubblica, di cui io stavo febbrilmente scrivendo la *Storia militare* commissionata per intercessione di Lucio Caracciolo ma poi rifiutata da Laterza²; e in cui, con lettura politica opposta alla mia³, l'amico Ernesto stava maturando il suo importante saggio sull'idea di nazione felicemente «rinata» – come allora i più credevano – dal rogo liberale e purificatore della «partitocrazia consociativa»⁴.

In ogni modo Battistelli accettò la sfida laureandosi brillantemente grazie alle sue ricerche negli archivi tedeschi di Friburgo in Brisgovia (Militärarchiv), Potsdam, Bonn e Monaco (Institut für Zeitgeschichte). Ma «una volta laureato pass[ò] di male in peggio», perché tramite Piero Crociani conobbe me, e io lo incoraggiai a proseguire le ricerche negli archivi romani (in particolare l'ACS e quello dell'Ufficio Storico dell'Esercito, che nel 1994 aveva reso consultabile il fondo RSI). Lo 'sventurato rispose', e nel febbraio 1995 pubblicò una informatissima e impietosa denuncia della lacuna storiografia rappresentata dalla storia militare della RSI<sup>5</sup>, soffocata tra l'agiografia reducistica – che dai documenti tedeschi usciva completamente demolita – e la tesi pregiudiziale del carattere meramente fittizio e propagandistico delle forze regolari di Salò.

Sul seguito i ricordi dell'Autore si fanno un po' imprecisi, perché mi attribuisce di avergli promesso la pubblicazione «in una collana di cui ero curatore» e di aver poi compiuto un «passo indietro» per «motivi» che Battistelli «lascia immaginare al lettore»: cioè, in pratica, per «viltade». Per l'esattezza la collana era «Armi e Politica», e me l'ero inventata nel 1989 per poter pubblicare – a spese mie e grazie a un collega di Macerata – proprio libri «a Dio spiacenti

<sup>1</sup> Battistelli, Storia Militare della Repubblica Sociale, p. 5.

<sup>2</sup> ILARI, Storia Militare della Prima Repubblica 1943-1993, Ancona, Nuove Ricerche, 1994.

<sup>3</sup> ILARI, *Inventarsi una patria. Esiste l'identità nazionale?*, Ideazione, Roma, 1996. Id., «Das Ende eines Mythos. Interpretationen und politische Praxis des italienischen. Widerstands in der Debatte der frühen neunziger Jahre»

<sup>4</sup> Galli della Loggia, La morte della Patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica, Roma Bari, Laterza, 1996.

<sup>5</sup> BATTISTELLI, «Il 'buco nero' nella storia della RSI. Analisi storiografica dell'apparato militare della repubblica di Salò», *Storia contemporanea*, XXVI, n. 1, febbraio 1995, pp. 101-132.

e alli Nimici sui». Tanto spiacenti che non si vendevano (anche se ora sono diventati cult) e che nel 1996 dovetti rinunciare alla collana. Il libro, rivisto da Battistelli nel 1997, fu invece offerto all'Ufficio storico dello SME, ma «per motivi che è meglio non rivelare – accenna l'Autore – vi fu un mutamento di umore, e la cosa venne fatta cadere».

Sono delusioni che pesano nella vita di uno studioso, specie dovendo assistere al successo di un libro sullo stesso argomento che nel 1999 agli amatori apparve definitivo<sup>6</sup>. Impegnato nella tesi di dottorato, poi nella continuazione della mia *Storia del servizio militare in Italia*<sup>7</sup> e nella redazione degli Osprey, Battistelli rifiutò di esporsi a ulteriori umiliazioni. "Brutto carattere", dicono di chi ha carattere. Qualche copia del samizdat circolò, suscitando lodi non impegnative e qualche iniziale apprensione da parte di chi temeva di doverci fare i conti. Così rassicurata, la ricerca ha potuto accomodarsi sull'orlo del «buco nero» denunciato e poi colmato da Battistelli. Monotona ruminazione di memorie ripetitive e insignificanti, da cui, rimosse campagna d'Italia, guerra di liberazione e guerra partigiana, è ovviamente decantata solo la liturgia delle vittime del 43-45; 'armadi della vergogna' e 'sangue dei vinti', Cefalonia e 'Resistenza senz'armi'.

E' psicologicamente intrigante che sia stata la morte di Giampaolo Pansa (avvenuta il 12 gennaio 2020) a indurre Battistelli a rileggere il rimosso samizdat del 1997 e a decidere di pubblicarlo senza modifiche avvalendosi di Amazon, vindice seriale dei 'figli di un Dio minore'. E 'c'è bonissima giustizia', come si dice a Roma, se ciò faccia 'rosicare' gli editori che si sono fatti soffiare l'affare

Perché questo di Battistelli è davvero un libro definitivo, candidato alla traduzione in inglese. Tutta la letteratura successiva può al massimo aggiungere qualche dettaglio, non modificare la struttura di un libro che, oltre a ricostruire reclutamento, ordinamento, funzionamento e impiego delle singole forze e formazioni sulla base di una amplissima documentazione quasi del tutto trascurata dal resto della pubblicistica, tenta una valutazione complessiva dell'oggettivo "peso" politico e militare delle forze regolari e irregolari di

<sup>6</sup> Nino Arena, RSI: Forze Armate della Repubblica Sociale. La Guerra in Italia 1945, Parma, E. Albertelli, 1999.

<sup>7</sup> Volume VI Il Terzo dopoguerra 1991-2001, CeMiSS, Gaeta, 2004.

Salò. Non dunque una «storia sociale o criminale» dei collaborazionisti, né una «storia delle forze armate e delle formazioni militari», come quella che è stata finora tentata su fonti scarse e spesso di dubbia affidabilità, ma una vera «storia militare» della RSI. Scegliere Salò come referente di una storia militare non implica legittimarla neppure come mera autorità di fatto. Ma è necessario se si vuol ricostruire e valutare in modo coerente la politica militare tedesca nei confronti del governo collaborazionista, e di quest'ultimo nei confronti delle autorità tedesche.

La bibliografia indicata da Battistelli (pp. 332-344, con 227 testi) è assolutamente esaustiva, sia pure solo fino al 1997<sup>8</sup>. Tuttavia i nove capitoli si fondano esclusivamente su documenti d'archivio, nella maggior parte ignorati dagli studi precedenti e successivi. Oltre tutto questi ultimi riguardano solo gli argomenti di carattere più generale che Battistelli tratta nei suoi primi quattro capitoli e mezzo (pp. 17-148), mentre il resto del libro è dedicato agli aspetti operativi e strategici che nessun autore ha finora affrontato, se non incidentalmente e marginalmente.

Ovviamente il capitolo meno innovativo è il primo (pp. 17-43), sulle contrastanti visioni e le intricate vicende che fra il settembre e il dicembre 1943 portarono alle non scontate decisioni di ricostituire forze italiane con uniforme e bandiera repubblicana, mantenere la coscrizione obbligatoria e reclutare i quadri di 4 divisioni tra i 716.000 militari internati in Germania. Ma anche qui l'Autore completa la ricostruzione con particolari poco conosciuti, come ad esempio l'idea di reclutare tra i militari italiani «fedeli all'alleanza» una Armata di Liberazione Fascista (*Faschistische Freiheitsarmee*) a cui Hitler pensò già all'indomani dell'arresto di Mussolini.

Gli argomenti su cui si è quasi esclusivamente concentrata la storiografia post 1997 sono quelli che Battistelli inquadra in modo esaustivo nel secondo capitolo (pp. 45-68), che riguarda lo sfruttamento del «serbatoio umano», sia per reclutare le FFAA (mediante la leva delle classi giovani e gli arruolamenti

<sup>8</sup> Include 30 «guide, bibliografie, testi di consultazione e varia»; 33 volumi di «documenti pubblicati»; 19 testi generali sulla storia della RSI e della guerra 1943-45; 13 sull'occupazione tedesca in Italia; 22 su singoli reparti e formazioni; 8 su organi di polizia; 25 sulla guerra in Italia; 13 sugli internati miliari; 19 sulla guerra partigiana; 14 si biografie e memorie; 5 sui volontari stranieri nella Wehrmacht; 7 sul dopoguerra e l'epurazione; 19 manoscritti non pubblicati.

tra gli internati) sia, soprattutto, per la mano d'opera richiesta dai tedeschi (servizio ausiliario delle costruzioni militari, servizio obbligatorio del lavoro, «liberazione» degli internati, lavoro volontario in Germania).

Sia pure assai meno approfonditi, non del tutto ignoti alla storiografia sono anche gli argomenti che Battistelli rubrica sotto «formazione» (69-101), «struttura» (93-131) e «condizione» (133-148) delle FFAA. La formazione riguarda l'esercito (struttura territoriale, difesa costiera, unità logistiche, reparti anti-partigiani e Divisioni), le funzioni e le forze di polizia (milizie, GNR, Waffen-SS, Polizei), la marina, la *Decima* e l'aeronautica (reparti aerei, contraerei e paracadutisti). La struttura include ordinamento del ministero, «conflitti di potere nelle FFAA e i legami col partito», Missione Militare Italiana in Germania, organi di controllo tedeschi; nonché reclutamento, epurazione e formazione dei Quadri, la questione dei Quadri territoriali, il servizio ausiliario femminile, la condizione giuridica dei militari (la questione del giuramento e la questione disciplinare). La condizione include logistica (materiale inizialmente disponibile, approvvigionamenti, vettovagliamento, paghe), assistenza e morale, situazione delle Divisioni in Germania, e la questione delle diserzioni (entità, repressione, recupero).

Da storico delle istituzioni militari posso dire che l'inquadramento della materia trattata da Battistelli nella prima metà del libro era relativamente agevolato dal fatto di riferirsi comunque a strutture amministrative, sia pure particolarmente caotiche come quelle della RSI. Infinitamente più complesso è stato invece organizzare la materia trattata nel resto del libro, ossia le operazioni di forze impiegate quasi sempre «a spizzico» e sotto controllo tattico tedesco; riuscendo a ricostruire, come ha fatto Battistelli, non solo prassi e criteri, ma anche a «periodizzare» in tre fasi la storia militare della RSI, sfidando il giudizio a posteriori che 'dovesse' necessariamente consistere in una lineare caduta a picco. Le pp. 149-171 trattano in generale l'«impiego» dell'esercito (nelle retrovie e al fronte italiano), dei reparti all'estero e dei militari italiani inquadrati nella Wehrmacht nonché il ruolo della Luftwaffe e della Kriegsmarine in Italia e il contributo delle forze aeronavali repubblicane alle operazioni tedesche.

Il sesto capitolo (pp. 173-200) analizza le varie fasi della guerra partigiana e della reazione nazifascista, esaminando la definizione delle competenze tra Wehrmacht e SS, la ricerca da parte di Mussolini di «una via autonoma», i metodi e criteri della «lotta alle bande», lo sviluppo nel primo semestre del 1944, fino alla formazione delle unità specializzate (CARS), alla «guerra aperta» dell'estate 1944, alla «lotta contro la Vandea partigiana» e alla formazione delle Brigate Nere, ultimo «partito armato» del fascismo.

Il settimo capitolo (pp. 202-234) mette a fuoco la complessa crisi militare dell'estate 1944, per la concomitanza tra lo sbarco in Normandia, l'attentato a Hitler, l'avanzata alleata in Italia Centrale e la grande offensiva partigiana. L'Autore ne esamina le ripercussioni sulla struttura militare, sottolineando la centralità assunta dall'esercito, sia per il crollo dell'attività aeronavale e il forte ridimensionamento della GNR, sia per la costituzione dell'Armata Liguria e la graduale entrata in linea delle Divisioni formate in Germania. L'ottavo capitolo (pp. 235-270) analizza i due cicli di operazioni (agosto-ottobre e novembre-dicembre) del 1944 e l'ultima fase (gennaio-aprile 1945) tracciando infine un quadro della situazione militare alla vigilia della Liberazione.

Il nono e ultimo capitolo (pp. 271-313), intitolato «strategia del ponte e sopravvivenza», collega i tentativi di affrancamento dai tedeschi e la ricerca di un accordo con gli alleati, il governo italiano e il Comitato di Liberazione Nazionale con la diffidenza tedesca, la mancata resa dei fascisti e la sorte dei militari della RSI, dalla prigionia e dall'epurazione al parziale reimpiego del personale di carriera nelle forze armate della Repubblica Italiana.

Nelle «Conclusioni» (pp. 315-327) Battistelli discute la questione delle diverse motivazioni (patriottica, fascista, opportunista) dell'arruolamento volontario nelle FFAA della RSI e traccia un bilancio molto articolato e dettagliato del valore aggiunto dato allo sforzo bellico tedesco e alla tenuta sul fronte italiano dalle risorse umane e materiali mobilitate dalla RSI esaminando anche i vantaggi e gli svantaggi, in termini di immagine e di consenso, ma anche nei rapporti con Hitler, che Mussolini trasse dalla sua azzardata politica militare.

Virgilio Ilari

#### **ENGLISH TRANSLATION**

PIER PAOLO BATTISTELLI,

## Storia Militare della Repubblica Sociale Italiana,

# Le forze armate della RSI. Nascita, sviluppo, organizzazione e loro sorte nel dopoguerra

Printed by Amazon Italia Logistica, maggio, 2020, pp. 350 - ISBN 9798609813565

he history of this fundamental volume, which the Author narrates succinctly in the Introduction, and of which I have been a witness, illustrates well the difficulty of a historical research on themes sensitive to the war of the opposite memories.

The idea of studying this subject was not originally conceived by the Author. One of the very rare military history courses that has occasionally appeared fleetingly in Italian universities has recently been established in the faculty of political science in Perugia. An opportunity denied, however, to Battistelli, who over a quarter of a century ago had to wander among various Perusian chairs to find one willing to accept the request – then and now considered bizarre before shameless by the Italian academics - to be able to graduate with a thesis at least vaguely concerning 'military history'. Finally Ernesto Galli Della Loggia assigned him a thesis on "relations between the Germans and the soldiers of the RSI"; and I don't think he did it with the hidden intent of discouraging him, as Battistelli supposed<sup>9</sup>. It was in fact the epoch-making years of the end of the First Republic, of which I was feverishly writing the military history commissioned by the intercession of Lucio Caracciolo but then rejected by Laterza<sup>10</sup>; and in which, with a political reading opposite to mine<sup>11</sup>, my friend Ernesto was developing his important essay on the idea of

<sup>9</sup> Battistelli, Storia Militare della Repubblica Sociale, p. 5.

<sup>10</sup> ILARI, Storia Militare della Prima Repubblica 1943-1993, Ancona, Nuove Ricerche, 1994.

<sup>11</sup> ILARI, Inventarsi una patria. Esiste l'identità nazionale?, Ideazione, Roma, 1996. Id., «Das

Italian nation, happily "reborn" - as most believed then - from the liberal and purifying stake of the "consociative partocracy" <sup>12</sup>.

In any case, Battistelli accepted the challenge, graduating brilliantly thanks to his research in the German archives of Freiburg im Breisgau (Militärarchiv), Potsdam, Bonn and Monaco (Institut für Zeitgeschichte). But "once he graduated, he went from bad to worse", because through Piero Crociani he met me, and I encouraged him to continue his research in the Roman archives (in particular the State Central Archive and that of the Army Historical Office, which in 1994 it made the RSI fund available for consultation). The 'unfortunate replied', and in February 1995 he published a very informed and pitiless denunciation of the historiographic 'black hole' represented by the military history of RSI<sup>13</sup>, suffocated between the neo-fascist hagiography - which from German documents came out completely demolished - and the prejudicial thesis of the character merely fictitious and propagandistic of the Salò regular forces.

As for the sequel, the author's memories become somewhat imprecise, because he attributes me to have promised him the publication "in a series of which [I] was the curator" and then to have taken a "step back" for "reasons" that Battistelli "lets imagine to the reader": that is to say, in practice, for my supposed "viltade". To be exact, the series was "Armi e Politica", that I invented in 1989 to be able to publish - at my expense and thanks to a colleague from Macerata university - just books "unpleasant to God and to His enemies on". So unpleasant that they didn't sell (although they have now become cult) and that in 1996 I had to give up the series. The book, revised by Battistelli in 1997, was instead offered to the historical office of the Army Staff, but "for reasons that it is better not to reveal - the author points out - there was a change in mood, and it was dropped."

Ende eines Mythos. Interpretationen und politische Praxis des italienischen. Widerstands in der Debatte der frühen neunziger Jahre», in Peter Bettelheim u. Robert Streibl (Hrsg.), *Tabu und Geschichte. Zur Kultur des kollektiven Erinnerns*, Wien, Picus Verlag, 1994, pp. 129-174.

<sup>12</sup> Galli della Loggia, La morte della Patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica, Roma Bari, Laterza, 1996.

<sup>13</sup> BATTISTELLI, «Il 'buco nero' nella storia della RSI. Analisi storiografica dell'apparato militare della repubblica di Salò», *Storia contemporanea*, XXVI, n. 1, febbraio 1995, pp. 101-132.

They are disappointments that weigh on the life of a scholar, especially having to witness the success of a book on the same topic that in 1999 appeared to amateurs definitive<sup>14</sup>. Engaged in the doctoral thesis, then in the continuation of my history of military service in Italy<sup>15</sup> and in publishing for the Osprey, Battistelli refused to expose himself to further humiliation. "Bad character", he is said who has character. A few copies of the samizdat howsoever circulated, arousing undemanding praise and some initial apprehension on the part of those who feared having to deal with it. So reassured, the research was able to sit on the edge of the "black hole" reported by Battistelli, free to ignore that he had also filled it. Monotonous rumination of repetitive and insignificant memories, from which, once forgotten the Italian campaign, the Liberation war and the partisan war, only the liturgy of the victims is obviously praised; *Armadi della vergogna* ('Cupboards of shame') and *Sangue dei vinti* ('blood of the vanquished'), *Cefalonia* and *Resistenza senz'armi* ('resistance without weapons')<sup>16</sup>.

It is psychologically intriguing that it was Giampaolo Pansa's<sup>17</sup> death (which took place on 12 January 2020) that led Battistelli to re-read his samizdat of 1997 and to decide to publish it without modification using Amazon, the serial avenger of the 'children of a lesser God'. And 'there is very good justice', as they say in Rome, if this makes "gnaw" the Italian publishers who blown the deal.

Because this by Battistelli is truly a definitive book, candidate for English

<sup>14</sup> Nino Arena, RSI: Forze Armate della Repubblica Sociale. La Guerra in Italia 1945, Parma, E. Albertelli, 1999.

<sup>15</sup> Volume VI Il Terzo dopoguerra 1991-2001, CeMiSS, Gaeta, 2004.

<sup>16</sup> In Italian historiographic jargon, these labels indicate respectively the alleged postwar concealment of the dossiers on the Nazi fascist massacres in Italy, the indiscriminate vendettas made by the red partisans after the German surrender, the heroic sacrifice of the Acqui Division massacred by the Germans in Kefalonia and the suffering of those Italian soldiers internees in Germany (IMI) who had refused to continue fighting for Hitler and Mussolini.

<sup>17</sup> Leftist intellectual, author of the early attempt at the overall military history of the RSI (*L'esercito di Salò*, Milano, Mondadori, 1970), Pansa (1935-2020) was later accused of "revisionism" becoming the target of what he called "the constables of memory" (*I gendarmi della memoria*, Milano, Sperling & Kupfer, 2007) for having collected the testimonies of the post-war revenge against fascists and "class enemies" (*Il sangue dei vinti*, Milano, Sperling & Kupfer, 2003).

translation. All subsequent literature can at best add some details, not modify the structure of a book which, in addition to reconstructing the recruitment, structure, logistics and operations of each forces and formations on the basis of a very wide documentation till now almost completely neglected, attempts an overall assessment of the objective political and military "weight" of Salò. Not therefore a "social or criminal history" of the collaborationists, nor a "history of the armed forces and military formations", such as that which has hitherto been attempted in an often erroneous way, but a true "military history" of the RSI. Choosing the latter as the subject of a military history does not imply legitimizing it even as a mere de facto authority. But it is necessary if you want to reconstruct and evaluate in a coherent way the German military policy towards the collaborationist government, and the latter's one towards the German authorities.

The bibliography indicated by Battistelli (pp. 332-344, with 227 texts) is absolutely exhaustive, albeit only up to 1997<sup>18</sup>. However, the nine chapters are based exclusively on archival documents, mostly ignored by previous and subsequent studies. Besides all the latter concern only the more general topics that Battistelli deals with in his first four and a half chapters (pp. 17-148), while the rest of the book is dedicated to the operational and strategic aspects that no author has so far addressed, if not incidentally and marginally.

Of course the least innovative chapter is the first (pp. 17-43), on the contrasting visions and intricate events that between September and December 1943 led to the not obvious decisions to re-raising Italian forces with a republican uniform and flag, maintain compulsory conscription and recruit cadres from 4 divisions among the 716,000 soldiers interned in Germany. But here too the author completes the reconstruction with little-known details, such as the idea of recruiting a Fascist Liberation Army (*Faschistische Freiheitsarmee*) among Italian soldiers "loyal to the alliance" which Hitler thought after 25 July 1943.

The topics on which post-1997 historiography has focused almost exclu-

<sup>18</sup> Includes 30 "guides, bibliographies, reference texts and various"; 33 volumes of «published documents»; 19 general texts on the history of the RSI and the 1943-45 war; 13 on German occupation in Italy; 22 on particular republican units and formations; 8 on police organs; 25 on the war in Italy; 13 on Italian Military Internees in Germany; 19 on the Partisan war; 14 biographies and memoirs; 5 on foreign volunteers in the Wehrmacht; 7 after the war and the purge; 19 unpublished manuscripts.

sively are those which Battistelli frames in an exhaustive way in the second chapter (pp. 45-68), which concerns the exploitation of the Italian manpower, both to recruit FFAA (through the compulsory levy of the youngest classes and the selective volunteering among the internees) and, above all, for the workforce required by the Germans (auxiliary military construction service, compulsory labor service, "release" (*Entlassung*) of internees, voluntary civil work in Germany).

Although much less detailed, not entirely unknown to historiography are also the arguments that Battistelli regroups under «building» (69-101), «structure» (93-131) and «condition» (133-148) of the armed services. "Building" concerns the re-organization of the army remains (territorial structure, coastal defense, logistic units, anti-partisan units and Divisions), police functions and forces (militias, GNR (Republican National Guard), Italian drafts for Waffen-SS and Polizei), the navy, the Decima and the air force (air, anti-aircraft and paratroopers units). "Structure" includes the organization of the ministry, "conflicts of power in the armed services and ties with the Fascist Party", Italian Military Mission in Germany, German control boards; as well as the recruitment, purging and training of the Officers, the question of the territorial cadres, the female auxiliary service (SAF), the legal status of the military (the oath question and the disciplinary question). "Condition" includes logistics (initially available material, supplies, provisions, payroll), assistance and morale, the situation of the Divisions in Germany, and the issue of desertions (entity, repression, recovery).

As a historian of military institutions, I can say that the framework of the matter treated by Battistelli in the first half of the book was relatively facilitated by the fact that it referred to administrative structures, albeit particularly chaotic ones such as those of the RSI. On the other hand, it was infinitely more complex to organize the matter dealt with in the rest of the book, that is, the operations of forces almost always employed "in a snap" and under German tactical control; managing to reconstruct, as Battistelli did, not only practices and criteria, but also to "periodise" the military history of the RSI in three phases, defying the retrospective judgment that it 'should' necessarily consist of a linear drop. Pp. 149-171 deal in general with the "impiego" (use) of the army (in the rear and on the Italian front), of the units abroad and of the Italians serving in the Wehrmacht as well as the role of the Luftwaffe and the

Kriegsmarine in Italy and the contribution of republican air and naval forces to German operations.

The sixth chapter (pp. 173-200) analyzes the various phases of the Partisan war and the Nazi-fascist reaction, examining the definition of the competences between Wehrmacht and SS, Mussolini's search for "an autonomous way", the methods and criteria of the fight against partisans (*Bandenkampf*), COIN activity in the first half of 1944, up to the formation of specialized units (CARS, RAP), the hard "open war" of summer 1944, the "fight against the partisan Vendée" and the formation of the Black Brigades, the last "armed party" of fascism.

The seventh chapter (pp. 202-234) focuses on the complex military crisis of the summer of 1944, due to the concomitance between the operations Overlord, the 20<sup>th</sup> July plot, the Allied advance in Central Italy and the great partisan offensive on the German rear. The Author examines the repercussions on the fascist military structure, underlining the centrality assumed by the republican army, both for the collapse of the air and naval activity and the strong downsizing of the GNR, both for the establishment of the "Liguria" Army and the gradual deployment of the Divisions formed in Germany. The eighth chapter (pp. 235-270) analyzes the two cycles of operations (August-October and November-December) of 1944 and the last phase (January-April 1945), finally drawing a picture of the RSI forces in Italy on the eve of Liberation.

The ninth and final chapter (pp. 271-313), entitled «bridge and survival strategy», connects the fascists' search for an agreement with the allies, the Rome government and the Resistance with the German mistrust and the postwar fate of the RSI military, from captivity and purge to the re-employment of many ex-RSI Officers in the armed forces of the Italian Republic.

In the «Conclusions» (pp. 315-327) Battistelli discusses the question of the different motivations (patriotic, fascist, opportunist) of voluntary enrollment in the RSI armed forces and draws up a very detailed balance of the added value given to the German war effort and the seal on the Italian front by the human and material resources mobilized by the RSI, also examining the advantages and disadvantages, in terms of image and consensus, but also towards Hitler, which Mussolini drew from his risky military policy.

VIRGILIO ILARI

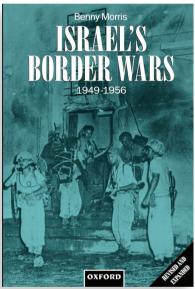
## BENNY MORRIS,

## Medio Oriente dentro la guerra. Le guerre di confine d'Israele 1949-1956

(Israel's Border Wars 1949-1956: Arab Infiltration, Israeli Retaliation and the Countdown to the Suez War, 1993)

Gorizia, LEG Edizioni, 2018, pp. 670 e 3mappe.





ià docente della Hebrew University di Gerusalemme e poi dell'Università Ben-Gurion del Negev di Be'er Sheva ed esponente di spicco della Nuova Storiografia Israeliana, Benny Morris affrontò in questo volume del 1993 (Oxford, Clarendon Press), più volte riedito (1997 con revisioni e aggiunte, 2002, 2005) ma solo nel 2018 tradotto in italiano, un tema fino ad allora trascurato dalla storiografia delle guerre arabo-israeliane, ossia le infiltrazioni arabe e le rappresaglie israeliane del 1949-1956. Purtroppo, la traduzione imprecisa del titolo omette la parte più importante, ossia "conto alla rovescia alla guerra di Suez", che spiega la tesi storiografi-

NAM, Anno 1 – Supplemento DOI 10.36158/978889295024537 Ottobre 2020

ca dell'autore, ossia l'intervento israeliano contro l'Egitto come punto culminante di un'azione di difesa dei confini del 1948 contestati militarmente dai paesi limitrofi e minacciati dalle continue incursioni palestinesi. Il saggio ricostruisce perciò dettagliatamente le tipologie di minaccia, di infiltrazione e di risposte difensive e offensive israeliane, culminate nella politica delle rappresaglie. Tenta di valutare le conseguenze di queste azioni sulle comunità e sugli Stati arabi confinanti. Precisa gli effetti delle infiltrazioni sugli insediamenti frontalieri d'Israele e sull'economia e sulla società del Paese. Osserva gli atteggiamenti degli Stati arabi nei confronti delle infiltrazioni e i loro sforzi per fronteggiare il fenomeno. Infine, valuta l'effetto delle infiltrazioni e delle rappresaglie sui rapporti arabo-israeliani fino al 1956" (p. 9). In sostanza, Morris intende fornire al lettore l'analisi più ricca, precisa e chiara possibile degli innumerevoli scontri di confine di vario tipo fra Israele, gli infiltrati palestinesi e le forze dei paesi arabi confinanti approfittando dell'impressionante mole di materiale sapientemente vagliato. Procedendo con il primo capitolo dell'opera "Israele, gli arabi e le grandi potenze", M. analizza le condizioni dei singoli stati protagonisti al termine del conflitto arabo-israeliano del 1948 per poi ripercorrerne le fasi strettamente successive, caratterizzate da una frenetica attività diplomatica fra i principali attori dello scontro appena concluso. Al termine del capitolo M. si pone un interessante interrogativo: come hanno potuto le trattative, correlate da un'energica mediazione delle principali potenze occidentali, palesemente interessate a una stabilizzazione dell'area in ottica antisovietica, fallire dopo i numerosi incontri fra gli esponenti degli stati coinvolti? La risposta a cui si giunge nel capitolo fa fin da subito comprendere la profondità dell'analisi di Morris e la sua domestichezza con le fonti: sul fronte arabo alcuni leader o non erano realmente intenzionati alle trattative di pace ma al temporeggiamento derivante da esse e alla prospettiva di guadagni territoriali o, nel caso in cui seriamente intenzionati alla pace con Israele, impossibilitati a perseguirla perché troppo deboli e isolati sul fronte interno<sup>1</sup>. Sul fronte opposto i *leader* israeliani peccarono di eccessiva risolutezza dinnanzi le proposte arabe, convinti della non sincerità degli e persuasi dallo strapotere militare israeliano.

Il caso di Husni al-Za'im, Presidente della Repubblica Siriana dal marzo all'agosto del 1949, è emblematico. Salito al potere con un colpo di stato, avviò subito trattative di pace con Israele senza però concluderle a causa della sua deposizione e successiva esecuzione.

Proseguendo col secondo capitolo, "Emergenza e natura delle infiltrazioni arabe in Israele", l'autore si addentra nelle tematiche cardine dell'opera offrendo una necessaria e dettagliata suddivisione delle tipologie delle infiltrazioni e una descrizione del loro peso sulla società. Le infiltrazioni vengono così suddivise: "Politica e terrorismo" (p. 61), "Richiesta di restituzione delle proprietà e dei raccolti" (p. 62), "Coltivazione e pascolo attraverso i confini" (p. 62), "Raccolta di informazioni" (p. 64), "Visite ai parenti" (p. 65), "Reinsediamento in Israele" (p. 65), "Furti e rapine" (p. 67), "Passaggio tra la Striscia di Gaza e il West Bank" (p. 69), "Contrabbando" (p. 71) e "Pesca" (p. 70). Fra di esse M. individua, grazie all'attenta analisi degli archivi degli insediamenti e della memorialistica prodotta dai loro abitanti, quelle risultate più frequenti e più influenti sulla vita e sulle decisioni prese da Israele dimostrando come la maggior parte delle infiltrazioni fossero compiute da rifugiati spesso disarmati e non da terroristi di mestiere, come spesso riferito nelle dichiarazioni pubbliche o dalla stampa israeliane, nondimeno indispensabili a veicolare presso l'opinione pubblica israeliana il binomio (in buona parte falso) infiltrato/terrorista e quindi il favore alle rappresaglie.

Col terzo capitolo, "Atteggiamenti e politiche arabe verso le infiltrazioni", lo storico israeliano dimostra, attraverso lo studio di numerosi materiali sia di provenienza araba che israeliana e occidentale, il reale grande impegno, al di là di quanto fino ad allora dimostrato, profuso di paesi arabi nella lotta alle infiltrazioni. Il Regno di Giordania risulta come lo stato arabo che più di tutti ha convogliato grandi energie nel contrasto alle infiltrazioni, grazie alla moltitudine di energie spese dal comandante della Legione Araba Glubb Pasha nella prevenzione delle infiltrazioni. Particolare risalto è conferito alle azioni punitive intraprese dalle autorità giordane contro gli infiltrati e contro i *mukhtar*<sup>2</sup> dei villaggi di confine rei di non aver onorato i propri obblighi. L'Egitto invece è indicato come il paese dove più di tutti le autorità, soprattutto locali, sostenevano in qualche modo le infiltrazioni in territori israeliano soprattutto dopo l'incursione israeliana di Gaza nel febbraio del 1955. M. infatti ha il merito di individuare l'incursione come un vero e proprio spartiac-

<sup>2</sup> I capi dei villaggi e dei campi profughi, incaricati dalle autorità giordane di "fornire informazioni su qualsiasi rifugiato deciso ad allontanarsi dal campo senza fondati motivi" (p. 99) e "obbligati a rilasciare un impegno scritto a impedire che gli abitanti dei loro villaggi si infiltrassero in territorio ebraico, rubassero o contrabbandassero" (pp. 99-100).

que nella politica adottata dagli egiziani nel contrasto alle infiltrazioni. Difatti se "in precedenza la politica egiziana aveva, con poche eccezioni, cercato di arginare il fenomeno; dopo (l'incursione di Gaza), di fatto le autorità egiziane diedero inizio esse stesse a infiltrazioni di tipo terroristico" (p. 114).

Nel quarto capitolo, "I costi delle infiltrazioni", M. sposta il filo della narrazione sulle perdite a cui Israele dovette far fronte. Ed è qui che l'indagine di M. mostra un'altra parte delle sue novità. Infatti si tratta della prima opera ad aver approfondito a tal punto le innumerevoli tipologie di perdite patite da Israele a causa delle infiltrazioni nel periodo 1949-1953, grazie alla consultazione dei rapporti dell'*intelligence* israeliana e dei vari ministeri. Di particolare interesse appare la disamina delle perdite indirette, quelle più difficili da studiare secondo l'autore le quali si dimostrarono le più gravose. Altrettanto interessante e innovativo lo studio dei danni psicologici dovuti alle infiltrazioni. Attraverso la consultazione di documenti mai analizzati così scrupolosamente prima, l'autore dimostra come nella maggior parte dei *moshav*<sup>3</sup> di frontiera si conducesse una vita all'insegna della paura se non proprio del terrore.

Quali furono le contromisure adottate dagli israeliani? L'autore fornisce le risposte a partire dal quinto capitolo "Le risposte difensive di Israele alle infiltrazioni". Qui M. espone un dettagliato elenco delle iniziative difensive impiegate da Israele per far fronte all'emergenza infiltrazioni. Fra tutte quelle citate M. dedica sapientemente più spazio a quelle tipologie che più hanno condizionato i rapporti fra Israele e i suoi vicini arabi: i rastrellamenti finalizzati all'espulsione degli infiltrati reinsediatesi in nello stato ebraico e le espulsioni di massa di intere comunità arabe di frontiera. Le relazioni, sia israeliane che arabe, scovate da M. e riportate nelle loro sezioni più importanti hanno il merito di rendere noti presso il grande pubblico episodi di grande rilievo altrimenti sconosciuti, di evidente importanza nella ricostruzione dei rapporti fra i principali attori sul campo e nell'esortazione a una proficua riflessione sull'efficacia delle brutalità commesse durante i rastrellamenti.

Esplicitamente collegato al precedente è il sesto capitolo, "Inizio della politica delle rappresaglie", dove l'autore, analizzando le risposte offensive israeliane e i processi decisionali nascosti alle loro spalle, intercetta e svela

<sup>3</sup> Insediamento agricolo cooperativo spesso situato in zone disabitate o prossimità delle frontiere

efficacemente le connessioni fra i tre fattori principali della "filosofia della rappresaglia" (p. 215), ispirati al "filone principale del pensiero dell'Yishuv risalente agli anni venti" (p.215), i quali costituiscono da base per le risposte offensive alle infiltrazioni. Essi sono composti prima di tutto dal *desiderio di vendetta* il quale viene convogliato nella *volontà di punire* che a sua volta, data la superiorità bellica israeliana più volte sottolineata dallo studioso israeliano, svolge un *ruolo di deterrenza* verso le intenzioni arabe di una seconda ripresa. Successivamente espone un valido collegamento le numerose fasi ed evoluzioni nella politica delle rappresaglie e quelle occorse fra i *decision makers* israeliani i quali sono divisi da Morris in due schieramenti opposti spesso in contrasto: gli attivisti, capitanati da Ben-Gurion e Dayan, e i moderati, capitanati da Moshe Sharett. Il ricercatore israeliano dimostra con grande precisione, grazie a un'approfondita analisi di materiali mai sottoposti in precedenza a uno studio minuzioso, la preponderante influenza degli scontri fra i due fronti interni nell'evoluzioni a cui fu soggetta la politica della rappresaglia.

Proseguendo con il settimo capitolo, "Incursioni e contro incursioni, 1951-53", si evince la necessità, da parte di M., di dedicare uno spazio alle rappresaglie nel periodo 1951-1953, in quanto esse si sono distinte per essere state le più cruente verso i civili. Qui l'autore fornisce essenziali esempi capaci di condurre il lettore all'interno di una riflessione del ricercatore israeliano su una delle tematiche centrali e più ricorrenti dell'opera: il dibattito interno ed esterno a Israele sulla necessità ed efficacia delle rappresaglie. Esso è considerato da M. uno dei filoni cardine attorno al quale corrono i dissidi fra le irruenti e spregiudicate politiche degli attivisti e quelle più concilianti dei moderati e degli esponenti dei principali stati occidentali.

Ed è nell'ottavo capitolo, "Qibya", che M., riagganciandosi agli elementi già introdotti nei precedenti, dedica grande spazio al minuzioso approfondimento dello scontro fra le due "scuole di pensiero" (p. 273) e dei fatti di Qibya. In questo capitolo M. ha il merito di individuare subito e con chiarezza i principi cardine sui cui si basano le due correnti di pensiero. Gli attriti intercorsi fra di esse, *in primis* fra i due rispettivi esponenti politici di punta, videro un strenua opposizione fra mentalità e filosofie personali diverse: da un lato la "visione del mondo giudaicocentrica e israelocentrica di Ben-Gurion" (p. 276) e dall'altro "la prospettiva più aperta, cosmopolita di Sharett, fortemente sintonizzato sul pensiero occidentale e, in più occasioni, anche capace

di mettersi nei panni degli arabi" (p. 277). Questa opposizione si riscontrava soprattutto nelle rispettive opinioni sulle rappresaglie le quali per gli attivisti rivestivano un ruolo centrale nella sicurezza d'Israele e per i moderati rappresentavano un pericolo potenzialmente mortale. Nella sua analisi finale M. giunge alla medesima conclusione alla quale erano già giunte molte delle fonti raccolte: salvo rarissimi casi, il fronte attivista ebbe sempre la meglio<sup>4</sup>. L'autore inoltre, mediante la descrizione dell'incursione, indica acutamente Qibya come il simbolo della supremazia dell'intransigente fronte attivista e dell'isolamento dei moderati e di Sharett.

Con il nono capitolo, "Israele, gli Stati arabi e le grandi potenze, 1952-56", lo storico israeliano sposta l'attenzione dalle rappresaglie, le quali comunque rimangono un fattore rilevante, per focalizzarsi sulla ricostruzione del contesto storico facente da cornice alle vicende narrate. L'obiettivo dichiarato di questo capitolo è di esporre la generale strategia delle potenze occidentali in Medio Oriente, USA e Gran Bretagna in primis, e narrare il progressivo deterioramento dei rapporti fra l'Occidente e Israele da un lato e l'Egitto dall'altro. Morris delucida con accuratezza le ambiguità insite nelle politiche e adottate dagli USA, dalla Gran Bretagna e dalla Francia, consacrate alla salvaguardia della loro egemonia sulla regione. Dimostra inoltre la centralità dei rapporti fra i due principali contendenti della regione, il nuovo Egitto di Nasser e Israele, distinguendone le due fasi cardine: la prima all'insegna del mantenimento dello status quo, indispensabile al nuovo regime egiziano il "consolidamento del potere" (p. 319), la rimozione delle "vestigia dell'ancien régime" (p. 319), l'espulsione delle forze imperialiste sul territorio egiziano; la seconda improntata all'avvicinamento all'URSS e allo scontro diretto con Israele. Risulta di eccezionale importanza la documentazione delle numerose e quasi sconosciute discussioni avvenute fra Dayan e Ben-Gurion riportate dall'autore. Esse infatti documentano la contraddittorietà fra i discorsi pubblici e quelli privati pronunciati dai due esponenti attivisti e loro risoluta convinzione della necessità di riscaldare le ostilità con gli egiziani al fine di innescare una guerra, pensata come l'ultima, grande e decisiva rappresaglia

<sup>4</sup> Attraverso i giornali dell'epoca, M. è riuscito a tracciare i sentimenti dell'opinione pubblica israeliana la quale si dimostrò spesso sulla stessa linea d'onda degli attivisti e più in sintonia con una figura come quella di Ben-Gurion.

contro il pericoloso vicino.

Proseguendo col decimo capitolo "L'anno di Sharett, 1954", l'autore introduce quella che lui definisce "la fase più interessante tra il 1949 e il 1956" (p. 480), cioè il periodo in cui il *leader* del fronte moderato Moshe Sharett giunse al timone d'Israele inaugurando un governo alquanto contraddittorio. Essa viene descritta con dovizia di particolari grazie alla minuziosa analisi degli intricatissimi dibattiti celati dietro le rappresaglie compiute dallo stato ebraico nel periodo preso in considerazione. M. quindi ha il merito di costruire il primo quadro completo degli approcci adottati dal governo Sharett in merito alla politica della rappresaglia. Secondo il ricercatore israeliano, Sharett, a differenza di Ben-Gurion, non riuscì a dominare i suoi ministri i quali "ebbero poco rispetto e molto spesso agirono dietro le sue spalle" (p.481). Inoltre, nonostante i suoi straordinari sforzi, il nuovo Primo Ministro non fu in grado di impedire l'organizzazione e l'attuazione di numerose rappresaglie. Da questa disamina Morris giunge a delle interessanti conclusioni in merito alla situazione venutasi a creare: la moderazione di cui si faceva portatore Sharett "fu una politica che in realtà non decollò mai" (p. 481), "politicamente impossibile per il governo israeliano" (p. 365), soprattutto in considerazione che "l'esercito, guidato dal dicembre del 1953 da Dayan [...], era più militante che mai" (p. 481).

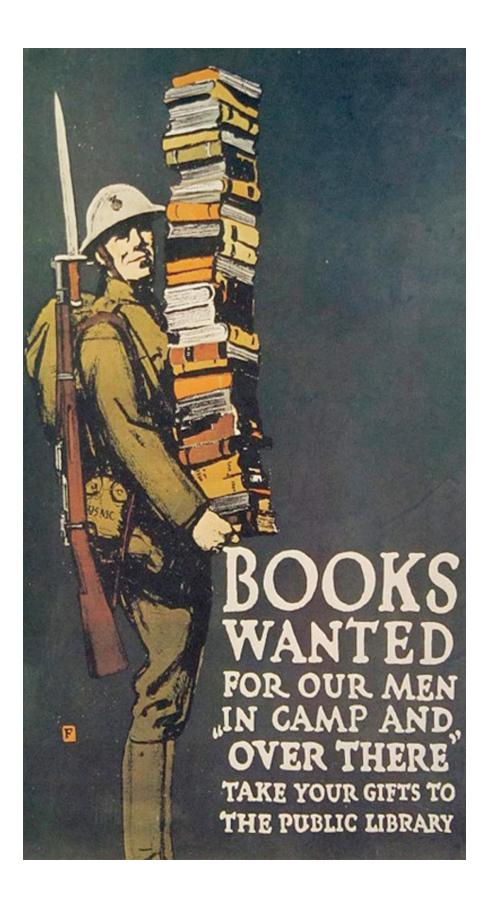
L'undicesimo capitolo, "L'incursione contro Gaza e il seguito", sposta il *focus* della narrazione sull'incursione contro Gaza del febbraio 1955. In essa M. individua intelligentemente una svolta cruciale che "colpì duramente il Cairo e, in ultima analisi, l'intero Medio Oriente" (p. 374), ben prima della Crisi di Suez, modificando le priorità dell'Egitto, la sua considerazione d'I-sraele e provocando la "brusca trasformazione del conflitto-arabo israeliano da confronto puramente regionale in conflitto misto, locale e globale tra Est e Ovest" (p. 483). Difatti la brutalità e l'alto numero di caduti causati dall'attacco modificarono in maniera radicale l'atteggiamento del regime di Nasser. Usando le parole di Morris, "i servizi d'*intelligence* delle IDF furono incapaci di prevedere che la politica estera e difensiva del Cairo si sarebbe da quel momento in poi concentrata su Israele e sulla necessità di affrontare (e forse distruggere) lo Stato ebraico e che Nasser avrebbe (a) organizzato e, alla fine, lanciato campagne di *fedayn* e (b) negoziato e concluso un importante contratto per la fornitura di armi con l'unione sovietica (l'affare ceco), per com-

pensare la supremazia militare di Gerusalemme" (p. 377). Successivamente, M. porta a sostegno della sua tesi il conseguente massiccio reclutamento di *fedayn* da parte dell'Egitto e la prima campagna da essi condotta contro Israele sul finire di agosto del 1955, dimostratasi agli occhi del presidente egiziano "un'arma efficace" (p. 401) contro il preponderante potenziale israeliano.

Oggetto del dodicesimo e ultimo capitolo ( "Verso la guerra") è ka situazione politico-militare dei paesi arabi alla vigilia della Crisi di Suez, dando particolare rilievo agli incidenti nelle zone demilitarizzate, ale azioni terroristiche e agli scontri alla frontiera siriana per il controllo delle vitali risorse idriche della regione. Spicca qui la ricostruzione dell'incursione di Gaza vista come punto culminante della "radicalizzazione della Giordania" (p. 438)m iniziata nel marzo 1956 con l'epurazione della Legione Araba (licenziamento di Glubb Pasha e di buona parte degli ufficiali non arabi, sostituiti con "membri del cosiddetto «Movimento dei giovani ufficiali», un gruppo clandestino simile a quello degli Ufficiali Liberi egiziani che avevano rovesciato il vecchio regime al Cairo quattro anni prima" (p. 438). Nella postfazione, l'autore aggiunge come "epilogo necessario" (p.455) il "destino dei *fedayn*" (p. 455) basato sulle stime dell'ONU e le dichiarazioni dei diplomatici stranieri.

La traduzione italiana di un volume vecchio di un quarto di secolo prima è in sé degna di nota. Ciò si deve non solo alla completezza delle informazioni disponibili o divulgabili quando fu scritto, ma anche al particolare genere letterario a cui appartiene, e cioè lo stile epico-narrativo di un indubbio successo strategico israeliano, la cui importanza sembra ancor oggi sottovalutata nel complesso della sterminata storiografia sulle guerre arabo-israeliane e il conflitto israelo-palestinese.

Alessandro Trabucco



## Supplemento 2020

#### Recensioni • Book Reviews

# I. Storiografia militare *Military Historiography*

JEREMY BLACK, Military Strategy. A global History, [di Virgilio Ilari]

DAVID L. LUPHER, Romans in A New World: Classical Models in Sixteenth-Century Spanish America, [di Luca Domizio]

Virgilio Ilari, *Clausewitz in Italia e altri scritti militari*, [by Andrea Polegato]

JIM STORR, The Hall of Mirror: War and Warfare in the Twentieth Century, [by Martin Samuels]

J. BLACK, Tank Warfare, [by M. MAZZIOTTI DI CELSO]

John Lewis Gaddis, *Lezioni di strategia* (*On Strategy*), [di Matteo Mazziotti di Celso]

GIANNA CHRISTINE FENAROLI, Financial Warfare. Money as an instrument of conflict and tension in international arena, [di Dario Ridolfo]

Fabio de Ninno, *Piero Pieri. Il pensiero e lo storico militare*, [di Giovanni Cecini]

#### II. Storia Militare Antica e Medievale Ancient and Medieval Military History

LEE L. BRICE (Ed.), New Approaches to Greek and Roman Warfare, [di Vincenzo Micaletti]

John Haldon, L'impero che non voleva morire. Il paradosso di Bisanzio, [di Carlo Alberto Rebottini]

Domenico Carro, Orbis maritimus. La geografia imperiale e la grande strategia maritima di Roma, [di Tommaso Pistoni]

François Cadiou, L'Armée imaginaire. Les soldats prolétaires dans les légions romaines au dernier siècle de la République, [di Claudio Vacanti]

Antonio Musarra, Il Grifo e il Leone. Genova e Venezia in lotta per il Mediterraneo, [di Vito Castagna]

PAOLO GRILLO E ALDO A. SETTIA (CUR.), Guerre ed Eserciti nel Medioevo, [di Andrea Tomasini]

### III. Storia Militare Moderna Modern Military History

Gregory Hanlon, European Military Rivalry, 1500–1750: Fierce Pageant, i[by Emanuele Farruggia]

GERASSIMOS D. PAGRATIS (Ed.), War, State and Society in the Ionian Sea (late 14th – early 19th century), [by Stathis Birthachas]

Guido Candiani, *Dalla galea alla nave di linea. Le trasfor-mazioni della marina veneziana (1572-1699)*, [di Emiliano Beri]

Paola Bianchi e Piero del Negro (cur.), Guerre ed eserciti nell'età moderna, [di Guido Candiani]

VIRGILIO ILARI e GIANCARLO BOERI, Velletri 1744. La mancata riconquista austriaca delle Due Sicilie, [di Roberto Sconfienza]

ROBERTO SCONFIENZA (cur.), La campagna gallispana del 1744. Storia e archeologia militare di un anno di guerra fra Piemonte e Delfinato, [di PIERO CROCIANI]

Carlos Pérez Fernández-Turégano, El Real Cuerpo de Artillería de Marina en el siglo XVIII (1717-1800). Corpus legislativo y documental, [por Manuela Fernández Rodríguez]

WILLIAM DALRYMPLE, The Anarchy; the Relentless Rise of the East Indian Company, [by Jeremy Black]

Larrie D. Ferreiro, *Hermanos de Armas. La intervención de España y Francia que salvó la independencia de los Estados Unidos*, [pot Leandro Martínez Peñas]

Alexander Mikaberidze, *The Napoleonic Wars. A Global History*, [di Daniele Cal]

Carmine Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, [di Emiliano Beri]

Daniel Whittingham, Charles E Callwell and the British Way in Warfare, [di Luca Domizio]

Song-Chuan Chen, Merchants of War and Peace. British Knowledge of China in the Making of the Opium War, [di Alessia Orlandi]

#### IV. Storia Militare Contemporanea Contemporary Military History

CHRISTIAN TH. MÜLLER, Jenseits der Materialschlacht. Der Erste Weltkrieg als Bewegungskrieg, [di PAOLO POZZATO]

Christopher Phillips, Civilian Specialist at War Britain s Transport Expert and First World War, [di Marco Leofrigio]

Jamie H. Cockfield, Russia's Iron General. The Life of Aleksei A. Brusilov, 1953-1926, [di Paolo Pozzato]

LÉVON NORDIGUIAN & JEAN-CLAUDE VOISIN, La Grande Guerre au Moyen-Orient. Antoine Poidebard sur les routes de Perse, [par Jean-Baptiste Manchon]

FILIPPO CAPPELLANO e BASILIO DI MARTINO, La catena di Comando nella Grande Guerra. Procedure e strumenti per il comandi e controllo nell'esperienza del Regio Esercito (1915-18), [di PAOLO FORMICONI]

Ferdinando Scala, *Il Generale Armando Tallarigo. Dalla leggenda della Brigata Sassari al Dopoguerra*, [di Flavio Carbone]

Paolo Gaspari, Paolo Pozzato, Ferdinando Scala, I Generali italiani della Grande Guerra, Volume 2 (C-Z) [di Flavio Carbone]

Sinclair McKay, *Il fuoco e l'oscurità: Dresda 1945*, [di Paolo Ceola]

PIER PAOLO BATTISTELLI, Storia Militare della Repubblica Sociale Italiana. [di Virgilio Ilari]

Benny Morris, Medio Oriente dentro la guerra. Le guerre di confine di Israele 1949-1956, [di Alessandro Trabucco]